

GARIBALDI — POEMA AUTOBIO-  
GRAFICO E ALTRI CANTI  

BOLOGNA, ZANICHELLI









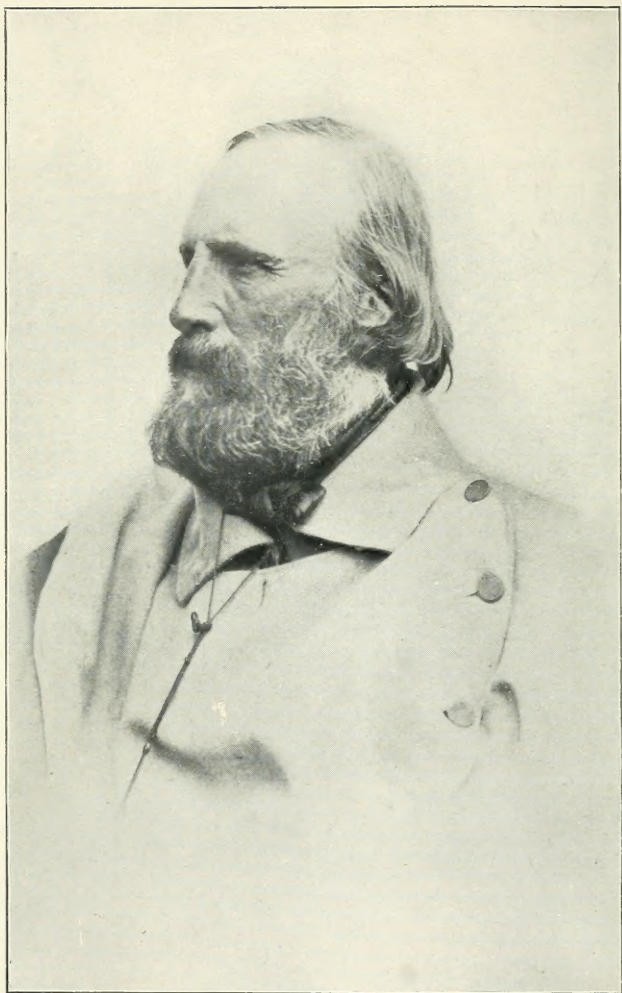












## GARIBALDI

*Da un grande ritratto fatto a Torino nel 1861, inaugurandosi lo Stabilimento fotografico dei patrioti Fratelli Bernieri; Collezione del Dr. Curàtulo, Roma.*



2323p

# GARIBALDI

---

## POEMA AUTOBIOGRAFICO

(DALL' AUTOGRAFO)

---

### Carme alla Morte

E ALTRI CANTI INEDITI

---

Pubblicati da G. E. CURÀTULO



152552  
7/10 119

BOLOGNA  
NICOLA ZANICHELLI  
MCMXI

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA  
VIETATE ANCHE LE RIPRODUZIONI PARZIALI

---

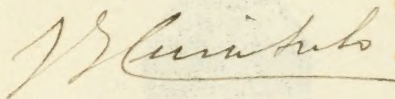
*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati  
per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

---

*Copyright by Nicola Zanichelli, 1910.*

---

*Ciascun esemplare di quest'opera deve portare la firma  
del Prof. Dott. Giacomo Emilio Curàtulo.*

A handwritten signature in dark ink, appearing to read "G. Curàtulo", written in a cursive style. The signature is positioned above a horizontal line.



## PREFAZIONE







Io conservo nell'anima il ricordo di quel mattino di primavera, fra i più belli della mia giovinezza, in cui ebbi la ventura di vedere l'Eroe della leggenda passare per quella stessa porta, donde ventidue anni prima era entrato vittorioso di un'odiata tirannide. Egli veniva a dare il suo ultimo saluto al popolo di Sicilia da lui tanto amato e ad assistere alla ricorrenza della caduta di un'altra signoria, che sei secoli avanti aveva mosso Palermo a gridare: « Mora! Mora! »

E l'Eroe passò epicamente!

Come della nave gloriosa di cui ci parla Catullo, che mai fece voti agli Dei nel momento del pericolo e che, nel suo scheletro gigante, giace ora immobile sulla deserta spiaggia, così del leone di Calatafimi e di Palermo, che non conobbe pe-

ricoli e tempeste, non restava che la maestà della testa, portante ancora nella pupilla la forza dei predestinati. Non restava che il fascino della voce, di quella voce che, sul colle sacro di Calatafimi aveva carezzato, coll'accento della più grande dolcezza, il prode Augusto Elia affogante nel sangue, e sul campo infausto di Mentana aveva ruggito alle schiere fuggenti: « Venite, venite a morire con me! »

La storia del nostro Risorgimento è un canto perenne di sublime poesia, e fino a quando vivrà negli italici petti il sacro amore per la libertà, gloria ed onori saranno tributati alla memoria del Re, che fu cospiratore e guerriero, all'alto senno politico del suo primo Ministro, all'esule di tutta la vita, che nel silenzio della tomba di Staglieno trovò la pace, che in vita non ebbe. Ma nell'anima e nella fantasia del popolo non vivrà che l'Eroe dalla camicia rossa, non vivrà che il nato dal popolo, colui che ebbe sempre pronto il braccio ed il cuore per gli umili, per gli oppressi di qualunque patria; colui che visse disprezzando ogni bene terreno, che aborrisce ogni grandezza umana, e Caprera sarà l'isola sacra, il tempio di Vesta di nostra gente.

\*  
\*\*

Che cosa, in verità, può dirsi di Garibaldi, che già non sia stato detto o narrato? E pure di questa singolare figura non si finirà mai di narrare, perchè ogni ora della sua vita fu azione, nobile missione, e la sua psiche offrirà ognora nuova materia allo storico od al poeta, che di lui vorrà narrare o cantare.

Il culto, che, al pari di ogni italiano, io nutro per il più glorioso degli artefici dell'indipendenza e dell'unità della patria, mi spinse da anni a raccogliere autografi di lui e documenti storici garibaldini, che si trovano sparsi ovunque, in Italia ed anche all'estero.

È stata una ricerca paziente, continua, non scevra di sacrificii quella da me compiuta. È stato il lavoro di un innamorato, spinto dal desiderio di procurare a se stesso, in tempi di tanta decadenza di uomini e di ideali, la maggiore delle ricreazioni spirituali e di salvare alla storia alcune delle sue pagine, forse le più belle perchè le più vere, che l'incuria di alcuni avrebbe fatto andare sperdute, la polvere degli scaffali di una biblioteca o di un archivio di stato nascosto agli occhi degli



studiosi, o che lo zelo di qualche storico avrebbe forse fatto sparire.

Giunto ormai al termine dell'opera mia, guardo indietro la via in tanti anni percorsa, e colla soddisfazione della larga messe giorno per giorno raccolta, mi accingo a liberarla alle stampe.

Convinto che la storia debba essere fatta non su esercitazioni dialettiche, ma sulla base di documenti, che la penna dello storico, come il coltello dell'anatomico, nulla debba tralasciare di mettere in luce, affinchè le generazioni future possano giudicare serenamente e colla maggior copia di elementi, io pubblicherò non soltanto tutto ciò che serve ad illuminare di nuova luce periodi storici oscuri e controversi, ma tutto quanto ha importanza di documento umano: materiale prezioso per compiere quella indagine psicologica indispensabile per spiegare, in alcuni momenti storici, la condotta degli artefici principali della redenzione della patria.

Come in una grande composizione orchestrale ogni musicista pare che suoni per conto proprio, mentre al nostro orecchio arrivano impetuose onde sonore miste ai più delicati motivi della melodia, così è di quel poema epico, che narra le vicende del

Risorgimento italiano e degli artefici suoi. Nulla havvi in esso, che oggi non debba o non possa essere conosciuto; e male pensano ed operano coloro i quali, non sapendo spogliarsi della passione di parte, preparano e scrivono la storia ufficiale!

L'edificio dell'unità della patria, sorto dai plebisciti per sangue di popolo e virtù di Principe, ha base incrollabile e l'Italia nuova, maestra come l'antica di civiltà, sa che è soltanto colla parola della verità, che essa può e deve onorare i suoi grandi, i suoi martiri, i suoi eroi.

\*  
\* \*

Questo volume, col quale mi è piaciuto iniziare la pubblicazione della mia raccolta storica garibaldina e che sarà fra breve seguito da un altro sulla gloriosa impresa dei Mille, contiene il documento umano più importante, che si conosca sulla figura leggendaria dell'Eroe dei due Mondi e fin oggi rimasto inedito. Per esso un nuovo lato della psiche di Garibaldi ci si appalesa e la figura dell'Eroe, più che singolare, appare unica nella storia delle umane genti.

Il poeta dell'Italia risorta, commemorando il Duce dei Mille, diceva: « Nella storia della vita di Garibaldi non vedete bene, dove finisca la parte dell'Ariosto, dove quella di Livio cominci e dove Machiavelli si insinui ». Ma Giosue Carducci, al quale Garibaldi aveva pur dedicato un ode, non immaginava che un giorno sarebbe apparso un Poema di circa tremila versi, scritto di pugno dell'Eroe!

Fu un biografo di Garibaldi e di questi milite fedele, che quasi ne profettizzò l'evento!

« Garibaldi, scriveva il Guerzoni nel 1882, non seppe resistere mai alla tentazione di una certa sua musa bizzarra e selvaggia, che gli si era annidata nel cervello ed empiva quaderni di versi di cui talvolta l'udimmo noi stessi recitare alcuni brani, talchè non ci meraviglierebbe che un giorno sbucasse fuori dalle sue carte anche un Canzoniere ».

La profezia di allora è la realtà di oggi!

Non è soltanto un Canzoniere, ma un Poema che viene alla luce: il poema che egli aveva eternato col sangue e colla spada nelle pagine della Storia.

\*  
\* \*

Il 29 agosto del 1862, Garibaldi, ferito nella foresta di Aspromonte, sulla via di Roma, venne rinchiuso al Varignano fra le proteste di tutto il mondo civile. Libero più tardi, ma dolente, perchè la palla non gli fu estratta che il 21 novembre, dopo varii e penosi tentativi dei più celebri chirurghi d'Europa accorsi al suo capezzale, l'Eroe giacque lungamente sul letto del dolore.

Ben altro piombo ne aveva forato il *poncho* e più volte sfiorato le carni: ma invano! In un punto solo del corpo egli, novello Achille, era vulnerabile: nel piede! Ed i fati vollero, che la mano che compisse il sacrilegio fosse mano fratricida!

Dimentichiamo! L'Eroe, cadendo al suolo, aveva gridato: « Viva l'Italia » e dopo il martirio apparve più bello.

Condannato all'inazione per lunghi mesi, straziato, più che nel corpo, nell'anima, egli scrisse in versi l'avventurosa sua vita, dai primi anni di corsaro fino alla data tragica e memoranda nel petto di ogni italiano.



È questo il momento psicologico, ed è bene tenerlo presente, nel quale Giuseppe Garibaldi scrisse il Poema: esso ne spiega la selvatica beltà, la vergine rudezza, la violenza qua e là della parola.

Non era il pensiero, che la mano che lo aveva ferito era stata mano italiana, che crucciava l'anima dell'Eroe; ma il sapere che quella palla « era stata fabbricata in Francia »! Ond'egli prorompe in accenti selvaggi contro Napoleone III, contro il Papato sostenitore di ogni tirannide e contro il prete, perversitore della coscienza del popolo. E nell'anima lacerata ritorna penoso il ricordo della sua Nizza venduta e, nell'impeto della passione, non risparmia coloro che lo avevano reso straniero nella stessa sua patria, che non sempre lo ricambiarono di gratitudine, che diffidarono della sua lealtà.

E pure, in mezzo al grido terribile e selvaggio come il ruggito del leone ferito nella foresta, havvi tutta la sincerità di una grande anima; havvi la nota più elevata, che mai sia stata udita, dell'amore per la libertà, per gli umili e gli oppressi di qualunque terra! L'infinito suo amore per la patria non ancora redenta, per Roma so-

spiro di tutta la sua vita, per Roma che egli aveva visitato fanciullo e più tardi difeso dal Gianicolo, è suggellato in alcune pagine di poesia, che commuovono.

All'odio implacabile contro la tirannide fa nobile contrasto il ricordo affettuoso per i compagni morti pugnando per la libertà; fa contrasto il culto per la memoria della Madre, l'amore per Anita, la dolce compagna, che nelle lontane terre d'America e sugli spalti fumanti di S. Pancrazio aveva diviso con lui le ansie di mille pericoli, i sorrisi di mille vittorie! Infine, a brani che corruscano e nei quali si ode la voce del guerriero, che cerca di scuotere lo schiavo dal letargo in cui giace, seguono squarci d'infinita bontà!

\*  
\* \*

L'autografo del poema fu scritto su larghi fogli di carta. Una parte, quella che comprende i primi dieci Canti era stata già fatta copiare; alcune pagine sono indubbiamente di carattere di Mrs. Roberts, una signora inglese che conosceva benissimo l'italiano, che visse lungamente a Caprera ed ebbe sempre per il Generale grande e nobile amicizia. Questa

parte, che porta di mano del copista la data: « Caprera, 17 marzo, 1863 » fu riveduta e corretta da Garibaldi, come si desume da numerose sue aggiunte autografe e dall'avervi egli scritto, di suo pugno, il titolo di ciascun Canto. Gli altri diciannove Canti esistono soltanto in autografo del Generale. Alcuni fogli sono scritti a penna, ma la maggior parte a matita; dopo Garibaldi vi ripassò la penna, come egli usava in molti dei suoi scritti.

L'autografo del Canto XI, che riguarda Anita, fu staccato dal quaderno e donato alla Commissione di Ravenna, istituitasi per la conservazione della Capanna della Pineta, per essere ivi conservato, come si rileva da una nota scritta da mano incognita sulle due pagine ricopiate e sostituite a quelle autografe.

Il componimento poetico è stato integralmente trascritto dall'originale; per non turbare la lettura del verso, ho messo in fine le note, che nell'autografo si trovano a piè di pagina, e per la stessa ragione ho tralasciato il prediletto sistema di Garibaldi di dividere periodi e parole con brevi tratti di linea. Nessuna nota esplicativa mi è sembrato dovere aggiungere; ogni italiano che co-

nosce la vita dell'Eroe supplirà da sè in quei brani, nei quali il senso può, a prima vista, parere oscuro.

Tutto il Poema fu scritto, si può dire, di getto. Il lavoro di lima è appariscente nei versi che illustrano Caprera. Essi furono scritti in epoca anteriore; assai probabilmente in sul finire del 1860, quando Garibaldi ritornò nell'isola dopo l'impresa dei Mille, amareggiato per le disillusioni patite ed il trattamento, che si faceva ai suoi prodi compagni d'arme! Questi versi risentono dello stato d'animo del Generale, il quale nel '62, allorchè cominciò a comporre il Poema li mise, coll'aggiunta di altri, come primo Canto di esso.

Il « Carme alla Morte » e gli altri componimenti poetici furono scritti in varia epoca e sono anch'essi inediti. Di due soltanto si conosceva l'esistenza: la poesia piena di sentimento all'agnello, legato alla prua di un bastimento sul quale Garibaldi navigava e la poesia a Nizza, messa in musica dal garibaldino Specchi, che l'Eroe amava sentire suonare sul cembalo, dalla figliola Teresita, nella solitudine di Caprera.

Anche negli autografi delle poesie si osser-



vano poche correzioni. In qualche caso il lavoro di lima era insistente, come nel brano di un inno, che si vede riprodotto in fac-simile dall'autografo esistente nella mia collezione. Lo stesso è a dirsi di quei versi, ai quali fa seguito la breve, ma caratteristica lettera al Bizzoni, che mostra l'olimpica semplicità dell'Eroe, il quale teneva più all'aver trovato un verso per una sua poesia, che alla gloria di aver donato un regno!

\*  
\* \*

In un angolo della stanza, dove morì Garibaldi giacciono quei volumi, che egli amava più spesso avere fra mano. Sono: la Divina Commedia, l'Orlando Furioso, la Gerusalemme Liberata e tutte le poesie di Ugo Foscolo. Fu questi, come è noto, il poeta prediletto dall'Eroe ed egli sapeva a memoria, dal primo verso fino all'ultimo, il Carme « I Sepolcri ».

Nel 1864, quando Garibaldi, fece la memorabile visita all'Inghilterra, prima di partire da Londra, si recò a visitare la tomba del Foscolo, le cui ossa giacevano fuori d'Italia. Dopo essere rimasto qualche tempo in mesta contemplazione, depose

---

una corona di alloro colla seguente leggenda:

AI GENEROSI

GIUSTA DI GLORIA DISPENSIERA È MORTE.

DEPOSTA OGGI IL 21 APRILE 1864

DAL GENERALE GIUSEPPE GARIBALDI.

Guerriero e stratega, senza avere mai frequentato un'accademia di guerra, Giuseppe Garibaldi vinse, con pochi uomini, eserciti nemici dieci volte superiori; marinaio audace ed esperto, senza aver mai fatto una scuola di nautica, attraversò più volte gli oceani nella tempesta. Così fu poeta, perchè era poeta nell'anima!

Nel '67, dopo Mentana, egli scrisse un'epistola poetica in francese a Victor Hugo ed il grande Poeta gli rispondeva:

« Nella tenda di Achille vi era una lira, e un'arpa in quella di Giuda Maccabeo. Orlando scriveva in versi a Carlomagno e Federico II indirizzava odi a Voltaire. Gli eroi sono poeti e voi ne siete una prova. Ho letto con profonda emozione la nobile lettera da voi scrittami, in cui fate parlare all'anima dell'Italia la lingua della Francia. Lo stesso soffio di libertà che v'ispira le grandi azioni, v'ispira i grandi pensieri ».

\*  
\* \*

Coloro i quali volessero giudicare le composizioni poetiche di Garibaldi dal punto di vista letterario, e contare nel verso il numero delle sillabe, mostrerebbero di non comprendere tutta l'importanza, che ha dal lato psicologico ed umano il documento, che oggi è consacrato alla Storia.

Le anime piccole tacciano! Gli Eroi non possono essere giudicati alla stregua comune, nè abbisognano di diplomi accademici per conquistare quel posto, che il destino ha loro assegnato. Essi seguono gli istinti e scrivono il loro nome nelle pagine eterne della Storia! E Garibaldi è uno di quelli Eroi, cui nessuno nella storia dell'umanità somiglia.

Io sono un idealista e dico:

« O grande anima di Giosue Carducci, giudica tu, dal cielo della gloria, del Poema di Giuseppe Garibaldi! Parlaci tu, per il tramite di colui che degnamente ti successe, del Poema dell'Eroe! Forse non per caso, i fati mi presero per mano e vollero, che la Musa del Duce dei Mille fosse consacrata alla Storia nella tua stessa Bologna, da quei medesimi torchi, onde fu impressa e tramandata ai posteri l'opera tua! »

La morte di Garibaldi fu un lutto per l'umanità; ma l'ala del tempo non affievolirà mai il culto e l'ammirazione, che tutto il mondo ebbe per lui, e le fonti, non ancora esauste, del nostro Risorgimento illumineranno sempre di più fulgida luce la sua grande figura.

Garibaldi è immortale come l'Urbe, che fu la meta ed il sogno di tutta la sua vita. E immortale come Roma, che egli difese epicamente dal Gianicolo, rinnovellando al mondo i fasti dell'antica italica virtude.

Allorquando, fra molti secoli, i dotti di ogni paese verranno ad interrogare non più le viscere di Roma pagana o cristiana, ma quelle di Roma italiana, tendendo l'orecchio su questa sacra terra, un battito essi udranno: il battito del cuore di Garibaldi! Esso pulserà in eterno nel suolo di Roma e dal petto di ogni italiano, a chi domanderà: « Chi vive? », ora e sempre sarà risposto: « Garibaldi ».

*Roma, ultimi di novembre 1910.*

DOTT. GIACOMO EMILIO CURÀTULO.





τὼ δὲ βάτην παρὰ θῆνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης...  
τὸν δ' εὔρον φρένα τερπόμενον φόρμιγγι λιγείῃ,  
καλῇ δαιδαλέῃ, ἐπὶ δ' ἀργύρεον ζυγὸν ἵεν...  
τῇ ὅ γε θυμὸν ἔτερπεν, ἄειδε δ' ἄρα κλέα ἀνδρῶν...  
στὰν δὲ πρόσθ' αὐτοῖο· ταφῶν δ' ἀνόρουσεν Ἀχιλλεὺς  
αὐτῇ σὺν φόρμιγγι, λιπὼν ἔδος, ἔνθα θάασσεν.

Ivano i due per il lido del molto-ondiseno mare

\* \* \* \*

Gioia e' dàvasi al cuore sonando la tinnula cetra,  
bella, ben lavorata, con sópravi il giogo d'argento

\* \* \* \*

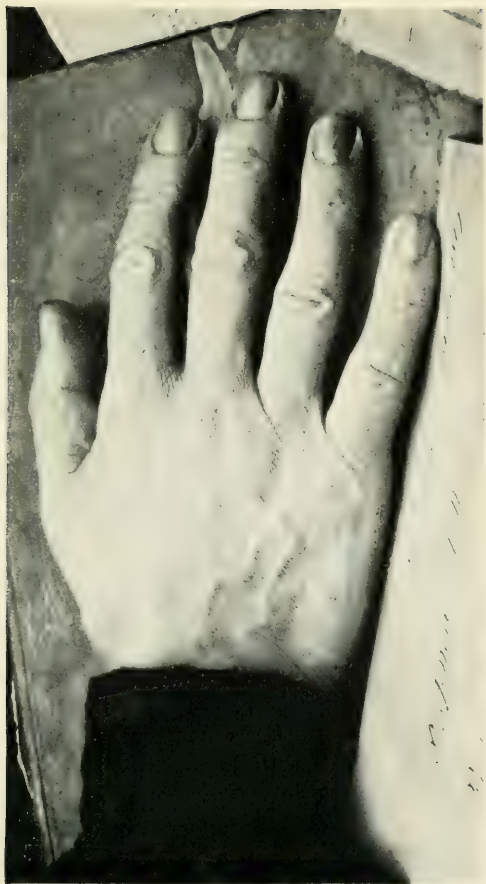
Dàvane all'animo gioia, cantando le glorie de' forti

\* \* \* \*

Stettero in faccia di lui: sbalzò su attonito Achille,  
con nelle mani la cetra, dal seggio ov'era seduto.

OMERO, *Iliade*, l. 9, vv. 182-194.





LA MANO DESTRA DI GARIBALDI

*Da una fotografia fatta nel 1867 a S. Fiorano; nella Collezione del Dr. Carittulo, Roma.*





CANTO I  
CAPRERA





Sulle tue cime di granito, io sento  
Di libertade l'aura, e non nel fondo  
Corruttur delle Reggie, o mia selvaggia  
Solitaria Caprera. I tuoi cespugli  
Sono il mio parco, e l'imponente masso  
Dammi stanza sicura ed inadorna,  
Ma non infetta da servili. I pochi  
Abitatori tuoi ruvidi sono,  
Come le roccie che ti fan corona,  
E come quelle alteri ed isdegnosi  
Di piegar il ginocchio. Il sol contento  
S'ode della bufera in questo asilo,  
Ove né schiavo né tiranno alberga.  
Orrido è il tuo sentier, ma sulla via

Dell'insolente cortigiano il cocchio  
Non mi calpesta, e l'incontaminata  
Fronte del fango suo vil non mi spruzza.  
Io l'Infinito qui contemplo, scevro  
Dalla menzogna, ed allor quando l'occhio  
Mi si profonda nello spazio, a Lui  
Che il seminò di Mondi, un santuario  
Erger sento nell'anima: scintilla  
Vicinissima al nulla, ma pur parte  
Di quel tutto supremo. Oh! sí di Dio,  
Sí! particella dell'Eterno sei,  
Anima del proscritto! E lo sarebbe  
L'anima del tiranno? Il sol risplende  
Pur sulle colpe del malvagio. O forse  
Meglio del cedro del potente il nano  
Arbusto cresce del tapino? Forse  
È il Regio Ostello più colpito e salvo  
Lo sdrucito tugurio dal flagello  
Tempestoso di Bora? Allora un dubbio  
Dalla materia sollevato, il santo  
Di Natura sorriso ed i superni  
Dell'Eterno decreti e le speranze



Rinnegherei. Ma no! Sulle superbe  
Cervici del Libano, il fulminante  
Tuono ha percosso, e giù nelle convalli  
Sono i giganti capovolti. Il timo  
Sorge allor sulla vetta, irradiato  
Dagli amplessi di Febo e all'Infinita  
Mi prostro allor potenza e umile adoro!

Qui non passeggia l'impennato e ritto  
Variodipinto sgherro, all'imperante  
Vile stromento. Il menzogner Levita  
Come il suo cuor, nero vestito, il lezzo  
Non trasfonde nel puro aer, che avvolge  
Questa di quarzo irta scogliera, onusta  
Non di dovizie, indispensabil pasto  
All'indecente archimandrita e donno  
Delle plebi infelici. Alli scoscesi  
Inseminati suoi dirupi ed ermi  
Non approda il polputo; i delicati  
Non consente calzari il fier macigno,  
Che copre la deserta, e l'aspro irsuto  
Spino, di seta le dorate giubbe  
Non consente, e la mensa all'appetito

Del Monsignor non è adeguata. E poi  
Ognun qui fugge l'impostor, la jena  
D'Italia secolar maledizione.

Qui, tranquillo, il mio pensiero spazia  
Tra le vicende del passato, e posa  
Spesso su' campi insanguinati in ambi  
Gli emisferi. Ove mai, tra le superbe  
Schiere dominatrici, fu macchiata  
Questa mia destra allo schiavo sacrata?  
Degli oppressi la causa, ovunque, ardente  
Io propugnai, e la genia scettrata  
Invan nei lacci mi ha sospinto, e l'anima  
Immacolata la final battaglia  
Sospira, ove decisa sia la sorte  
Dell'Italia e di tutti, ove una volta  
Sulla liberticida Idra travolta  
Piombi sicura scimitarra e il mondo  
Del pestifero suo morbo sia terso.



CANTO II  
IL CORSARO





Cara memoria di compagni, a voi  
Mi collega la mente e l'Atlantico  
Sorvola, e cerca invan su quelle sponde  
Una pietra, che segni ove cadeste  
Per l'altrui patria liberar, e Italia  
Salutaste cadendo. O mio Rossetti,  
Fratello di sventura, all'Oceano  
Quando fidammo, e libera bandiera  
Primi sciogliemmo, di Marica all'erta  
L'occhio correa sull'onde, e cento prede  
In balia del corsaro inosservato  
S'offrian ricche ed inermi, il vil metallo  
Meta non fu degna di noi, ma il santo  
Nome di Libertade; e sulla tolda



Del legno Imperial, allorché umile  
S'inginocchiò di Mauritania il figlio  
Vita chiedendo, « Oh! solleva la fronte,  
« Infrante son le tue catene, il bacio  
« Ti accolga d'un fratello ». E dolce amplesso  
Confondeva il liberto e il generoso  
Guerrier della Liguria! Or tra le sabbie  
Moventi del Brasil posa la salma  
Inonorata dell'illustre, e appena  
È Italia conscia di tal figlio. Un giorno  
Forse verrà, ove l'ingrata schiatta  
Che i governi presiede alla memoria  
Del martirio de'prodi, a cui fu angusto  
Il mondo, accennerà. Non eran quelli  
Itali campi di battaglia, è vero,  
Altri eran gli oppressor, altri gli oppressi,  
Altro il vessillo coll'oscuro emblema  
Igneo-dorato del Vesuvio, e sempre  
Alla vittoria prediletto e caro.  
Ma quando il nato da Marsala all'Alpi  
L'Oceano solca, e dall'insospitale  
Conculcata sua terra alla lontana

Chiede asilo Columbia, e su quel lido  
Di libertade scende, Italia! il tuo  
Pur caro nome riverito ei trova!  
Son de' tuoi prodi le virginee zolle  
Del nuovo Mondo insanguinate e l'ossa  
Forse insepolti; ma se ricca mole  
I generosi non alberga, e invano  
Ricerca il viator ove caduto  
Sia il fratello o l'amico, alle solinghe  
Capanne chieda del deserto o all'aureo  
Del cittadin palazzo. Oh! dell'Italia  
Diran, se degni furon figli i forti  
Che Libertade propugnâr sui lidi  
Sorridenti del Plata. Ove s'inoltri  
Del salto alle spumanti cataratte  
Udrà de'suoi tai fatti, che le gesta  
Uguaglian dei trecento di Leonida.





CANTO III  
SANT' ANTONIO







Dell'Uruguay sulle incantate sponde  
Sorge ridente un colle, e su quel colle  
Di sepolcro una croce. Un dì, nei monti  
Della libera Elvezia, il prepotente  
Temerario s'accinse, e gl'insoffrenti  
Di giogo montanari, all'alabarde  
Corser furenti. Chi resister puote  
Del popolo al terribile cimento,  
Quando davver voglia cacciar nel nulla  
Impostori e tiranni? Un monte sorge  
Nella pianura di Morat e... d'ossa  
Accatastate di tiranno e servi.  
Tal sorge, o Salto, sulla tua corona  
De' miei fratelli la memoria. Un d'essi

Monti l'ossa racchiude ed ivi posan  
Le frammiste di servi. Oh! per fortuna  
Son delle Reggie le reliquie informi  
E del pasciuto nel tugurio. Il teschio  
Imbianca il sole del potente e il cranio  
Dello schiavo. Le turgide e polpute  
Sembianze del Levita al sozzo verme  
Servon di pasto, e le sparute e scarne  
Guancie dell'infelice al suol dannato.

Sacre reliquie dei miei prodi! Italia  
Prostrata ancella dell'estraneo, e serva  
D'eunuchi servi, per vergogna nati  
De' Scipioni sulla terra, un raggio  
Rivide in ciel della sua gloria antica,  
Al battagliai de' nuovi Fabi; un cenno  
Di gioia rallegrò la veneranda  
Rugata fronte, e sollevolla altiera  
Come ne' tempi di Marcello, allora  
Che dominati da Cartago i sette  
Colli, e di Canne, e Trasimeno il truce  
Vincitor la premeva, alle lontane  
Iberiche campagne i suoi guerrieri

Rimandava superba, e i calpestati  
Dal numido corsier campi vendeva  
Ad altissimo prezzo, ed alle mura  
Bronzo-merlate di cittadin petti  
Lo straniero sfidava, e le stupende  
Mostre il fatale vincitor fuggiva.

E tu, figlio d'Alzate, Anzani, un piede  
Sulla polvere e il fuoco nella destra,  
Ricevevi il protervo, che la resa  
Voleva importi de' fratelli stanchi  
Dalla battaglia decimati e pochi  
Rimasti illesi; la fatal rovina  
Tu risparmiasti colla generosa  
Intemerata tua parola: « In aria,  
« Io volerò colle macerie e i monchi  
« De' miei compagni corpi e le codarde  
« Salme di voi all'oppressor vendute ».  
E allontanossi il gallonato e tronfio  
Mercenario, e la libera contrada  
Tutta festante, i coraggiosi accolse.  
E le pie donne al capezzal dell'egro,  
Curve, lambenti l'orride di ferro

E di piombo ferite, il dolce labbro  
Ricettacol d'amor, non ripugnavan  
Posar sul gonfio lacerato fianco  
Del libero soldato. « A noi la vita  
« Salvaste, o prodi, e dall'oltraggio vile,  
« Ed essa a voi sia consacrata ». Oh! l'uomo  
Che non risente della donna il plauso,  
Di fango ha il cuore, e del gentil affetto  
Della bella di Dio impareggiabile  
Opera, è indegno. Oh! sotto il palpitante  
Di donna seno, il creator depose  
D'ogni virtude il seme, e santuario  
Di generosi sensi è la bellezza.

E finché Roma alle vestali il sacro  
Fuoco affidò, dell'Oriente i molli  
Costumi non fiaccâr delle quiriti  
Alme la tempra indomita, ed il Mondo  
Vide robusto di matrona il figlio  
Passeggiar vincitor dalle paludi  
Miotidi all'Atlantico e dal Reno  
All'Eufrate. Ma, quando la corrotta  
D'Asia preferse meretrice, al casto

Della sua donna amplesso, e l'indorata  
Alla di ferro sua armatura, il truce  
Iperboreo soldato, a cui la daga  
Pesante troppo avea ceduto, il donno  
Contemplò sogghignando, impiasticciato  
Di lezzosi profumi e di vivande  
E di licori dondolante, il piede  
Sulla cervice disprezzante pose  
Del Romano, e lo fe' tant'anni servo!







CANTO IV  
MONTEVIDEO





Eri pur bella, o di Colombo terra  
Avventurosa, e l'ospital tuo seno  
Al proscritto porgesti! Ivi trovammo  
Non quiete, no, perché della malnata  
Dei tiranni genia anche gl'immensi  
Non difettan tuoi campi, ma una daga  
Per combatter gl'infesti, ed una patria  
Non di rovine seminata. Un cielo  
Come d'Italia, abitator fratelli,  
E donne impareggiate. Il santo nome  
Pur della serva, calpestata, doma  
Nostra terra, un sol di non fu bandito  
Dagl' Italici crocchi, e quando il fiero  
Dei ferri tintinnio la furibonda

Rabbia segnava della mischia, il tuo,  
Italia, nome qual fatal scintilla  
I tuoi proscritti percuoteva, e imbelle  
Diventava il nemico, e rinfrancate  
Di libertade le falangi, e placidi  
Potea sonni dormir la non armata  
Folla di donne e di fanciulli, quando  
L'Itala Legion coprìa le mura.

Tojes, prode dei prodi, a noi fratello  
Nelle battaglie, ove la patria tua,  
Scevra di gare, un dì ricordi il braccio  
Più valoroso de' suoi figli, il forte  
Che più li valse nel periglio, un sasso  
Ergerà almen sulle reliquie sante  
Di chi morì per essa e di chi l'elsa  
Porger sdegnò del mercenario al grido,  
E si trafisse, all'Utican simile,  
Al servir preferendo inclita morte!



CANTO V  
RIO-GRANDE







Pria di lasciar l'Americano lido,  
Ad altra terra io devo un cenno, un segno  
Che mi ricordi ai prodi, intemerati  
Figli del Continente. All'Oceàno,  
Quando prima affidai la venturosa  
Tempestata mia vita, alle cocenti  
Dell'laneiro approdai sponde ospitali.  
Ivi un impero, e schiavi ed insoffrenti  
Popoli del servaggio. Incarcerato,  
Di Santa Croce nell'oscuro speco,  
D'Italia un figlio, di color che il Mondo  
Trovano angusto, e libertà dovunque  
Santa. Il fatal delle battaglie evento  
Condusse al piè dell'Imperante un stuolo

Di generosi Rio-Grandensi e seco  
Il mio fratello Zambeccari, illustre  
Tra gl' Italiani illustri. Il fier vessillo  
Repubblicano mi affidaro, e 'l sciolsi  
Primo sull' Oceàno. Allorché il laccio  
Ove m' avvinse la fallace fede  
De' Governi del Plata infransi, e il sole  
Di libertà risalutai sull' orme  
Del valoroso Ligure, le terre  
Toccai del Rio-Grande, ove tremenda  
Ferveva inegual lotta tra le immense  
Falangi dell' Impero ed i valenti  
Di libertà campioni; asilo e ferro  
Trovai tra questi ed imparai siccome  
Si combatte e si vince, e a non contare  
Se son molti i nemici. Il valoroso  
Del deserto Centauro, ove si pugni  
Per la sua terra, per la donna sua,  
Non conosce perigli; il suo destriero  
Lo nutre e la foresta lo ripara  
Dall' intemperie. Egli a padron non serve  
E libertà preferisce alla vita.

Oh! de' primi anni miei felice etade  
Dalla speranza sì abbellita, e scevra  
D'ogni pensier, che di virtù non fosse!  
Là del Camacuàn, sulle ridenti  
Sponde ed al limitare della selva  
Sorge un ostello, ove non aspettato  
Può capitare il viator; le antiche  
Dell'ospitalità leggi sacrate  
Trova, ed è accolto e festeggiato. Stanco  
Può riposar le membra, o se la via  
Percorrer vuol, ivi un corsiero è pronto.  
Ivi le prime gesta, onde l'umile  
Mio nome noto ai generosi venne  
Ospiti miei, e del materno affetto  
Ritrovai le delizie, il già canuto  
Donno era tal, che di leggende antiche  
Guerrier più prode, io non suppongo.  
Non fu fortuna al coraggioso sempre  
Propiziatrice; alla sua patria il dono  
Di libertà fu differito e troppo!  
È sulla faccia della terra sparso  
Di traditori il seme; essi sovente

Di Moderati hanno l'assisa, e sempre  
Ostentazione di virtude; il volto  
Camaleonio mal nasconde il tetro  
Dell'alma umor, e per sventura ovunque  
Sono la feccia dell'Inferno, il tifo  
Divorator della famiglia umana.

O patria mia, come di donna amata,  
Chi non risente il celestial tuo spiro  
È ben malvagio, o ben codardo! Eppure  
Sorge una gente nel tuo seno, e figlia  
Per tua vergogna, tua, che l'impronta  
Sopporta dello schiavo e se ne abbellà.  
Moderati!... e finiamla; il lezzo sgorga  
Dalla penna, scrivendo il scellerato  
Infame nome. Voi la stessa creta  
Veste a color del Vatican simile.  
Due son le storie dell'Italia: l'una  
Di grandezze e di glorie, la vile  
Nel letamaio trascinata è l'altra.  
Patteggiatori di misfatti e d'onte,  
Liberator vi proclamate?... Oh! via!

CANTO VI

I 73 - RITORNO





Là dalle pampe del deserto, un nucleo  
Veleggia alla tua volta, Italia! E forse  
Le tue miniere li hanno spinti, i tuoi  
D'arte e d'oro palagi, o le vezzose  
Tue donne? I tuoi martirii ed il dolente  
Rantolo del servaggio a te guidava  
I novelli Argonauti. Essi hanno inteso  
Rumoreggiar, là nel lontano, un grido  
Che, disperata, sollevar volevi  
La rugata tua fronte, e di catene  
I frantumi spezzar sulle cervici  
Di chi t'opresse e vilipese. Un ferro  
Noi ti portammo e non tesori, e l'alma  
Di chi pugnava in Sant'Antonio. Eppure



La rossa giubba de' miei fier soldati  
Abbarbagliò la delicata e casta  
Nelle battaglie sempre e nell'onesto  
Schiatta de' Moderati. Invano i prodi  
Seminâr l'ossa dal Verbano a' spalti  
De' sette colli, agl'inesperti e imberbi  
Segnando il come alle costor masnade  
Si travaglian le spalle! Oh! le lor gesta  
Non son tra i fasti dell'Italia conte.  
Anzani, un cenno ancor! Tu, dalle sponde  
Americane, le affralite membra  
Al mar fidavi, e nell'egro tuo cuore  
Sol confortato dalla speme, il caro  
Della natia tua terra almo semblante  
Era scolpito; ove l'invitta destra  
Sulla bilancia delle patrie sorti  
Pesato avesse, il masnadier predone  
Che da tanti anni questa sventurata  
Non sua contrada padroneggia, i monti  
Per sempre avria varcato, e non dimessa  
Smorta saria la fronte de' suoi figli.  
Così nol volle il fato, e la Lombarda

Terra che ti diè vita, e che di ferrea  
Tempera avvolse la guerriera e pura  
Anima tña, non dovea che l'ossa  
Raccogliè del piú grande de' suoi prodi!  
Oh!... sii propizio alla fatal coorte  
De' proscritti, Oceàno! Essi al conquisto  
Non van del Vello, e sulla tolda uniti  
Il tuo seno solcando, alla natia  
Inneggian terra, e cosí bella e tanto  
Sventurata! Al fragor de' tuoi marosi  
De' miei compagni la sonora e maschia  
Voce s'immischia. Un giovinetto all' arte  
D'Orfeo cresciuto, delle pugne il canto  
Dei men periti disciplina e tutto  
Modula, verso ed armonia. Il fiero  
Di vergin sembante e la chiomata  
Fronte, alle belle di Colombia figlie  
Eran di fiamme; ma l'intemerata  
Alma all'Italia avea sacrata. E l'ossa?...  
Il mercenario le calpesta. Il nome?...  
Il dispotismo lo ripudia. E Italia?...  
Scorderà forse chi morì per essa!

Dondola i fianchi maestosi, e solca  
Leggera l'onda inargentata e azzurra,  
Bella « Speranza! » Il tuo nocchier non conta  
Portar d'Italia la fortuna in seno  
De'suoi cantanti passeggiar, ed essi  
Ben venturosi, Libertà cercando,  
Troveranno una tomba. Il suol che copre  
Degli Orazi la polve, è degno ostello  
Ai generosi; ma più degno il cenno  
Che segneranno, precursor de' Mille  
Intemerati confratelli. Italia  
Insuperbir può di tal prole, il vecchio  
Volto, atteggiato alla mestizia, altiero  
Risollevar, e dal lezzoso immondo  
Letamaio sortire, ove tant'anni  
La tuffaro i codardi; alle sue glorie  
Non tornerà delle conquiste, e il patto  
Santo consacrerà delle Nazioni.

Alto e spumante è l'Oceàno, e lungi  
Equi-distanti i continenti; snello  
Sguizza il delfin festante alla fendente  
Prora sfidando, e l'apparir giocondo

Dell'innocuo del mar ospite amico,  
Unico forse a dissipar la immensa  
Monotonia del flutto. Eppur, col dardo  
Lo guata l'uomo per ferirlo, e pasto  
Farlo innocente; ma una voce cupa:  
« Al fuoco! » grida; « incendio nella stiva ».  
Un inesperto, la mal chiusa fiamma  
Avvicinava all'alcool e in un punto  
Erane il fusto divampante appresso  
Di combustibil vettovaglie pieno.  
Grande il periglio, e confusion non poca  
Nella ciurma. Il leon, quando la prole  
Minacciata, è men fiero. I valorosi  
S'accalcâr nella stiva e la vorago  
In un momento divorar. La morte  
Colpir potea, ma non fugar quei forti!  
Sorgon dal mar, come due fari eccelsi,  
Le d'Alcide colonne, e le saluta  
Commosso il navigante, e chi le sponde  
Mediterranee chiama patria, i due  
Vede colossi d'Anfitrite, il segno  
Che non lontana è la sua terra e i cari

Suoi congiunti. E chi pianse per vent' anni  
Sulle sciagure della desolata  
Italia süa, o figli della terra,  
Rivalicando dell' Atlante i mari  
Verso colei, di vero affetto ei v' ama.

Salve, o terra di prodi, antica Iberia!  
Come son belle le tue sponde! Il flutto  
Come d'Italia ne carezza il lido.  
Come d'Italia son festanti i colli  
Di vendemmie, e di fiori le convalli  
Imbalsamate; ma sulle tue zolle  
Dello straniero posan l' ossa, e il fiero  
Natio corsier, delle tue pampe è donno!  
Troppo preziosa è libertade e Dio  
Non a ciascuno la consente. Il prete  
Infesta ancor le tue contrade, e gare  
S' odono ancor tra le tue genti, ignare  
Tutt' or del vero; ma se il calpestio  
S' ode d' estraneo corridor, tentando  
L' inespugnati tuoi confini, un nembo  
Condensato di forti alla riscossa  
Del minacciato focolar, le ingorde

Avranno tomba invaditrici turbe.

Come di vampa vacillante, al fine  
Del vitale licor spegnesi, il forte  
Mortal involto del guerriero il lungo  
Viaggio avea spossato; isterilito  
L'avanzo nerboruto. Anzani l'aura  
Avea fiutato dell'Ibera terra,  
Ove tant'anni avea pugnato e vinto.  
Nobile schiera di proscritti, a cui  
Ove si atterrano i tiranni è patria,  
A voi ben noto è il prode a Contavecchia  
Assalitor primiero, e Lusitania  
Lo salutò tra gl'Itali redenti  
Da una nuova Termopile. Una lagrima  
Trasser dall'occhio del soldato invitto  
Le ricordanze gloriose. Un lieve  
Refrigerio trovammo al sofferente  
Sulla terra spagnuola e proseguimmo.







CANTO VII

NIZZA





Fuggon le coste della Gallia al celere  
Della « Speranza » scivolar. La spinge  
Ponente impetuoso, e le nevate  
Cime, che un dì furon d'Italia ed ora...  
Son l'appannaggio d'un tiranno! Il bianco  
Manto sporgon dall'onda e il più sublime  
Bello mostrano aspetto al navigante!  
Chi vi vendette non vi vide, o sommi  
Baluardi d'Italia; ei di paludi  
Limo aveva nell'anima e i codardi  
Abitatori di pantani e vili,  
Che lo sorresser nella scellerata  
Impresa fedifràga, il puro etereo  
Aer, che spira dalle imbalsamate

Valli non respirarono. Il mercato  
Se no, compito non saria, ed io  
Senza l'Italia rinnegar le stanche  
Membra potrei posar sul suol natio.

Salve! o di Segurana e di Massena  
Terra diletta! Il masnadier che compra  
T'ha, per tuffarti nel servaggio, il prezzo  
Non godrà dell'inganno. I conculcati  
Popoli, stanchi delle sue nequizie,  
Il macchiato di sangue abatteranno  
Trono, sostenitor dell'impostura.

Giunge la notte. Il venticel dell'Alpi  
Quale custode del virgineo seno  
Respinge i flutti accavallati e gonfi  
Dalle tempeste, che il Leone e il Giano  
Furiosi tramandano nel verno.  
Fiuta nell'aer tuo natio, o stanco  
Reduce navigante, e ben ricordi  
Imbalsamato quel fragrante aroma,  
Che ti beò bambino, e nell'oscura  
Notte accennavan dell'ostel la via  
De' giardini i profumi, ed il tranquillo

Di Limpia porto t'accogliea festante.  
Soverchia gioia nella vita è infausto  
Precursor di sciagure, e la tremenda  
Mi balenò sentenza, allorché chiara  
L'alba del mio ritorno il natio loco  
Illuminava e la perduta patria  
Ormai redenta e figli e sposa e Madre  
Io rivedea felici. Oh! chi ridire  
Della canuta genitrice i cenni  
Prorompenti d'affetto? « Io ti rividi  
« Ed obliate ho le mie pene », disse  
La veneranda! collo stesso accento  
Che m'accogliea fanciullo, allorché illeso  
Io m'affacciava da' perigli, e dolce  
Ammonitrice all'irrequieta audace  
Natura frapponea miti consigli  
Con quel suo fare d'angiolo. Oh! immenso  
Sorriso d'una madre, il tuo ravniva  
Incantatore refrigerio e il duolo  
Tutto s'oblia d'un'intiera vita.

Furon giorni di gioia. I miei fratelli  
D'arme dovunque festeggiati, accolti

Come in famiglia dagli affettüosi  
Concittadini miei. Nizza, d'Italia  
Sentiva i danni e le vergogne; i prodi  
Correan suoi figli alla riscossa il truce  
Pugnar straniero, ed olocausto alfine  
Sull'altare cader, da traditori  
Sacrificati per viltà e venduti.

Italia mia! io non dispero. I ceppi  
Tu frangerai sopra gl'infranti troni  
De' carnefici tuoi, e Libertade  
Benedirà le tue sventure e il sangue  
Per lei versato. Ma sulla tua terra  
Pesa ancor tal canaglia, che la meta  
Molto allontana del riscatto, e molte  
Saranno ancor le tue sventure, i guai  
Accumulati da' perversi. Il pondo  
De' vestiti di piombo ancor il piatto  
Fanno innalzar de' generosi, e il ventre  
L'anima signoreggia e la deturpa.

Addio Plata ridente, addio compagni  
Del nuovo Mondo; il nostro posto voi  
Sì! degnamente sosterrete a fianco

De' valorosi Americani. Il nero  
Vi affidammo vessillo alle masnade  
D'un tiranno funesto, e alla vittoria  
Sacro!







CANTO VIII  
LUINO E MORAZZONE  
1848.





..... O propizie, addio, onde benigne  
Dell'Oceàno! Sull'interminato  
Tuo sen l'acciar noi arrotammo, a' Regi  
Ligio giammai, ma a Libertade ed ora  
Giunti a servir qui questa serva, il donno  
Ce lo disprezza, e invan ti abbiàm solcato  
Lieti e fidenti di poter alfine  
Dar questa vita all'infelice e bella  
Italia nostra.

Erranti ancor, cacciati  
Siam sulla nostra terra, e chi servirla  
Senza l'assisa allacciar da servo,  
Vuol, è rejetto! E si richiede forse

Se reduce di pan manca o di tetto,  
Onde posar le stanche membra? Il tetro  
Di diffidenza sguardo sulla rossa  
Camicia fiso, alle lontane colpe  
D'aver tramato per la causa stessa  
Che or capitana il Sire, e il simulacro  
Della ragion, che governar il Mondo  
Dovria, incresce; ma si finge amarlo,  
Ché diritto divin più nol consente.  
Dello schiavo la prole, e le sorgenti  
Generazioni della coscia il dritto  
Infame han calpestato, e della gleba  
Colla sudata fronte il vil guadagno  
Ma non servaggio li contenta. « E dunque,  
« Statuto diamo a questi servi, alcuni  
« Di lor chiamiam sotto la real mensa  
« A roder l'ossa »! E non difettan mai  
Adoratori della pancia, o compri  
Con fettucce, la patria ed i congiunti  
Rinnegando! La frode e la menzogna  
Così si aggiunge al dispotismo, il giogo  
Così indorato Libertà si chiama.

Fugge impaurito il masnadier, lo incalza  
Moltitudine fiera oltre il confine,  
E la terra Lombarda e la Vinegia  
Di Libertà respiran l'aura; il forte  
Siculo spazza la mendace turba  
Degli oppressori, e da Marsala all'Alpi  
Sgherro stranier più non alberga.

## Stanza

Però della nostrana lue il seme  
Appestator; e tanto più il suo morbo  
È micidial, quanto lo copre il velo  
Del Galant'uomo, e tal gramigna abbonda  
In questa sciagurata Italia nostra  
In tanta copia d'appestarne il Mondo.  
« Ecco l'Armata! al cittadin non cape  
« Di guerreggiar il dritto; il villanello  
« Vada alla vanga e la canaglia al banco.  
« Qui siamo noi! Di Filiberto il cuore  
« Ereditammo, e dell'ancella il fiore  
« Vogliam raccogliem noi, non mani lorde  
« Di catrame o di fango, ed il carciofo  
« A foglia, a foglia, papperem da noi

« Senza consorti, ch  saria tutt'una,  
« A voi non sarei grati... » Oh! lo sappiamo  
Sire! e l'Italia noi serviam, non voi!

Funesta figlia del delitto, i tuoi  
Non son sconti peccati! Il sacerdote  
Di Satana t'offusca e la scettrata  
Genia ti travolge! Invan di prodi  
Mandi folla al martirio; alla catena  
Tu sei dannata ancor da chi ti sugge,  
Da chi ti oltraggia e ti mantiene serva!

Son gl' Italiani giubilanti, indarno  
Ammaestrati dal passato, il regio  
Custode   alla frontiera, il simulacro  
Di libert  li ha disennati. Importa  
Poco dell'armi! Il disputare importa  
Di Governo la forma, e lo impennato  
Pavoneggiar berretto e di velluto  
La zimarra o la giubba; e l'argomento  
De' sapienti: qual del grand'Impero  
Capitale sar , citt  cospicua!

Intanto il lupo, che la ricca preda  
Sciolta per un momento avea, i lanuti



Sconsigliati contempla e, ritemprato  
Dalle solite gare, il truce dente  
Riappicca sicuro alle divise  
Pecorelle, e fa stragi, e frutta e donne  
E sostanze non sue sgavazza e sperde.

Cadde ingannata, derelitta, esangue  
La gran donna Lombarda! Un di soletta  
Ma pure cinta del suo ferro, i donni  
Avea spazzato come nebbia. I forti  
Avean provato ai variopinti sgherri  
Che, chi non teme, vince e le masnade  
Poco servon di servi, ai valorosi  
Di libertà campioni. Ora, fidente  
Alle regal promesse, il suo non vinto  
Popol soggiace al truculento, esoso  
Esercito dell'Austria. Un' oste intiera  
Senza pugnar, fuggita a capo chino,  
Attraversa le vie ove fanciulli  
Fugâr que' mercenari vincitori!

A testimoni di viltà chiamati  
Dai confini Lombardi, i rossi figli  
Di ben altre battaglie il vergognoso

Spettacol contemplâr, e nella foga  
De' fuggenti travolti, il retroguardo  
Fecer fremendo, e sui vicini colli  
Piantâr d'Italia lo stendardo. E il grido:  
« Sulla terra d'esiglio, oh! forsennati,  
« Ove correte? » echeggiò tra le turbe.  
Ma indarno! Alle vicine aspre montagne  
Dell'Elvezia i fuggenti le vergogne  
Portan d'Italia al disprezzante, altiero  
Sogghigno de' superbi montanari.  
Là sulle sponde del Verbano il fiero  
Borioso stranier le rovesciate  
Aquila a rialzar correa; ma tutti  
Non son fuggiti gl'Italiani, un pugno  
L'aspetta e lo martella. Il saccomanno  
Fugge incalzato da paura tale  
Da morirne, e le sponde inargentate  
Rallegransi del Lago al fragoroso  
Inno della vittoria. I poverelli  
Abitatori, sventurati e buoni,  
Delle belle contrade i redentori  
Riconoscenti salutaro, e il tetro

Dimenticâr delle masnade aspetto  
Per un momento.

Ma chi mai dall'onde  
S'avventura, ove ancor ferve la mischia  
De' combattenti, su ben fragil schifo?  
Una è di quelle creature a Dio  
Care ed all'egro. Il portamento altiero,  
Dolce, ad angiol simil, caro foriero  
Di Provvidenza sembra, e la sua voce  
Incantatrice ti fascina: « Oh! lascia  
« Ch'io raccolga i sofferenti; i tuoi caduti  
« Col nemico caduto, alle mie stanze  
« Consenti. Il sangue uno ha il color, le carni,  
« Accomunate nel patir, confini  
« Più non conoscon. L'imperante al servo  
« Che mandava al macello, un scellerato  
« Disse l'Italo, eretico, nemico  
« E di Dio e dell'uomo, edificante  
« Opera estermiarlo e la sua polve  
« Gettar al vento! La menzogna al furbo  
« Tiranno è saldo piedistallo, è vita ».  
Fise alle Oriental sponde le luci,

Laura scorge il conflitto, il trepidante  
Affretta barcajuol; ritta alla poppa,  
Segna al più folto della pugna e chiede  
Del capo! O Donna, non sei tu del bene  
La vera imago, ed il tiranno il male  
Non rappresenta, che l'umana specie  
Affligge? Io chino bacerò la zolla  
Dal tuo piede solcata ed il tuo santo  
Nome all'Italia consacrato sia!

Per un momento, sì, fur rallegrate  
Le campagne Lombarde. A Morazzone,  
Cinta dovunque la sottil colonna  
De' vincitori di Luino, un cerchio  
Di fuoco li restrinse ed obbligati  
Di aprirsi il varco colla spada, il suolo  
Raggiunser poi dell'ospitale Elvezia.

Sei ricaduta nel servaggio, o Donna,  
Un dì del Mondo e sempre educatrice  
Delle genti. I tuoi falli non scontati  
Sono tuttor; molli di tempra, imbelli  
Sono forse i tuoi figli o non concordi?  
L'Austro ripiglia le ben note vie

Nell'aperto tuo seno. Alla Vinegia,  
Non doma ancor, a suo bell'agio invia  
Numerose le schiere e la circonda.

Morbo di Reggio m'affastella e inutile  
Diviene il corpo. Nel perenne moto  
Del campo, io non sentiva il distruttivo  
Malore; ma l'inerzia ed il cordoglio  
D'una caduta patria a soggiacere  
M'impone. Allor le stanche ed ammorbate  
Membra trascino, dagli alpestri monti  
Alle belle del Varo inospitali  
Sponde. Ma Nizza all'imperante addita  
La mal intesa prepotenza e varco.  
Reduce, tra i miei cari, io mi ritempro,  
Ma non m'acqueto. Alla soggetta Italia  
Come può uno non pensar? V'è forse  
Altro da fare nella vita, quando  
La patria è schiava, che cercar il modo  
Di liberarla e preparare un ferro  
Per sterminar i suoi tiranni?

Taccio

Di stoltizie narrar con cui la nera

Setta ci perseguiva dalle sponde  
Del Varo all' Adrio, ove per poco il nerbo  
De' miei migliori all' Ottomano lido  
Era respinto. Il prete-re tal sorte  
Già avea deciso, allorché Roma, stanca  
Di menzogne, il maggior de' suoi Ministri  
Immolava, e la schiera de' proscritti  
Alle Romane squadre associava.

Sacra memoria del passato, immensa  
Ruina di due mondi, il tuo recinto  
Sembra la culla del Creato. Accanto  
Al simulacro della pietà umana,  
Intiero, intatto, il cadavere sorge  
Trastullo de' Tiranni. E sorge il padre  
Dell'umane grandezze accanto al buco  
Fetido del mendico, e nell' ammasso  
Accatastato delle tue macerie,  
Tutto spira di grande, e le miserie  
Ed i delitti, che t'han fatto serva!

Io ti vidi fanciullo! e la tua imago  
Come sul bronzo si scolpi nel cuore  
Incancellata. Tra i confusi e sparsi

Di giganti rottami, il giovanile  
Mio senno s'ispirava e forse il poco  
Oprato a quel fascino io tutto devo!







CANTO IX  
ROMA





Quattordici anni conta la malvagia  
D'un tiranno fazione, all'urna il voto  
Fu d'un intero popolo, e menzogna  
Il proditor rapace, alle non salde  
Mura condusse. All'insolente cenno  
Di resa, un pugno di guerrier rispose  
Col ferro e sul Gianicolo di fronte  
Spinse i suoi formidabili, e se ria  
Fortuna a Italia non negava un genio,  
Oh! sin d'allor dalla Sicana terra  
All'Alpi, sgombro avria l'estraneo e forse  
Questa chiamar dovria « *Terra di vivi* ».  
Forato è il poncho e sotto la mia rossa

Camicia, il sangue gronda. Un Franco piombo  
M'avea tastato il fianco, e Bonaparte  
Fu mal servito per la prima volta!  
Guardo d'attorno. E sotto le frementi  
Zampe del mio corsier non è un dei sette  
Colli calpesto? Io non giurai tant'anni  
Di servir questa schiava e liberarla,  
O seppellirmi tra le sue rovine?  
Che bella morte! Ed io sorrisi come  
All'apparir d'una fanciulla amata.  
Non era morte, ché ben altre ancora  
Dovea miserie sopportar, ed altro  
Piombo solcare queste membra, ad altra  
Mano affidato colla stessa impronta!

    Sì! sul finire dell'April pugnammo  
Come si pugna per la patria, e l'inno  
Della vittoria rallegrò le antiche  
Dell'Eterna contrade ed i protervi  
Masnadier d'un tiranno alle calcagna  
La salvezza affidâr, e nuovi inganni  
A meditar sulle lor navi e nuove  
Schiere aspettar. La libertà Romana

A chi la Franca libertà distrugger  
Voleva era molesta, e con menzogne  
Inviava i suoi bravi a risaldare  
Le Italiche catene e la Tiara,  
Pestilenza del Mondo, agli insoffrenti  
Impor col ferro. Ei ben sapea, l'infame,  
Alle liberticide arti il chercume  
Più d'ogni altro propenso, e sull'ignaro  
Miserabile popolo, il fallace  
Onnipotente. Con quel serpe a mano,  
Facil divenne il soggiogar l'incauto  
Franco, e comprar da servi Moderati  
La mia povera Nizza.

Infìn pugnammo

Per Roma e per l'Italia! I sarcofàghi  
Che di donni del Mondo le reliquie  
Serban, di polve non indegna aspersi  
Furon, e l'ossa de' guerrier caduti  
L'ossa de' padri non macchiâr, per Dio!  
Molto il valor, ma la viltade molta  
Tra questa gente d'una razza stessa,  
Anche una volta la fatal ancella

Prostituirono all'estraneo. Io vidi  
Fatti da Fabio o Lëonida, e turpi  
Mercati ed inudite codardie!

Ormai cessata è la difesa. Il fiero  
S'aspetta vincitor con sulle labbra  
Il dileggio pei vinti. Invan da forti  
Pugnaron pochi contro molti. Il prete  
Rinnegò Italia e il moderato; al ventre  
Fanno di patria il sacrificio. Indegni!  
Han preferito a libertà il servaggio  
E al nazional decoro, le vergogne!

Son le macerie delle tue grandezze  
Di brutture lordate, Roma. E morte  
Non saria meglio, che la sciagurata  
Vita di schiavo sotto il puzzolente  
Negromante moderno, infëudato  
A tutte le tirannidi e bastardo  
Animalaccio, non simile a belva  
Veruna? Il bruto abitator di selva  
Il suo luogo natio discerne ed ama.  
Al sacerdote di Satàna chiedi  
Della sua patria il nome! Egli nel ventre



Ha patria, Dio, famiglia ed Universo!

Cessata è la difesa e corteggiate  
Saran domani le belle Romane  
Dall'altiero soldato, e tu, nipote  
Di Camillo, la fronte al suo cospetto  
China, e ti prostra del tuo donno al piede.  
Intanto a me si fe' davanti un messo  
Della grande Repubblica, e la nave  
Pronta a ricevermi mi accenna. Il figlio  
Della Colombia alla non vinta schiera  
Offre un asilo generoso; e grato  
Ricorderò tutta la vita. Accetta  
Pur non venne l'offerta. « Alle nevate  
« Cime dell'Appennin questo di prodi  
« Avanzo io condurrò. Questo vessillo,  
« Di piombo e ferro traforato, a' servi  
« Servir potria di perno, e se la sveglia  
« Dal popolo, leon che dorme, è udita,  
« Del destino d'Italia io non dispero ».  
Stolto!... passeggerai dall'uno all'altro  
Mare, e lo schiavo l'incallito collo  
Dal giogo appena moverà a guardarti,

E tornerà alla gleba, ove sudante  
A fecondar le biade, che l'estraneo  
Corridor nutriranno ed il satollo  
Vitichiomato masnadier, giacente  
Nel focolar briaco e la tua donna  
Accarezzando. Oh! di vergogne il cruccio  
Più de' disagi m'infastidia, il pigro  
Torpore dei sofferenti e la venale  
De' soddisfatti contentezza, allora  
Che questo paradiso delle genti  
È manomesso, depredato, e infetto,

Stolto! che spera da cotesta inerte  
Discendenza di frati? I tuoi più fidi  
Ti lasceranno, i tuoi più cari affetti  
Saranno spenti; e le foreste, i monti  
Più scoscesi alle tue stanche piagate  
Membra un rifugio accorderan tra i lupi,  
Men scellerati dello sgherro, a' tuoi  
Passi insidioso, ad inseguirti intento.

Perdona Italia, se le tue sventure  
E il mio dolor m'inacerbaro, e tetra  
Fecer l'indole mia. Non tutti i tuoi

Nati son pravi. Alla furente caccia  
Del tiranno segugio, io fui protetto  
Da intemerata gioventù, siccome  
Leona la sua prole, e sul Tirreno  
Dall' Adrio io giunsi inosservato e salvo  
Dalla Grifagna e da' cagnotti suoi.

Grazie, Italiana gioventù! la vita  
Ch'io vi devo è a voi sacra. Alle venture  
Pugne la serbo e quel pensiero solo  
Me la fa cara. Ove l'egra mia salma  
Non corrisponda al cuor, nelle battaglie  
Non mi lasciate indietro. Oh! questo pondo  
Ben conoscete, o generosi; e carichi  
Io vi ho veduti di queste miserie  
Tra le scoscese d'Aspromonte rupi  
Balzarmi al lido. Un corridor, un carro  
Potrò forse salir, ma se impotente!...  
Non mi lasciate indietro. Oh! non negate  
A me che, fido per trent'anni al vostro  
Liberator vessillo, altro non volli  
Io guiderdon che Libertade. Oh! Dio,  
Non mi negate nel final conflitto

Tra i primi un posto e salutar tra i primi  
Il santo giorno, che l'Italia sgombra  
Sia da ladroni e che non più lamento  
S'oda d'oppresso sulla nostra terra.

Di Buonaparte s'introduce l'oste  
Nella città de' preti. Il nuovo Brenno  
Guarda invano e impaurito, se un Papirio  
Od un Manlio, agguatato, colla destra  
Sulla daga il trafigga o lo minacci.  
Invan! Tutto è grandezza in quel recinto,  
Ma di reliquie! Nelle vie calpeste  
Dai padroni del Mondo un popol geme  
Che si chiama Romano e simulacro  
Altro non è. Ove l'antico al carro  
I vinti regi trascinava, il nuovo  
Cenci trascina e vilipende. I forti  
Che moriron per lui sono insepolti,  
E i pochi avanzi mutilati o privi  
Di libertade, incatenati e chiusi  
Nelle infernali bolgie, ove a Satàna  
Porge culto il Levita ed alle genti  
Nasconde, infame inquisitor, nequizie

Per cui s'oscurerebber le divine  
Luci del sol, se di tenebre orrende  
Non fosser carche e nel sepolcro avvolte.





CANTO X  
RITIRATA







Prosegui il tuo cammin, Proscritto; un pugno  
Troverai sempre d'insoffrenti il peso  
Delle catene. Invano la birraglia  
Di quattro Re t'insegue! Il santuario  
Che porti in cuore per l'Italia, infranto  
Non sarà questa volta. A dure prove  
Tu sei serbato ancor, e degli sgherri  
Tutt'ora i sonni turberai. L'impronta  
Del ferro del tuo baio, alle regali  
Stanze stampata, insegnerà a' protervi  
Che anche per loro giunge l'ora, e il pane  
Assaggeran della sventura, e il duolo.

Sono le turbe istupidite. Il prete,

Seminatore di menzogne, accenna  
Al castigo di Dio; un plauso sorge  
Pur tra le moltitudini, al cospetto  
De' pochi, sprezzatori di tiranni.  
Istupidito è pure il mercenario  
Del risoluto a fronte Italo stuolo.  
Tale il Leon che si ritira, spinto  
Da numeroso di shakali stormo,  
Qualche volta si ferma, acciò nol creda  
Timor la ciurma di codardi, e indietro  
Respinge la canaglia. Imbaldanziti  
Dal numero, gli sgherri il sacro nucleo,  
Resto onorato delle patrie pugne,  
Minaccian d'assalir. Ma le scoscese  
Rupi dell'Appennin e l'imponente  
Marziale aspetto de' miei fidi, il baldo  
Frenano ardor delle masnade, e salvi  
Si giunge alfin sulla neutral contrada  
Di San Marino, unica terra allora  
In Italia non serva, ed il gentile  
Ospitale suo popolo accoglieva  
Come fratelli, i reduci guerrieri.

Ma che! Rispetta de' neutrali i lari  
Il prepotente? E non son forse vane  
Voci giustizia, leggi, e il decantato  
Diritto delle genti? I numerosi  
Battaglioni son legge, ed il capriccio  
D'un tiranno è giustizia; e così fia  
Sinché lo schiavo all'impostor consenta  
La fede sua, e sinché il ventre all'anima,  
Se pur ne hanno una, venga ammesso primo  
Da' Moderati, e soddisfatti, e stolti.

Itali! Allor che per la nostra terra  
Brandir un ferro voi potrete ancora,  
Non vi stancate! La fatal genia  
Che vi conculca da tanti anni, il fio  
Paghi de' suoi delitti, e sinché un solo  
Straniero o nostro infesti questo vostro  
Terrestre paradiso, alla guaina  
Non affidate il brando. Il seme iniquo  
Di chi ambisce l'altrui, come gramigna  
Propaga in questo suolo. Eppure stanchi  
Io vi ho veduti tante volte al sacro  
Anfiteatro delle pugne, e il campo

Abbandonar alla mal'erba, quando  
Non arduo era lo svellerla, e glorioso  
Tanto il finire del riscatto l'opra.  
Sempre un pugno d'eroi estolle al Mondo  
L'Italiana virtude, e sempre è pronto  
A' più duri cimenti, ove si pugni  
Per Libertà; ma indifferenti troppo  
Sono le masse e non costanti. I pochi  
Cadono adunque, e con lor cade Italia  
In vergognosa servitù prostrata.

« Torna a' tuoi focolari, o stanco stuolo  
« De' miei giovin compagni. Alla tua donna  
« Non raccontar che ti stancasti, e preda  
« Lasciasti Italia allo stranier. Ma dille:  
« Che accomiatato fosti, e che la serva  
« Patria giurasti di salvar, allora  
« Che richiamato nelle file ».

Intanto,

Io seguirò, ché son reietto, estraneo,  
In questa terra che tant'amo..., e meco  
Seguirà la mia donna, intemerata!  
Inseparabile compagna ed egra

Del proscritto. Infelice!... Essa i suoi cari  
Bimbi non rivedrà; sulle deserte  
D'Adria, moventi sabbie, i suoi dolori  
Termineranno ed una croce, un sasso  
Non segneranno al passeggero l'ossa  
Di chi moriva per l'Italia, e spesso  
Per liberarla i suoi guerrieri spinse.  
Oh! donna del mio cuor! fu questo duro  
Alla mia patria sacrificio! e il pondo  
Nelle tue viscere nutrito, e i cari  
Superstiti, che grazie alle vigliacche  
D'ermafroditi mene, interminata  
Fan dell'Italia la contesa, forse  
Dovran gettarsi in olocausto, mentre  
Gozzoviglia il codardo, ed i successi  
Non suoi millanta, e vil predon si sfama  
Del popol nelle viscere e nel sangue.  
« Scendete e disarmate quei felloni »  
Io dissi a' miei compagni, al limitare  
Di Cesenatico. E siccome lampo,  
Furono presi e disarmati i pochi  
Sgherri dell'Austria, insediati e tronfi

Nell'Italiana terra. Era preludio  
Non disprezzabil di salvezza, e donni  
Di numerosi legni, alle Lagune  
Potriasi giunger. La fortuna intanto  
Non cessò di esser ria. Un temporale  
L'onda infuriò dell'Adrio, e nell'angusta  
Foce i marosi accavalcati e infranti,  
Ostinata barriera a' perseguiti,  
Spumeggianti innalzavan. E la fune  
De' ferri, infranta, alla balia dell'onde  
Ributtava i bragozzi e il perigliante  
De' miei compagni pugno alla mercede  
Dell'Austro numeroso e non lontano.  
Ad altra strage era serbato il fido  
De' superstiti nucleo! Io navigava  
Alfin coi pochi, e sullo stesso pino  
Congiunti aveva la dolente donna,  
Il Bassi e l'integerrimo tribuno  
Della Romana plebe, il valoroso  
Ciceruacchio, e due diletti imberbi  
Figli di lui. Io contemplava muto  
Quei cari, e alla consorte un sorso d'acqua

Porgea, conforto miserando e solo  
Alla fuggente vita.

Era un tramonto

Come ne' di più fausti, e nel mio cuore  
Amareggiato dalla dolorosa

Scena presente, al primo nato e bello

Figlio della Natura il mesto sguardo

Rivolsi; a lui che riverente e lieto

Io salutavo ne' prim'anni, quando

Figlio dell'onde il tramontar o l'alba,

Religioso, io salutava... ed ora

« L'ultima sera tu segnar potessi

« Di questa vita sciagurata e nulla! »

E tu, sollievo del dolente, o Dea

Propiziatrice della notte! il latteo

Tuo disco sorge a confortar sovente

Il nocchier perigliante e lo smarrito

Viator del deserto. In questa notte

Ben fosti avversa all'infelice, e nunzia

Ai masnadieri d'un tiranno! Il tuo

Chiaror scoperse ai perseguenti i legni

Che tragittavano i fuggenti; e allora



Come mastini sulle nostre traccie  
Tutto il naviglio s'affollò, e ben lieve  
Costò fatica lo assalir, lo sperdere  
Quel resto miserando, che pur alto  
Portava ancor il marzial vessillo  
Rotto, forato, ma che pure Italia  
Potea guardare insuperbita e dire  
A' suoi predon, che le calcagna alate  
Mostrâr più volte a questi macilenti  
Calunniati suoi figli. E questa vita  
Tra le miserie e le tempeste scorsa,  
Nell'esiglio incallita e nel dolore,  
Ha pur un lato che alla patria mia  
Posso sacrar, alta la fronte, e il piede  
Sopra rottami di catene, e il pugno  
Sopra le labbia di stranier protervo,  
Segnando a lui che se del vecchio Mondo  
Lei fu matrona, ove non sian divisi  
Non soffriran padron, gl'Itali, o sgherri!

Fummo dispersi, e dei tredici, pochi  
Approdaro alla sponda. I più prigionieri  
Furon dell'Austro. Io approdai col caro



Peso di lei che si moriva, e lascio  
Pensar lo stato del mio cuor. Da un lato  
Le barche perseguenti, il grosso stuolo  
D'Austriaci sul lido, ed i ribaldi  
Birri del prete, come bracchi attenti  
A fiutare la preda. In una nube  
Come nei dì che furo, avviluppati  
Credo noi fummo. Io mi rimasi a poca  
Distanza dalla sponda il mio tesoro  
A custodir, e di cotanto amore  
Giammai avevo amato l'infelice  
De' miei bambini Madre.

Il sacerdote

Vero di Cristo, Bassi, non lontano  
Cadea nell'ugna del chercuto, e fiera  
Morte affrontava, dopo la tortura  
Che tanto ambisce il scellerato avanzo  
De' Ministri d'Inferno. A poche miglia  
Moriva pur Ciceruacchio e i figli  
Da piombo; il pargoletto delli due  
Moria trafitto sulla sabbia, e un pio  
Soldato al calcio del fucil fidava

Il fracassar del giovinetto il cranio.  
E i Moderati si affatican oggi  
L'amicizia dell'Austria a meritarsi!



CANTO XI

ANITA





Morte, io sorrisi al tuo cospetto! e questa  
Certamente non fu la prima volta.  
Il volto mio, ben noto alla sventura,  
Nel tremendo frangente di mia vita  
S'atteggiava al dolore... e che dolore!  
Nell'agonia l'amata donna! e un sorso  
D'acqua negato a quell'inaridite  
Labbia!... Io sorrisi! Ma da disperato,  
Ma di demon fu quel sorriso. Il fuoco  
Dell'Inferno m'ardeva, e pur io vissi!  
Solo compagno di sventura allato  
Mi sedeva Leggiero; alla scoperta,  
Perché ignari del sito, egli s'accinse,  
E trovò un coraggioso: era Bonetti.

Della falange dei proscritti, inerme,  
Abitator di quei dintorni, il birro  
Avea deluso e sulle terre sue  
Dalle città appartate, inosservato  
Da profugo vivea. Il caro amico  
Com'Iride apparì nella tempesta.  
Io lo seguía, non conscio della vita,  
Lei sorreggendo all'ospital dimora.  
Ivi un giaciglio la raccolse e, mentre  
Corcata, il pugno mi stringea... di ghiaccio  
Si fe' la man della mia donna!... e l'alma  
S'involava all'Eterno!

Io brancolando,  
Baciai la fredda fronte e del mio pianto  
L'inumidiva! « Oh! perché una lagrima  
« Non spargerò su tanta donna! e quanto  
« Io perdo, non sapete, o circostanti! »  
Furon le sole mie parole a loro,  
Che m'accennavan di fuggir i fieri  
Non lontani segugi, ed inselvarmi.

Itala terra è che ti copre, Anita!  
E terra schiava! La vagante, incerta,

Vita trascinerò nelle foreste  
E l'Oceàn risolcherò; ma l'ossa  
Tüe, quasi insepolte, alla birraglia  
Non lascerò dello straniero! I campi  
Ove ramingo e perseguito, appena  
Io scamperò, risuoneran del pianto  
E rantolar di mercenari e spie  
Trafitti e moribondi. Al santüario  
Venduto de' miei padri avranno stanza  
Le tue reliquie, e d'altra donna amata  
Madre ad entrambi, adorerai l'avello!







CANTO XII  
PROSCRITTO





E m'inselvai nella Pineta e pia  
Gioventù mi protesse! Allor che il tetro  
Persecutor il mio covil fiutava,  
Un gareggiar tra i generosi a sito  
Più sicuro guidarmi, e ben sovente  
Pochi cespugli dividean l'ambita  
Preda ed i perseguenti, e la favella  
Spesso di loro mi colpì l'orecchio.  
Dall'Adrio all'Appennin, dai monti al lido  
Tirreno, io corsi in salvatrice nube  
Di coraggiosi cittadini. Invano  
S'udì minaccia di tiranni, a morte  
Dannar chi asilo concedesse al fero  
Di Religion nemico e delle Leggi!

Leggi e Religïon si noma il ventre  
Dai prepotenti della terra e dalla  
Ciurmaglia che l'incensa. Io, Libertade!  
Il venerando e santo nome tuo  
Udii tant'anni profanar dal truce  
Di Buenos-Ayres oppressor, e delle  
Leggi sostenitor chiamarsi un fido  
Di quel tiranno, al suo padron simile.  
Sant'Alberto, Forlì, Prato, Ravenna  
E voi ben cari Maremmani, un cenno  
Di gratitudine accogliete, e un dolce  
Ricordo a Modigliana, ove gentile  
Di Cristo un sacerdote all'ospitale  
Sua magion mi raccolse, ed instancabil  
Guida seguimmi tra i dirupi e l'erte  
Dell'Appennino.

La fatal d'Italia  
Sorte, e de' preti, e de' codardi l'opra  
L'avean ridotta prostituta, ancella  
Dello straniero tra le braccia, e tutta  
Fu di Ferruccio la contrada ingombra  
D'Austriaci sgherri. Sulla via che guida

Da Bologna a Firenze, e sul pendio  
Che guarda a questa, in un ostel seduto  
Col mio fido compagno, un po' di cibo  
Ci rinfrancava, ed alle stanche membra  
Lieve riposo si concesse, il capo  
Della destra nel concavo e addossato  
Sovra un pancaccio, quando udii somnesso  
Tocco alla spalla, ed inalzati gli occhi,  
Ceffi di birri mi s'affacciâr. Tosto  
Chinai la fronte ancor, e allora il sonno  
Non era vero e sinché le masnade  
Sgombrâr l'ostello u' dal licor attratte  
Fur, non mi mossi. Eran coloro un corpo  
D'Austri, padroni dell'Italia, e spinti  
Sul Tirreno dall'Adrio, ove sedare  
De' turbolenti servi il pazzo ticchio  
Di Libertade, e passeggiar solean  
Pomposamente e senza meta spesso.  
Per comparir più tanti, alcuna volta  
Da una porta vedeansi entrar, dall'altra  
Eran usciti, e del contado ingombre  
Le vie a contemplar le bellicose

Orde di sgherri ben pasciuti, altere  
E disprezzanti la canaglia, cui  
Se non sollecita a far largo ai donni,  
Davan di sbieco nelle reni ed ilare  
Sorrìdeva il colpito, acciò men truce  
Lo guardasse il padrone e, recidivo,  
Qualch'altro calcio non piombasse a tergo  
Di quella schiena da bastone.

Ed io!

Fuggir ho visto questi tracotanti  
E morir di paura! ed a' miei piedi  
I più protervi! E son tuo figlio, o Italia,  
Ad onta de' codardi, che venduta  
M'hanno la culla, e succhiai latte tuo  
Immacolato, e i miei maggiori tutti  
Furon d'Itala creta e nella vita  
T'idolatrai e... quanto Dio, sicuro!

Non imprecar, profugo, ai tuoi. Sventura  
Forse più che malvagia a così umile  
Stato han condotto l'Italo; è la pecca  
Forse antica di Roma, delle genti  
Dominatrice. Chi l'altrui depreda

Par destinato ad esser preda altrui!  
Tale il Romano, il Macedone, il Franco;  
Degl'odierni predon tal sorte fia!

Si lascia a tergo l'Appennin, il lido  
Del Tirreno cercando; alle Maremme  
Etrusche, fidi condottieri Etruschi  
Ci guidan salvi. Il mare appar propizio  
Come una volta, quando al primo albore  
Della mia gioventù, mi sorrideva  
Con il sembiante d'un amico, e altero  
Solleticava nel mio cuor desio  
D'impresе virtüose. Io lo rividi  
Il vasto seno d'Anfitrite, ansante,  
Intenerito dall'innumerabile  
Somma d'affetti, di memorie e sensi  
Suscitati nel cuor dall'imponente  
Elemento primiero. Un fragil schifo  
I proscritti raccolse e, costeggiando  
Il Liburno confin, sulle Liguri  
Coste ci pose inosservati e salvi  
Della vita; ma non di Libertade!





CANTO XIII  
SECONDO ESILIO





Furono i piani di Novara infausti  
All'Esercito Regio, e Italia vinta  
Senza pugnare quasi! Il Sir Sabaudò,  
Del popol diffidente, ai pochi suoi  
Volle affidar l'impresa. E non capiscono  
Questi Siri « ch'amor d'amor si paga »  
Non di menzogne. E son sin'or menzogne  
Gli affetti vostri per le plebi! Il giorno  
In cui davvero Libertà vorrete  
E il ben di tutti procacciar, quel giorno  
Vedrà la meta dell'uman riscatto,  
Aspirazion di secoli, non vana  
Voce; e dimessi i gallonati e gonfi  
Gran dignitari servi, ed all'aratro

L'impiegato e il Levita, sanguisughe  
Invereconde del laborioso  
Agricoltor; delle città la feccia  
Non atteggiata a spie e le masnade  
Alto-piumate alla robusta vanga  
Sospinte. Allor di corruzione il germe  
Inaridito, e la Nazione dotata  
D'incliti figli ed operosi e forti,  
Chiamati alla riscossa, a milioni  
Voleranno all'appello e lo straniero  
Simile a nube mattutina, i monti  
Rivarcherà per non più metter piede  
Su questa terra nostra sciagurata!

Così non è! « Pochi, ma fidi a noi  
Vogliamo soldati e la metà di voi  
Serva, alla gleba!... l'altra ben pasciuta,  
Inciondolata, meretrice... ai cenni  
Nostri devota. I vostri figli il carro  
Trascineranno del potente; il vostro  
Fia dimezzato aver, alle dorate  
Sale e tripudii provvedendo e... zitto!  
Ché il lamentarsi è vietato; anzi plaudenti

Sulla felicità de' governati

E la nostra Maestà clemente e amata »!

E intanto, è Italia calpestata e serva  
Dello straniero. In bando i suoi più fidi  
Di vergogne insoffrenti. Il fier delitto  
D'aver servito il mio paese ancora  
Una volta mi sfratta. Alle lontane  
Dell'Indo sponde un mendicato asilo  
Cerca, proscritto; la tua terra il pondo  
Tüo più non consente. Invan l'amasti  
Come Dio s'ama! Se a vestir livrea  
Piegate avessi il dorso, e nella folla  
Accomunato di camaleonti  
Il tüo ai tanti prostituti nomi  
Avessi aggiunto, il tuo vagar cessato  
Avria e pingue, e festeggiato, accolto  
Come in famiglia da chi regge. E il resto  
Pera del Mondo, condannato al basto  
Ed a servir della fortuna i cari.

Io vagherò nelle foreste! I flutti  
Dell'Oceàno insaleranno queste  
Guance abbronzate. Il parco mio sostegno

Implorerò dalle selvaggie torme  
Del nuovo Mondo, e l'incallita destra  
Ripiglierà la vanga, anziché il mio  
Piegar ginocchio ai prepotenti, e a voi  
Porger consorzio, o moderata feccia  
Dell'Inferno e vergogna delle genti!

Ventiquattr'ore ad abbracciar i miei  
Orfani figli, e sotto occulta scorta,  
Mi fu concesso. I pargoletti al seno  
Mi strinsi e, addolorato, alle pietose  
Cure d'amici generosi, io porsi  
I derelitti, ed il cammin ripresi  
Dell'esiglio.

Il dispotismo ovunque  
Ha i suoi segugi, e le deserte arene  
Trovai di Libia inospitali e l'irto  
D'Alcide scoglio, ora Britanno. Un caro  
M'accolse amico alfin sul Tangitano  
Lido, u' trovai quiete — se quiete  
V'è pel proscritto sulla terra e in cuore,  
Quando s'ha Italia vergognata e schiava!  
Deve il suo frutto con sudata fronte

L'uomo acquistar, non aggravar l'altrui.  
Benché gentile a me l'ospite amico,  
Non più pesar sul generoso io volli,  
E solcai l'onde di bel nuovo, al prisco  
Mestier volgendo; ma pur ardua via  
Resta per viver al proscritto, e molto  
Mi toccò di salir per l'altrui scale  
E scender, pria di contentar la brama  
D'indipendente vita. Io generosi  
Concittadini ritrovai dal freddo  
Settentrione all'abbruciate falde  
Del Cimborazzo, e di gran meraviglia  
Non è dovunque ritrovar fratelli  
Itali, e prodi ed ospitali e sacra  
In lor di patria caritate il culto.  
Migliori son gl'Itali fuori, e tale  
Non altra gente.

In irrequieta vita

Così vagai per la Colombia. Alfine,  
In Lima, un mercantil legno m'accolse  
E alle lontane della China sponde  
Drizzai l'antenna e verso l'India e verso

Il nuovo quinto della Terra. Il giorno  
Quasi alla notte non far luogo io vidi  
La prima volta, e la stupenda, immensa,  
Meravigliosa vastità del padre  
Degli Oceàni. Sulla fredda zona  
Spinto a Levante dall'etereo moto  
Traslatore dell'Orbe al tempestoso  
Dell'Orno capo m'avvicina, e a Bora  
Torcendo ancor, nella perenne brezza  
M'ingolfa e spinge al Peruano lido.

Propizi i geni del ritorno e cari  
Io rividi del cuore, alle fraterne  
Mense ospitali fui accolto, e quasi  
Mi sembrai tra i miei lari. Ove il fatale  
Che mi lega destin a quella mesta  
Sventurata mia terra e le sue ingiurie  
Di vendicar io non giurassi, forse  
Tra le ben care Americane il mio  
Destin fissato avria! Ma chi scordare  
Si può dei nati tuoi, Italia? Infame  
Sarà colui che ti rinnega, o il nero  
Delitto lo conculca, o di letame



Ha l'anima perversa. Il masnadiero  
Che ti ha coperto di vergogna, il vile  
Che, moderato, si millanta, oh! soli  
Ponno obliarti o in braccio allo straniero  
Prostituirti. Ma la maschia tua  
Prole che t'idolatra, e che la morte  
Solo pretende per mercede e l'onta  
Lavarti col suo sangue, oh! quella, Italia,  
Piange commossa nel pensar che un giorno  
Col proprio ferro ti farà redenta!

Sempre ha l'Italia in cuor l'esule e il suo  
Nome santo lo abbella. Alle lontane  
S'avventura contrade e, sia fortuna  
Sorridente od avversa, il suol natio  
Anelante ricerca, ove deporre  
Tra le miserie o le dovizie l'ossa.  
E tal son io. Questa soperchia vita  
Ti sacrai da fanciullo, e le tue zolle  
Spero bagnar col vecchio sangue mio  
Per libertà recarti. E che m'importa  
D'ingrate turbe le nequizie e l'odio  
De' potentati della Terra? In croce

Il pio tribuno delle plebi, e primo  
Fra tutti l'alma amareggiata ruppe  
Conficcante il martel del mercenario  
Le sue inchiodate membra; e quanti a lui  
Voller seguir nella fatal carriera  
Di libertà, di popolo, di dritto,  
Periron come lui. E che più monta,  
L'ingrata folla delle plebi al boia  
Plaudiva e per la vita di Barabba  
Chiedeva, e truce al Nazaren la morte!  
I Gracchi, i Rienzi, ed i Dentati un fine  
S'ebber simile. Di tiran la scure  
Sul palco fe' le nobili cervici  
A piè del popol rotolar, e schiavo  
Tornar l'inverecondo, istupidito  
O rinnegando chi per lui moria!  
Pur non ritraggon dal sentier tracciato  
I tuoi campioni, Italia! E non la sola  
Vita daran, ma l'alma lor sull'ara  
A te sacrata com'a Dio daranno!  
Ripiglia l'Oceàn, profugo, il tuo  
È di vagar destino. Il tempestoso

Orno rivarca e il Boreal ricerca  
Emisfero, ove un dì la gran scintilla  
Di libertà svegliava un Mondo e il Mondo  
Dell'immensa Repubblica fregiava.  
E di là all'Anglia, de' proscritti asilo,  
Terra di forti, baluardo onusto  
Di generosi. Ove la maschia voce  
Non rimbombasse d'Albion sui fati  
Dell'Europa, il fallace protettore  
D'ogni tiranno in schiavitù le genti  
Avria respinto!... ed il fruir de' secoli  
Per l'uom perduto. Il menzogner t'avvinse  
Tra le fetide braccia, e nel tuo cuore  
Un pugnol configgeva, infame drudo  
Millantando d'amarti, Italia! e vili  
Codardi figli e ruffian trovasti.  
Dall'Anglia al Lusitan lido e all'Ibero  
Volgi la prora. A manca il Gallo golfo  
Lascia, e la tua natia Nizza al tiranno  
Infeudata! Al cospetto la superba  
Ligure Donna si presenta; è questa  
Alfin Italia non contesa? O forse

Nei pendii del Magnanimo costei  
Entra pur essa? Se l'ultima volta  
Non t'arrivaron le lunghissime unghie,  
Genova, guarda che in ulteriori  
Unghiate puoi cader, se di castrati  
Governanti t'abbelli, come suoli.



CANTO XIV  
SECONDO ARRIVO





Sono in Italia dopo un lustro. E questo  
Sarà l'ultimo esiglio? Oh! di frementi  
Del servaggio non manca; ma di malve  
Sempre è ripieno questo suolo. Il clima  
Sarà che invola l'ardimento a questi  
Di Roma discendenti! E il sole stesso  
Non è, che alzava sulle Legioni  
Dominatrici dell'antico Mondo?  
Illuminato non è ancora il Foro  
Da' raggi stessi? I sette colli stessi  
Non son che vider trascinati ai carri,  
Trionfatori del gran popol, l'oste  
Dei Regi della Terra? Oh!... le macerie  
Restano sol di tante glorie, e i figli

De' Scipïoni son chercuti, o servi  
Dello straniero!

Alla fatal di Roma

Difesa, son caduti Itali tali  
Da gloriär il Mondo. Io quando vidi  
Pugnar Masina, il Bolognese, e il forte  
Figlio della Liguria e il duce invitto  
De' Lombardi, oh! la fronte alzai superbo  
D'essere nato sulla terra stessa,  
Che donava tal prole e fui fidente  
Sulla sorte di lei, benché tradita  
E manomessa da predoni. E Roma  
Stessa così depressa ed avvilita  
E ingombra di perversa e corruttrice  
Genia, che l'Universo tutto appesta,  
Non ha il suo popol che insoffrente porta  
Dello straniero il giogo ed odia e sprezza  
Il trafficante vil di sue vergogne?  
Scordata ha forse la sua storia? Alcide  
Delle storie del Mondo? Ove l'invidia  
Di chi fu servo a lei sparisca, e nudo  
S'erga il colosso ch'ha per base l'orbe



« Ti prostra genuflesso, e la primiera,  
Verme! contempla delle glorie umane ».

Sono in Italia co' miei figli. Il tetto  
Paterno non m'alberga, il dolce amplesso  
Non m'ha beato di mia Madre, e lei  
Che di mia vita fu compagna, dorme  
Su d'una terra non redenta, Italia,  
Ma serva! E lo stranier v'impera e il passo  
Non drizzerai, proscritto, al solitario  
Tumulo santo che la copre. Il donno  
È l'assassino de' tuoi cari, e solo  
Ti resta il ferro per aprirti il varco  
Al desiato avello.

Ebbene il ferro

Arroterò tutta la vita, o vile  
Impudente canaglia; e se la voce  
Mia è sentita dagli schiavi, il sonno  
Vostro sarà turbato e più fecondi,  
Dal vostro sangue letamati, i campi.

Poco è sentita la mia voce. Un velo  
D'inerzia copre l'infelice terra!  
Pochi a tentar s'avventan, ma chi regge

Non vuol consorti alle sue prede. Il Sire  
Ei chiamerà d'inferno alla riscossa,  
Ma non gl'invitti ch'egli teme. Il serto  
All'altrui serto sull'opresse genti  
Fia sostituto, e libertà, menzogna,  
Per ingannar le turbe, e la corrotta  
Del popol parte accalappiar con doni,  
Infin servaggio che Statuto ha nome.

Reduce, l'onda a rivarcar t'appresta.  
Se vuoi la vita sostentar, l'antica  
Arte ripiglia. Non servir l'Italia  
Tu puoi, ma il donno, variopinta assisa  
Se non vesti. Sei servo, e nella gregge  
Il tuo posto ripiglia, e la tua parte  
Della mercè sudata a piè del trono  
Reca a impinguar del dignitario il pasto.

Propiziatrice non trovai fortuna  
Alle fatiche, e dell'uman consorzio  
Stufo, il deserto m'apparia qual asse  
Nella tempesta, di salvezza. E l'ermo,  
Anelante, cercai sul derelitto  
Lido della Sardegna, e te trovai

Caprera venturosa. Oh! caro scoglio,  
Refugio amato dal mio cuor, qual donna  
Amata! E se scordar potessi il Mondo  
Tra i tuoi dirupi, nulla più vorrei  
Desiderar su questa terra, e un sasso  
Chiederti del superbo tuo granito  
Per ricoprirmi...! Ma non sarà vero,  
Io che giurai di non depor l'acciaio  
Sinché l'Italia sia calpesta, ancella  
Di masnadieri! E là, sulle Lagune  
Schiave, non son della mia donna l'ossa  
Forse insepolti ancor? Dunque quiete  
Non si ricerchi in questa vita. I Regi  
Tormentatori, e tormentati, e pravi  
Vogliono..., e sia; noi che siam nati al culto  
Dell'amore fraterno, alla vendetta  
Ed alla strage sol si pensi. I campi  
Noi solcherem sudanti, e le carezze  
Calpesteremo de' potenti. Ov'arda  
Dello schiavo lo sdegno, alle battaglie  
Ritornerem. Intanto, il solitario  
Tuo sen disserra alla sventura, o sacra

Figlia dell' onde, e l' ombra de' tuoi massi  
Consenti, infin che Libertà ci appelli!

Qui non s'innalzan di colossi alteri  
Le superbe macerie, il simulacro  
Della burbanza de' potenti, eretto  
Dalla fatica dello schiavo, e il segno  
Di fasto non iscorgi. Il santuario  
Della natura è questa alle Tirrene  
Onde ritolta dall'immensa destra  
Di chi sospinse l'Imalaia e l'Alpi.  
Di prischi abitator sorgon vestigi  
Dovunque, tra le balze ed i dirupi  
Della selvaggia, ma di umil proscritto  
E perseguiti furon gli abituri,  
Connessi appena da cemento. Il clima  
Come il granito vi è robusto e i venti  
Non consenton le nebbie, e quindi il morbo  
Micidial non vi alberga; alle propinque  
Ubertose costiere i suoi miasmi  
Accumulando, gli abitanti uccide  
O ne deturpa della vita il nerbo.  
Ivi gl'immensi milioni ad opra

Salvatrice sarian, e non nel vano  
Mantener d'oste numerosa, e pingui  
Camaleonti inutil non soltanto,  
Ma perniciosi corruttori e peste  
Dell'umana famiglia. Intanto il mesto  
Sardo trascina, egro, ignorato, immondo.  
Che importa! Il grande dignitario sciala.

Basta d'affanni e di rancori. Un'asta  
Impugnam, ma di vanga. Il dorso a' Regi  
Poco pieghevol, ben si piega al santo  
Della terra lavoro, e se il sudato  
Alla famiglia pan basta, che importa  
Se popolato di tiranni e schiavi  
Mai sempre è il mondo? Così non fu sempre?  
Chi se 'l soffre se 'l merta! Alla catena  
Chi piega il collo, dopo la catena  
Avrà il bastone. E che mai serve il male  
Pugnar tutta la vita e de' soffrenti  
La causa propugnar? Quando alla meta  
Arrampicar sembrommi e nella destra  
Stringerla, indietro mi voltai: la patria  
Che Dio mi diede allo stranier venduta

Vidi, e da Grande il truffator fregiarsi!  
Più tardi, un sciame di liberti al Prence  
Dicea: « Da voi noi libertade avemmo,  
E libertade da voi sol vogliamo ».  
Come se Prence e Libertade un solo  
Principio fosse!... Vanga! Vanga! Vanga!  
E cerca d'obliar tante stoltizie  
Dell'umana famiglia. Oh! se il Leteo  
Fosse quest'onda che ti accerchia, o fosse  
Tra il Continente e te l'ampio Oceàno!

Vanga! e ti acqueta, agricoltor. La via  
Da percorrer è lunga, ma ad usura  
La fatica avrai paga. A quei tiranni,  
Che la tua patria conculcâr, mercede  
Daran gli eventi. La fatal birraglia  
Che i tuoi compagni assassinò a' piedi  
Tuoi fia prostrata e tu, guarda, vendetta  
Non prenderai di lor, perché sul vinto  
E genuflesso tuo nemico il ferro  
Non hai bagnato ancor. L'inverecondo  
Sgherro, allorché fortuna arride, è fiero  
E tracotante; ma altrettanto è vile

Quando infelice.

La fatal genía  
Di chi l'Italia regge, alle battaglie  
Non s'avventa per noi. Sottrar la imbelle  
Dal dominio d'infami tirannelli?  
Alla buon'ora! ma dominatrice  
Essere in luogo di color, e plebe  
Tacita vuol, e sottomessa e prava  
Come fu sempre, lusingata e serva.







CANTO XV.

IL '59





Un dì, tra i solchi del mio campo, un messo  
Apportator di fausta nuova giunge  
« Guerra all' Austriaco, - ei dice, - il Re  
[Sabauo  
« Immantinente bandirà. L' aiuto  
« Del Sir di Francia è certo, e questa volta  
« Si vuol il popol parteggiante al fiero  
« Di Libertà conflitto ». Un mio sogghigno  
Accolse il messaggier. Il Lupo e il Falco  
Patteggiaron tra lor dunque, e le agnelle  
Voglion compagne nell' arringo. Oh! guai  
Per le lanute e per l' Archimandrita  
Che le conduce. Immascherato il Falco  
Da Aquila, l' Adriaco mar ritrova

Sul Mincio e torna il patteggiato agnello  
Ad aggrappar. I denti il fier compagno  
Configge all'altro. Archimandrita e mandra  
All'Inferno per ora, e poi vedranno  
Le Mäestà di regular l'Interno,  
Cioè: « Coi soldi tuoi, popol, un nembo  
« Ti doneran di dignitari e birri ».

Eppur convien marciar ove si pugna  
Contro i nemici dell'Italia. È bello  
Veder un giorno di battaglia, in fuga  
Queste masnade assuefatte al pingue  
Viver del ladro, depredar non solo  
Ma disprezzar questi di Roma figli  
Perché discordi e nell'inganno spinti.

E fur sconfitte le indecenti! I prodi  
Itali, soli, non sommanti a molti,  
Si risovvenner che la terra stessa  
Partoriva i Camilli, e nelle reni  
Mi preser quei ribaldi spaventati  
Di baionette a punta. I campi ameni  
Di Varese e di Como i bellicosi  
Vider dell'Alpi Cacciatori, e i canti

Avanti! Avanti! Avanti!  
d'Italia lo spero  
Dante ed uno jete  
di sede Roman  
Avanti! Avanti! (bis)  
(Dante ed uno jete)  
The royal L. S.

Avanti! Avanti! Avanti!  
d'Italia lo spero  
Dante ed uno jete  
di sede Roman

Avanti! Avanti! Avanti!  
d'Italia lo spero  
Dante ed uno jete  
di sede Roman  
Avanti! Avanti! Avanti!  
d'Italia lo spero  
Dante ed uno jete  
di sede Roman  
Avanti! Avanti! Avanti!  
d'Italia lo spero  
Dante ed uno jete  
di sede Roman

Avanti! Avanti! Avanti!  
d'Italia lo spero  
Dante ed uno jete  
di sede Roman  
Avanti! Avanti! Avanti!  
d'Italia lo spero  
Dante ed uno jete  
di sede Roman  
Avanti! Avanti! Avanti!  
d'Italia lo spero  
Dante ed uno jete  
di sede Roman

ALTORELLI, ROBERTO GIACOMINI

BRANDI, UMBERTO

NUZZO, GIUSEPPE DI CARO



Delle vittorie rallegrâr le belle  
Figlie del Lario e del Verbano. I fatti  
Dell' antiche d' Italia armi, i nipoti  
Avrian rifatto, se l' ermafrodita  
Casta de' Moderati il sonnolente  
Licor, a stille, sulle sventurate  
Plebi non diffondeva! Il barattiere  
Della povera Nizza ai coraggiosi  
Che finirla volean collo straniero  
Rapiva l' armi. « E si lasci a chi tocca  
« Fare », dicea l' astuto: e ben sapeva  
Che coll' armi alla man l' Italo, il turpe  
Avria infranto mercato e le catene  
Rotte agli schiavi suoi fratelli e il lordo  
Sir di Cajenna maledetto, e a schifo.

Sulla sponda gentil del Garda un sito  
Sorge, ove l' arte e la natura a gara  
Spandon bellezze. Ivi le nevi ai monti  
Ne argentan la corona e le convalli.  
Partenopeo il clima, e le fragranze  
Hanno e la sicala dolcezza i frutti.





CANTO XVI  
IL CORRUTTORE





Il campione dell' *Idea*, il padre  
Della menzogna e corruttore del Mondo,  
Discese a patti con chi scrive e, turpe,  
L'anima, scellerato, alle sue brame  
Credea curvarmi, misurando il mio  
Dal suo cuore di fango! « Il rio Governo  
(Diceva il messo del furfante) e voi  
Aborre e in cenci i valorosi lascia  
Vostri compagni. Io largirò di tutto  
Questa prode falange, e l'oro, in pegno  
Della fede del Sire, io qui vi porgo ».

« Ite, foriero d'un tiranno, i doni  
« Vostri disprezzo! Alla corrotta schiera  
« Dei ciondolati i doni, e sole a noi

« Bastan di pan e ferro le dovizie.  
« Oh! se reietti, malarmati e sconci  
« Ci condanna chi regge, ei sa che Italia  
« Non lui si serve dalla coraggiosa  
« Gioventù, che mi segue. Al coccodrillo  
« Che mi vuol suo, dite: che questa destra  
« Io mozzero pria ch'essa serva al vile  
« Scellerato disegno e pria che il patto  
« Della mia terra, barattier, io segni.  
« Tenti la Volpe i Moderati e campo  
« Vasto trovar può tra color, che al ventre  
« Adoratori si prostran; ma in questa  
« Pur sventurata Italia, ove s'accinga  
« In quella parte che si chiama plebe,  
« Ah! colla fronte sollevata, il giuro!  
« I discendenti dei Fabrizi altieri  
« Ancora ei troverà, e le fallaci  
« Calpesteranno sue promesse e... un giorno  
« Vendicheran su quell'infame i guai  
« Trilustri e la vergogna d'esser stati  
« Servi a servile masnadier codardo! »  
Donni noi siam dell'occidental sponda

Del Garda e l'Austro, impaurito, adocchia  
La rossa giubba. Il suo naviglio infesta  
L'Itala sponda, e un dì, sulla riviera,  
Mi risovvenni d'esser nauta e i flutti  
Aver solcato da corsaro. Agguato  
Teso all'incauto incrociator nemico  
In imboscata fu travolto e tetro  
Spettacol diè sotto l'inesorabil  
Bronzo ignivomo, e il capovolve e seco  
Nel pelago affondò l'intiera ciurma.

Non è libera Italia! eppur compita  
Degl'Italiani è la missione!... Il donno  
Così comanda: « A Solferino ho vinto  
« Io, non voi; eccovi il suol Lombardo  
« Da me conquiso ed io mi pappo Nizza  
« E de' Sabaudi le colline, il sacro  
« De' tuoi maggiori Mausoleo, o servo  
« Dominator di servi! Ai gracchiatori  
« Che chiaman sempre l'altrui ferro all'opra  
« Di redimer la patria, a' pugni apponi  
« Questo di ferro braccialetto e un morso  
« Alla garrula lingua. Al cuor d'Italia

« Il tarlo io pascio da tant'anni, e lei  
« Prostituita ancella alle mie voglie!

*Chi se 'l soffre se 'l merta.* Ove più il santo  
Pudor non tinge le verginee gote  
E virtude si chiama il servir sempre  
Nostri od estranei donni; ove chi ferve  
Pe' suoi lari servir e la sua vita  
Getta alle mischie del conflitto, intento  
A vincere o morir solo per lei,  
Che vita dielli, è perseguito a morte  
Dalla malnata ermafrodita setta,  
Come parlar di Libertade? In tempio  
Contaminato ella non siede, e fiera  
Mal costume non soffre. Il masnadiero  
Stranier non pesta dell'Elvezia i santi  
Campi incontaminati, e Morat sorge  
Col suo di teschi monumento e attesta  
Come s'accolga un Sir liberticida!

Compito è il patto. A Villafranca il Sire  
Detta ad amici ed a nemici legge.

« Chi mormorar osa, codardi? Il sangue  
« De' miei, s'è sparso, generosi e fia

« Per voi soli? » Oh! millantate pure  
I venticinque milioni e poche  
Migliaia alle pugne. Il ventre dunque  
Più dell'onore vi sta a cuor. Posate  
Sul letamaio degli schiavi!... I prodi  
Sanno acquistarsi libertade e premer  
Sotto la suola del calzar i vili!

Oh via! passate come polve al vento  
Generazion d'eunuchi! e voi che imberbi  
Testimoniaste le vergogne e colpe  
Di noi adulti o decrepiti, un ferro  
Vostro affilate per redimer questa  
Pur bella schiava, e quando libertade  
Vi chiama all'armi, la fatal favella  
Di chi patteggia rintuzzate, il pravo  
Martellate vampiro a cui mill'anni  
Voi dovete d'ignavia, e non posate  
Nella guaina il sacro acciaio infine  
Che non sia terso di briganti tutto  
L'appannaggio, che diede a voi Natura.

Pace è conchiusa e siamo schiavi! I tardi  
S'affollâr or sotto l'insegne, e i Regi



A trastullarli, bersagliati e stanchi,  
Al focolar li rimandaro. Un grido  
Ne risuonò di sdegno. Invano! Il patto  
Avean compiuto i barattieri, e come  
Merce avean tratto popoli al mercato.



CANTO XVII  
LA TOMBA





Esauisto è il campo del da far. Al centro  
Si voli, ove son schiavi e sacra via  
Si ritrovi di Roma, ove giurammo  
Di non lasciar nelle vergogne Italia!  
Rifà, proscritto, il tuo cammin, ben noto,  
Dalla sventura segnalato, e l'ossa  
Cerca di lei, che fu compagna fida  
Alla tua vita avventurosa e tanto  
Amata Madre de' tuoi figli, e reca  
Quei resti informi al sarcofago umile  
Ove sepolti i tuoi Maggiori. Il pio  
Abitator delle Lagune avea  
In serbo le reliquie, e co' miei cari  
Pietosa cura ci raccolse accanto

A quel santo ferètro, e ci curvammo  
Umide le pupille e taciturni.

Immane rabbia de' potenti, a questa  
Povera creatura i tuoi capricci  
Funestaron la vita! E quanti sono  
De' milioni condannati al sozzo  
Brutal prestigio di tiranni? E il turpe  
Deificar plebeo, al plauso pronto  
D'ogni laidezza umana, che si chiami  
Per vergogna dell'anima co' sacri  
Nomi di gloria e di grandezza? Infame  
Patteggiator di Nizza, il grande arcano  
Conosci tu delle stoltizie e il vano  
Di gloria culto di quel scimunito  
Popol, che per disgrazia delle genti  
È grande, e soffre nel servaggio, e preme  
Sopra i destini dell'Europa immensa,  
Sol di miseria e vanità satollo.

Dio diede l'uomo all'uom come flagello  
Su questa terra sciagurata, e gli uni  
Ordin, moderazion, leggi si chiamano,  
Gli altri Religion millantan, l'opre

Magnificando dell'Eterno, e tutti  
Scaturiron d'Inferno e peggior feccia  
Son della peste che desola il Mondo!

Posa redenta, accanto alla gentile  
Mia genitrice, o Anita, e ben rammenti  
Quel d'angiolo sorriso e la soave  
Di lei favella incantatrice, e il dolce  
Che t'accoglieva amplesso, allorché stanca  
Del lungo andar presso l'amata Madre  
Riedevi, e intorno i festeggianti allegri  
Tuo pargoletti. Le passate angoscie  
Si cancellavan dal tuo cuore, e immerso  
Io nell'ebbrezza degli affetti, il pondo  
Dimenticavo degli affanni e tutta  
Come di cielo m'apparia la terra!

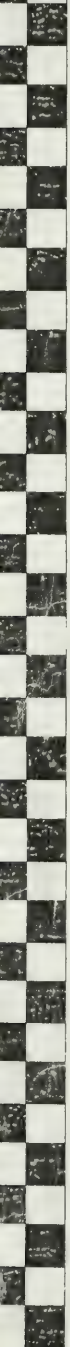
Stolte lusinghe del Creato, il fiele  
Della Natura è non lontano. I pravi  
Regolatori dell'umano il germe  
Covavan della morte, ove sì bella  
Risplendeva la vita! - I frantumi  
A pena io m'ebbi del bel corpo, e invano  
Ragranellaine le reliquie! Il capo

Non poserò sulla natia mia terra  
Che racchiude i miei cari! Alle remote  
Lande, non schiave, affiderò quest'ossa!

Vaga lontano, avventurier, le sponde  
Non varcherai del Rubicone. I Regi  
Te 'l vietan, consci che di libertade  
Ferve l'anima tua. Un simulacro  
Voglion di quella ad abbagliar le plebi  
E a te non fidan. La fatal scintilla  
Tüa incendiar può il Mondo, ed i tarlati  
Scettri, cospersi di brutture, infranti  
Sarian dal fiero cataclisma avvolti.

Torna alla vanga, rompicol! La meta  
Raggiungeran gli eletti, e mal ti garba  
Quell'assisa fregiata. In rossa veste  
Ti riconosco; il simulacro è questo  
Vero di libertade, ed infedele  
Tu non sarai giammai. Il popol t'ama,  
Benché t'ha derelitto, e forse un giorno  
Non più travolto da perversi, il tuo  
Eseguirà consiglio e gli scettrati  
Tardi vedran, che il lor colosso è polve!

INSE  
FOLD  
OR M  
HER







CANTO XVIII  
1860 - MAGGIO





Salve, o terra dei Vespri! il tuo destino  
E d'esser grande! E se l'abbietta schiatta  
De' predoni del Mondo al tuo sentiero  
Di grandezza ti tolse, e lo stupendo  
Genio del popol tuo travolse e tenne  
Nel letamaio de' suoi vizi, il maschio  
Resta tirannicida tuo coraggio  
A capovolger in frantumi e troni  
E di birri masnade. Ovunque gema  
Lo schiavo sventurato e tenti scuoter  
L'irruginite sue catene, il grande  
Franco scempio rammenta, e la sicana  
Storia gli addita la tremenda via  
Che a Libertà conduce, e come il forte

Si sbarazza in un dì de' suoi tiranni.

Salve, o falange di gagliardi! o Mille  
Guerrieri venturosi! Invan l'invidia  
Della canaglia vi dilania. Il Mondo  
Tutto ha plaudito alla grand'opra; i fasti  
Ne rimarranno imperituri, e Italia  
Per voi raccolse le disperse membra,  
Infranse i ferri, le barriere, i scettri  
E si sovvenne che fu un dì Regina.

Frementi al grido dei Siculi, i prodi  
Movon da Quarto, e a Talamon raccolte  
Le non complete vettovaglie, il lido  
Toccan del Lilibeo, burlando il fiero  
Sbuffar delle tonanti accavalcate  
Del dispotismo squadre. È la tenzone  
Ringagliardita dai superbi figli  
Della Sicilia e impallidîr gli sgherri!



CANTO XIX  
CALATAFIMI





Calatafimi! Sul tuo colle un giorno  
Vedesti in fuga la fatal coorte  
De' padroni del Mondo, e serbi ancora  
Di quel conflitto la memoria, e nomi  
Pianto di Roma l'immortal collina  
De' predoni sepolcro. Il sacro campo  
Ove l'antica libertà vinceva  
Contro il Roman dominatore, il canto  
Udi di mille valorosi e l'eco  
Ne ripetè il trionfo alle lontane  
Valli della Trinacria, e fu decisa  
La fortuna d'Italia in quel sublime  
Giorno di morte d'un tiranno. Un tempio  
Di libertade sei, colle superbo,



E le tue zolle sono sante! Il mirto  
Che ti corona è fecondato d'ossa  
Degli schiavi e de' donni! Il passeggiar  
Che ti contempla, o che ti calca, il suono  
Crede d'udir del terribile assalto  
De' fieri figli del diritto e l'eco  
Lo conserva ai venturi, acciò non serva  
Ricada Italia tra gli artigli infesti  
Di tiranni nostrani o di stranieri.

Serba, o terra di prodi, il venturoso  
Ricordo de' tuoi Mille! Era ben quello  
Il simulacro vero de' tuoi figli,  
O Italia! e meglio di Legnano il quadro  
Di redentrice fratellanza, e tutti  
Rappresentati dal Cenisio all'Etna.  
Qui non lo sfarzo variopinto e osceno,  
Né la livrea del servo. Era il robusto  
Plebeo guerrier non catafratto ed erto  
In bellicoso destrïer, ma il corpo  
Modesta giubba gli adornava e quale  
Solea l'aratro accompagnar od altra  
Onesta cura. L'arrogante schiera

Dei Regi sogghignò, lorché s'accese  
La non fregiata a caricar; ma presto  
S'avvide al garbo, che non le dorate  
Vesti fanno il valente, ma la sacra  
Del giusto coscienza e libertade.  
Com'eran belli i Mille in quella prima  
Gigante pugna di liberatori!  
Imberbi i più, e delicati, e snelli  
Come fanciulle, dell'intelligenza  
Figli dilette! E come fiero io son  
D'appartenere a quella schiera! Un gruppo  
Di quei leoni, antemural serrato,  
Col petto al piombo degli sgherri e l'occhio  
Rivolto al Duce benamato, il corpo  
Di lui copria. Oh! di fatal presagio  
Fu quel conflitto, e il scintillante sguardo  
De' miei fieri compagni alle masnade  
Regie profuse tal timor, che invano  
Di reggersi tentâr sulle sublimi  
Del colle alture, e nelle impari pugne  
Che seguîr la fatidica, il cospetto  
Non più sostenner de' superbi figli

Della tradita Genitrice. Oh! servi!  
Voi dell'Italia non mertate il nome  
Portar di figli, perché voi la causa  
E d'impostori e di tiranni sempre  
Serviste a danno della sciagurata,  
E foste... i fabbri delle sue catene!

Coperto è il colle di morenti, e giace  
Accanto al tronco dello schiavo, il forte  
Propugnatore del diritto, e i bruni  
Linëamenti del Sicano il biondo  
Risaltan crine lombardo ed il truce  
S'avvinghia figlio del Sannita al molle  
Partenopeo cadavere e... la Madre  
Di tanti figli pur potria discernere  
Che per vergogna dal suo sen son surti!

Fugge il liberticida, e le adirate  
Genti, che oppresse l'insolente, il fio  
Infliggon al perverso, e pasto ai cani  
Io li ho veduti i ciondolati e sparse  
Per il sentier le membra a miserando  
Spettacol tetro, ed a' potenti esempio.  
Esempio sì... ma che non giova! Un stormo

D'adoratori della pancia il bene  
Altrui dovunque al proprio ben prepone  
E lo divora, e le miserie eterna  
Del popolo infelice, infinché stanco  
Di soprusi e di stenti, a disperata  
Tenzon s'appiglia, e capovolge, e infrange  
Sin le reliquie di tiranni e servi.





CANTO XX  
PALERMO





Ecco apparir la Conca d'oro e gli orti  
Della bella Palermo! Un nembo asconde  
La città de' portenti e si rovescia  
Sulle libere schiere, imperversando  
A torrenti di pioggia. Imperturbati,  
Benché sprovvisi di coperta, i prodi  
Restan guerrier d'Italia alle tempeste  
Com'alle pugne preparati. Un lago  
Non s'ode da quei forti, e risolti  
Sol di marciar, all'inimico è il grido.

Siam pochi e lor son molti! I generosi  
A ciò non badan, di contar non usi.  
Non così il Duce del prezioso e sacro  
Sangue de' suoi, delle vergogne e danni



Dell'Italia lavacro! Con simile  
Gioventù la tirannide di fronte  
Pugnar potria. Ma no! Sono più vie  
Che guidan a Palermo e i fier Sicani  
Sono a stormo, non lungi, impazienti  
D'irromper sui malvagi, i secolari  
Soprusi a vendicar! Giriamo adunque,  
Ed inganniam, con falsa fuga, i proni  
Servi del trono. A Corleone il calle  
Seguan gl'impedimenti e le non atte  
Per un assalto artiglierie. Le ingorde  
Schiere a' fuggenti terran dietro, e intanto  
Per sentieri ritorti, a Gibilrossa  
Si raggiungan le squadre e con quei prodi  
Come torrente rovesciam sui tronfi  
Dominatori della sacrosanta  
Città dei Vespri.

E così fu! La bella  
Fulgente aurora, che indorò le cime  
De' colli di S. Fermo e lo sbaraglio  
De' predoni dell'Austria, i masnadieri  
Vide fuggire d'un tiranno nostro,

Ma non men sozzo d'un estraneo. Il lido  
Si rallegrava dell'Oreto al canto  
Di trionfo de' prodi, ed il canuto  
Credè tornata l'immortal tenzone  
Che la Triquetra liberò in un'ora!

E proseguimmo vincitori, il ferro  
Nelle reni al nemico; e ponti e mura  
E fulminanti bronzi, invan la foga  
De' liberi trattennero, e la morte  
Invan colpiva nell'eletta schiera  
Che guidava all'assalto. In Fieravecchia,  
Illustre foro di Palermo, i primi  
S'adunâr cittadini alla battaglia  
Pronti ed armati con qualunque ferro.

Pari al ruggito del leon, la cupa  
Del popol rumoreggia immensa e tetra  
Voce di sdegno e di vendetta! Umile...  
Umil... s'agguatta il maledetto ignavo  
Sgherro dianzi tracotante e altero  
Archimandrita degli oppressi. Il pondo  
Ei ben conosce delle mille teste  
Della terribil Idra; allorché il laccio

Troppo la stringe e la süa possanza  
Dimenticata essa ricorda, strugge  
Ed annüenta gli stromenti vili  
Del suo servaggio ed in un fascio stipa  
E male e bene ed innocenti e rei,  
Solo ad infranger il Creato intenta  
Che sol sventura nel Creato ottenne.  
E a chi la colpa? Oh! mansüeta e fida  
Quella plebe infelice io ben trovai  
Dovunque il caso al mio destin l'avvolse.  
« Amor d'amor si paga »! Ove al tapino  
Porgi la man che lo solleva, ei bacia  
Quella mano benefica e diffonde,  
Riconoscente, nel tuo sen tal senso  
Che se non piangi di contento, il cuore  
Non hai ben fatto. Le sue doglie e il suo  
Natale abbietto e le miserie temprà,  
Consola, ed ama il poveretto e mille  
Ne avrai compensi e guiderdon nell'alma.  
Se ancora ingrata son le masse e torte  
Oh! egro, il di benediranno in cui  
Ti sia ridata la salute e il marmo

Adoreranno, che racchiude l'ossa  
Del Benamato e nell'età venture  
Benedetta sarà la tua memoria.

Ma tu chi sei, ermafrodita belva  
Ch' ora ti chiami « Moderata »? ed altro  
Non sei che prole della serva etade  
Che aggiogò Italia allo stranier tiranno  
E accovacciassi sotto il desco, l'ossa  
A roder delle plebi? E... « Moderata »?  
Nel bene sì, o nulla sei, perversa!  
Ma nel male?... le doti hai di Satàna.  
Meretrice del Mondo e dell'umana  
Razza la peste sei, più contagiosa  
E micidiale di quel morbo stesso.  
Sgabello di tiranni, il tuo malvagio  
Contatto ancor peggiora il già ferino  
Temperamento di quei mostri, e il lezzo  
Tuo corruttur nelle ignoranti masse  
Il veleno diffonde, e la natura  
Per te recede dal progresso e langue.  
Ferve la pugna nelle strade, e ovunque  
È l'inimico ricacciato ai forti,

Ove s'intana, ed i tremendi allora  
Bronzi devastan le contrade. Il fiero  
Naviglio li seconda, e di macerie  
Il suolo è ingombro. La fatal coorte  
De' liberi non teme, e per incanto  
Son barricate di rottami, e lastre  
Innalzate dovunque a baluardi  
Di libertade. Oh! santa usanza e vero  
Battagliare di popol! La tua informe  
Struttura incute lo spavento ai truci  
Del dispotismo sgherri, e la fidanza  
Al coraggioso cittadin, che pugna  
Pe' lari suoi, per la sua donna, e figli  
E casa, e dignità dell'uom e tutto.  
Perché chi soffre di servir non degno  
Del consorzio de' liberi è giammai!

Sono in frantumi le tue case, e templi  
E palagi, e tuguri, ed i rottami  
Coprono i tronchi de' tuoi figli informi,  
E rosseggianti le spaziose vie  
Di quel nobile sangue e senza tetto  
Le fameliche turbe...! E tu, superba

Città del Vespro, la terribil voce  
Mandi di sfida al tuo tiranno, e arruoti  
Delle rotte catene i rugginosi  
Avanzi, e pugni, e impallidisce il servo  
Tra le sue mura trincerato.

Un messo

Per patteggiar ci manda alfine: « Agli egri  
« Aprir il varco alle marine, e pane  
« Permettere ai rinchiusi... e, l'insolente!  
« Al Sir prostrarvi ei chiede » ... Oh! son  
[tant'anni!

E mi risuona ancor l'alto rimbombo  
Di quel grido terribile di sdegno  
E di sprezzo!... E mi par l'irta vedere  
Nero-cigliuta ed inarcata fronte  
De' superbi liberti. « A morte! Guerra!  
« E seppellirci sotto le ruine  
« Della natia città, pria che segnare  
« L'atto nefando di servaggio e d'onta ».  
E qui Palermo io riconobbi, e degna  
Delle passate glorie! E nelle vie  
Nacquero i baluardi, e sulla fronte



Sino de' bimbi io la certezza lessi  
Della vittoria.

Oh! sciagurati servi,  
Che vi nutrite di paure ai piedi  
Del Nerone moderno, il generoso  
D'un popolo contegno e l'eroismo  
Vedeste mai delle giganti pugne  
Contro tiranni? Alle dorate soglie  
Genuflessi e ricurvi il lezzo solo,  
Del ventre inebbria l'immoral venduta  
Anima vostra, e siete per vergogna  
La parte dotta dell'umana razza!  
Il superbo e viril contegno, e l'opra  
De' coraggiosi agghiaccia il tentennante  
Duce de' Regi, e si patteggia. Il tempo  
Per noi è oro, poverelli! I pochi  
Son consunti cartucci e non rimane  
Che cuore e ferro per la pugna; e ferro  
E cuore bastano ai volenti! E sgombro  
Alfin s'ottien da chi da tanto impera.

Salve! o Palermo liberata! Il tuo  
Serva esempio ai congiunti, e che chi soffre

Se 'l merta il giogo, e non il fiacco è degno  
Di libertade. Le sublimi fronde  
A non umil cervice essa attorciglia,  
Né a prostituta alma indecente i suoi  
Tesori schiude. Adorator mendace  
Dell'altrui boria ha rinnegato il sacro  
Dell'uom decoro? E a che servir potrebbe  
Libertade a colui? Sol per far pompa  
Delle sue colpe e delle sue vergogne?  
Libertade alle pecore?... Un bel giorno  
Là nelle pampe io guerreggiava, e un gregge  
Mi s'affacciava derelitto. Il tempo  
Tempestoso di pioggia, e le infelici  
Lanute, ove depresso era il terreno,  
S'affollaron paurose e accavalcaronsi  
Per superar la soperchiente e fredda  
Acqua piovana; sicché un bianco monte  
In poco si formò di quei rigonfi  
Cadaveri, ed il vertice mostrava  
Alcune vive pecorelle, il piede  
Sul prossimo calcando. Un sol bastone  
Bastato avria a ricondur le incaute



Sul ciglione e sottrarle dall'eccidio  
U'le condusse libertade. E botte!  
Dunque ai lanuti Moderati, e forte!  
Giacché di Libertà tanto paventano.

Oh! com'è bello il tramontar d'un giorno  
Di vittoria sull'empio, ed il sorriso  
D'un sol che leva sull'emancipata  
Terra di prodi. All'arti tue invano  
Chiedi, Italia, un conforto e finché il lezzo  
Ti putrefà dello straniero, invano  
Lo chiederai alla tua schiava prole.  
Sgombra da' fidi del Borbone alfine  
E la città festante. Il lupo è sparso  
Ancor però, e minaccioso e forte,  
Sulle Cariddie sponde, e finché un palmo  
Resti di questa venturosa terra  
In poter del tiranno il sacro ferro,  
Che vi redense, non posate, o figli  
Della Sicilia. Le passate colpe  
Ricordate de' vostri, allorché ancora  
Sulla soglia la belva, i vanitosi  
Crearon gare ed a codarda posa

S'adagiaron fidenti. Il vigilante  
Ladro, frattanto, li guatava e baldo  
Fatto da' vizi di color, ripiomba  
Sulle turbe non caute e le sbaraglia  
E le rituffa nell'obbrobrioso  
Servaggio a cui, con tanto sangue sparso,  
S'eran sottratte.





CANTO XXI  
MILAZZO





Questa volta il sacro  
Siculo suol sarà purgato e terso  
Dall'infeste masnade. Un pensier solo  
Domina qui le valorose schiere  
De' discendenti di Legnano e i prodi  
Di Procida nepoti. I piani aprichi  
Di Milazzo vedran correr a fiume  
L'Italo sangue ancor, e la vittoria  
Non tradirà di libertà il vessillo.  
Invan s'agguatta l'oppressor, coperto  
Da merlati ripari, e la tenzone  
Prolungan le difese. Invan del mare  
Egli è padrone ancor. I coraggiosi  
Liberi figli dell'Italia il varco

Han superato, e sul sinistro fianco,  
Colto il nemico a freddo ferro e involto,  
Sin nella Rocca lo han sospinto. Un fiero  
Conflitto fu cotesto, e per sciagura  
Dell'Italia, italo tutto il sangue  
In seno sparso della Madre! Il giorno  
Ove tanto valor, ringhiosi! il tergo  
Volga dello stranier, per sempre il cielo  
Sorriderà su questa venturosa  
Predilezione del Creato.

Oh! quando

Ansante il passeggiar sulle ruine  
Dimanderà di lor, che per l'Italia  
Seminâr l'ossa dal Cenisio all'Etna,  
Deh! in queste plaghe un sarcofago accenni  
Ove cadetter tanti prodi. E voi,  
Donne gentili, e per bellezza conte,  
Allorché il giorno della sanguinosa  
Pugna ritorni a ricordarvi il fiero  
Virgineo volto di quei generosi  
Miei guerrieri compagni, ai pargoletti  
Segnate il letto degli eroi. Le gesta

Di lor contate, e come fur da servi  
A libertade i milion redenti  
Dall'impresa gigante. Oh! seminate  
Quelle tombe di fiori! Il grato affetto  
Di voi, vezzose, ai vagolanti spirti  
Di virtù tanta ricompensa sia,  
Che annienti il lezzo dell'ingrata setta.


Sono rinchiusi nella Rocca! E forse  
Disposti a seppellirsi tra i frantumi  
Prima che a patti consentir?... Coteste  
Non fan pazzie i ciondolati! Il viver  
Tropo è prezioso a lor, alle dovizie  
Ed alle gioie destinati. E tanto  
A lor costò di servilismo! A' pazzi  
Rompicolli s'addice il ticchio vano  
Per altri di morir; son disperati  
Che a perigliar altro non han che oscura  
E sciagurata vita.

A patti venner  
I servi d'un padron signore ancora  
Delle vaste marine del Tirreno  
E d'oste numerosa, e fu la via



Che da Milazzo alle Cariddi arene  
Guida schiusa e festante. E non latrato  
Di Scilla udimmo, ma le bellicose  
Voci de' Bruzzi, che scuotendo i vecchi  
Ferri invitavan le liberatrici  
Sorelle schiere all'ultimo tragitto.





INSE  
FOLD  
OR M  
HER



CANTO XXII

REGGIO

PASSAGGIO DEL FARO





Era sul libro del destin segnata  
D'un tiranno la fine! e invan dal Senna  
Il padre de' tiranni una barriera  
Volle innalzar sul Faro all'irrompente  
Di Libertà falange, e l'Allobrògo  
Patteggiator di Nizza alla mendace  
Voce del Sire unia l'umil sua voce!  
Ma gloria a te, terra d'asilo! I tuoi  
Furon sublimi Reggitori, e il tetro  
Despota menzogner si rannicchiava  
Alla superba d'Albion favella!  
Grazie Britannia! Grazie! Il tuo contegno  
Non sol salvò di Partenòpe i figli  
Dal ferreo giogo, ma la tracotante

Boria del gran perturbator del Mondo  
Ricacciò nel baràtro, ove di gente  
Cova il mercato e le sventure e l'onta.

Un piede è posto alfin sulle ridenti  
Sponde di Reggio, e di novella gloria  
Ornâr la fronte gli Argonauti. Invano  
Ci vieta il varco il despotismo! Invano  
Spesseggian folti incrociatori, e invano  
Oste nemica numerosa! Il dito  
Di Dio conduce la tirannicida  
Falange, ed oste, e baluardi, e troni  
Son rovesciati nella polve e riede  
Sulle ruine del delitto il Santo  
Dell'uom dritto e libertade. E il cielo  
Alla redenta Umanità sorride!



CANTO XXIII

IL CONVEGNO  
LIBERTICIDA







Ma là, nel fondo delle Bolgie, il sozzo  
Lurido spettro dell'invidia i soci  
Chiama a concilio: la menzogna, e il nume  
Corruttur delle genti e la calunnia,  
E sotto il vel del Galant'uom, la pingue  
Fallace ipocrisia. Ed il chercuto  
Maledizione dell'Italia, il torto  
Collo sporge nell'aula e lo spavento  
Si conosce dal volto, se pur volto  
Si può chiamar quel ceffo, ove scolpite  
Son le miserie della razza umana.

« Han varcato lo Stretto » irrompe alfine  
L'invidia. « E guai se quei protervi il suolo  
« Toccan di Pietro ! Il secolar fantoccio

« Di Religione e di possanza, eretto  
« Con tanta astuzia sulla sciagurata  
« Umana stirpe, rovinar potria  
« In un baleno, ove di ferro un muro  
« Non s'interponga sulla via tracciata  
« Dalla tempesta! » « Io sol potrei, - risponde  
« Il Patriarca del mendacio - ed altre  
« Ben diedi al Mondo prove, come s'usa  
« Colla canaglia. Le solcate vie  
« Da' miei bronzi, in Parigi, accenneranno  
« Ai venturi s'io mento, e le deformi  
« Membra di donne e di fanciulli, sparse,  
« Accatastate nelle piazze, e i pozzi  
« Di Cajenna carname e le rovine  
« Dell'eterna città, ove gli stolti  
« Calpestai demagoghi e questa sacra  
« Fonte del divin dritto in piè riposi.  
« Ma non dan tempo, questi scapestrati  
« Di nulla preparar, e come lampo  
« Trascorron l'ampio spazio e non li ferma  
« Ostacolo verun! » — « Io supplir posso  
« Al tuo difetto - ripiglia il parente,

« La maschera appartando - e le frementi  
« Provincie, al suon delle mie trombe, il  
[grande  
« Liberator acclameranno, e tolta  
« Così gran possa all' *Invasor*. E pronto  
« Sottil veleno tra i suoi stessi, e agenti  
« Dovunque a provocar le plebi, e clero  
« E moderata feccia, sol preziosa  
« Libertade la nostra, intoneranno,  
« Tempestosa Repubblica coloro  
« Voler soltanto. Numerose schiere,  
« E le più fide, spingerem nel mentre  
« Verso il meriggio a liberar..., s'intende  
« Noi da' focosi demagoghi, e dare  
« A lor battaglia, quando già minati  
« Saran da' veltri miei più astuti e scaltri  
« Tra le proprie lor fila. Oh! sì, rispondo  
« Del risultato: l'avversario Duce  
« È a me ben noto! Ei non verrà a cimento  
« Colle mie squadre: italo sangue aborre  
« Versar, e Italia rigettar nei rischi  
« Di civil guerra ». - « A noi guerra intestina

« È vantaggiosa! » un barattier soggiunge  
Dal doppio occhiale. « E senza questa, il gonfio  
« Popol de' suoi trionfi incontentabile  
« Saria. E stanco e dissanguato ai nostri  
« Piedi il vogliam, riconoscente e umile »!

Grande! lo proclamâr le turbe il nuovo  
Della menzogna sacerdote, e forse  
Là nel sacrato, ove d'Italia i sommi  
Sono raccolti, la mendace schiera  
De' prostituti a lui serbato ha un posto!  
Rugge frattanto la tempesta e involve  
Ne' suoi vortici un trono, e lo frantuma  
Che mal ne scorgi le vestigia. Il rosso  
Di sangue catafalco, da tant'anni  
Sulle miserie popolari eretto,  
Crolla, e trascina nella polve il sciame  
De' codardi epuloni. I suoi Camilli  
Ha ritrovato Italia e dal Cenisio  
Al Lilibeo si scuote, e in un baleno  
Avria travolto, e mercenari, e preti.  
E libertade avria beato alfine  
La fatata Signora delle genti.

CANTO XXIV

I REGI LIBERATORI





Ma dal Settentrion s'ode un rumore  
D'armi e d'armati! e condottier lo stesso  
Galant'uomo s'avanza, alla riscossa  
Liberator sovrano! I mandatari  
Strombazzan le sue glorie e la virtude  
Del magnanimo Sire. Oh! viene dunque  
L'opra gigante ad adempir; un trono  
Innalzare d'amor sulle ruine  
Del macchiato di sangue ed il servaggio  
Finir d'Italia. Le superbe schiere  
Da lui guidate, alle sorelle unite,  
Insegneranno allo stranier se morto  
È il valor Italiano. Alfin de' grandi  
Fia compito il desio, e questa terra  
Non più soggetta giacerà per Dio!



No! La fatal del vilipendio segue  
Infame via il Rege. Alla corona  
Immortale di gloria e di possanza  
Dal suo popolo offerta, egli ha prescelto  
Il serto vil, che l'incatena al carro  
Brutto di sangue d'un tiranno. E viene  
Con libertade sulle labbra e... in cuore  
Del coccodrillo la vorace sete  
Dell'isterminio! *A dar battaglia* ei viene  
A chi del Mondo la prima corona  
Pose a' suoi piedi. Ingrata volpe! il fio  
Pagherai dell'inganno! E questa gente  
Si travagliata e buona, alla speranza  
Dischiuso il cuor, credea d'un'età d'oro  
Novella il tempo riveder, e tutto  
T'avea d'affetto circondato e grata,  
Redentor t'acclamava. Ed oggi...? t'odia  
E ti disprezza nella scellerata  
Proconsolar tua sede, ove nel fango  
Trascini il fregio de' tuoi Grandi, e culla  
E tomba ne vendesti al turpe Sire  
Fatto tuo donno e delle genti tue!

CANTO XXV

NAPOLI - 7 SETTEMBRE





Delle cento città suora maggiore,  
Salve! o brillante Partenòpe, egregio  
Paradiso terrestre! Alla bellezza  
Impareggiabil le sciagure tue  
Devi, ed ingordo lo stranier ti fiuta  
Come la preda il lupo, e nel tuo pingue  
Seno s'adagia il masnadier, che seppe  
Divider i tuoi figli. E sin a quando  
Durerà questa tresca? Io li ho veduti  
I tuoi prodi pagnar pure, e da meno  
Certo non son de' mercenari, e servi  
Di padron dissoluto. È tempo! È tempo  
D'esser padroni in casa nostra, e nulla  
Hanno gli estranei di miglior nell'alma,

Né più vigor nel braccio. Essi compatti  
E molti scendon dalle rupi al piano  
Della divisa nostra terra. Ed ora  
Che siam serrati, perché ancor la lue  
Ultramontana ci subissa? È questa  
Generazione di codardi, dunque?  
O son codardi chi la regge? Il volto  
Nasconderò tra queste rupi, irsuto,  
Rugato, smorto assai più che dagli anni  
Dalla vergogna d'esser nato in questa  
Terra di schiavi e di servili. O sogni  
Dell'intiera mia vita! O mercenari  
Fugati cento volte! O miei fratelli  
D'armi, caduti bastonando il vile  
Soldato del tiranno! Un monumento  
Sorge sui resti glorïosi, e quello  
È monumento di vergogna, eretto  
D'un masnadier alla vittoria! Italia  
Deve un lago scavar nel sito infetto  
A lavar la bruttura, e di quest'anni  
Contaminati menomar la storia.

Genti Partenopee! Con soli voi,

Pure fugammo il Rege e i cento mila  
Servi a lui fidi. In quel solenne giorno  
Vi destaste volenti, e di paura  
Impallidiro i donni, i tracotanti  
Che poco pria avrian sdegnato un sguardo  
Gettar sulle miserie, ove travolti  
V'han da tant'anni. Impauriti or vanno  
Dimessi, curvi e mendicanti, un canto  
Cercar d'asilo allo stranier o al prete  
Che per sventura dell'Italia il cuore  
Ancora preme all'infelice. O forti  
Valenti figli della plebe, il truce  
Dominator cacciaste e non macchiate  
Furon di sangue cittadin le vie,  
Né dell'estraneo voi cingeste il ferro  
Per libertade conquistar. Sovvienvi  
Come tranquille, e mansuete, e umili  
Fur del tiranno le gagliarde schiere  
All'imponente de' redenti aspetto?

Sette Settembre! Allorché le venture  
Generazion ricorderanti in questa  
Terra d'ignavia e di grandezza, il volto

Solleveranno dalla polve al ceffo  
De' tiranni, se schiave, e le memorie  
Susciteranno del gran di alla pugna  
Sacro di libertà, sino le donne.

O le donne di lor con alta fronte  
Passeggeran pavoneggiando, ai figli  
Raconteranno con orgoglio il piglio  
Tirannicida dei grand' avi, e come  
È poderoso un popolo che vuole!

Salve! o vetuste del Tifate, altere,  
Famose cime! Allorché di Cartago  
Albergaste l'eroe, l'aura gagliarda  
Che lambe quelle falde all'africano  
Guerrier la lena rinfrancava, e forse  
Di Fabio invan la risoluta astuzia  
E di Marcello la bravura, il forte  
Avrian stancato e combattuto. E Scipio  
Forse lo Ionio non avria varcato,  
E di Zama sui campi insanguinati  
Non cadea forse la rival di Roma.  
Ma là, nell'imo, stan le incantatrici  
Figlie di Capua e l'aer molle e i ricchi

Armenti e le dovizie. Il fier soldato,  
Che non domaron le battaglie e i mille  
Di campagne disagi, a piè d'un fragil  
Viso si prostra e s'accovaccia, e umile  
Come agnello diventa e, l'armatura  
Deposta, più non cura o sollevarla  
Se tenta, il peso lo soverchia, e infranto  
Nell'inerzia ricade e giace imbelle.

Tale di Canne e Trasimeno il fiero  
Logora vincitor la dissolvente  
Aura di Capua, e ben per Roma! Il morbo  
Però, non colse il coraggioso stuolo  
Dalla rossa camicia! Il monte, il piano  
Vedran se scema è la virtù dei forti.  
Sorgi, falange intemerata! I Regi  
Son spaventati delle tue vittorie.  
Qui di fronte t'assalgon, ma da tergo  
Più periglioso sta il nemico e tanto  
Che sulle labbra del perverso il vezzo  
Del sorriso tu scorgi e d'amicizia  
Sono i suoi detti. Ma sorriso è quello  
Che sfiorò il volto del Giudeo, che i trenta



Avea intascato soldi e... l'amicizia!  
Oh! nell'Inferno ha sede! e cotestoro  
*A dar battaglia...* disser a quel Sire  
Catafratto di colpe, ed all'Italia  
Da Redentori si spacciavan.

Noi...

A pugnare per essa! e non si contan  
Se molti sono, mascherati o conti!  
Sì, sono molti, gioventù valente!  
Ma molta gloria vi prepara questo  
Giorno solenne per la patria. Avanti!



CANTO XXVI

1° OTTOBRE

BATTAGLIA DEL VOLTURNO





Son non ben sparse le tenèbre e un nembo  
Assal d'armati le avanzate guardie  
Del nostro campo. I feritor primieri  
Trovati ha l'alba, macellando i vinti  
E macellati. Un'onda par chi assale  
E chi respinge. La fatal sua sorte  
Giuoca il Rege deluso, e questa fia  
L'ultima volta. Le raccolte schiere  
Tutte egli avventa nel conflitto, e lui  
E la sua donna, ed i congiunti a gara  
Affrontan il periglio e colle gesta  
E colla voce alla battaglia i fidi  
Spronan soldati! Le ubertose zolle  
Già rosseggian di sangue e seminati

Di cadaveri i campi. I fulminanti  
Bronzi s'odon appena nel tremendo  
Romoreggiar de' moschetti ed il fitto  
Tintinnio dell'acciar, la prediletta  
Arma de' prodi. Dal Volturno ai colli  
Di Maddaloni, tempestoso rugge  
Demon delle battaglie intiero il giorno.

Varia è dell'armi la contesa. I Regi  
Voglion lavar delle passate rotte  
Le macchie, e incalzan furibondi, e spingon  
De' volontari le primiere fila  
Sconce e disperse sui compagni, e questi  
S'adontan della strage e, il sacrosanto  
D'Italia grido risuonando, a ferro  
Freddo s'avventan sul nemico e il perso  
Riconquistan terren, e i mutilati  
Compagni, o spenti sul nemico spento.

Giunto è all'ocaso quasi, il testimone  
De' delitti dell'uom! E benché tanti  
Illuminati, e più tremendi, ei n'abbia,  
Pur raccapriccia di ribrezzo a questa  
Carneficina di fratelli! e fosco,

E d'un rossor come di sangue, l'onda  
Par si precipiti a cercar, stoltizia  
Sì nefanda fuggendo. Oh sarà questa  
Dei Regi scuola che durar dee sempre?  
Stanchi già son, ma non ancor satolli  
Di sangue, i figli d'una terra stessa  
Grandi nel bene e nei delitti, e posa  
Per ripugnar è questa. Un suon di tromba  
Chiama all'assalto i volontari. È giunta  
L'aspettata riserva. A che più giova  
Differir la vittoria! e fulminando  
Tempestan i miei prodi. Alla rovina  
Gli assoldati non reggon, e non regge  
Chi li spronava.

Qual montano angusto

Invernale torrente alle marine  
Si rovescia, e trascina nel suo corso  
E massi e piante ed abituri e gregge,  
Infuriando in un fascio, un argin trova  
Che l'impeto ne frena, e di furore  
Raddoppia quello, e questo trema, scosso  
Dal crollante nemico al cui sostegno

Giungon spumanti a migliaia i flutti  
E han soperchiato e nel lor sen travolto  
Argine e ripa e riparato e tutto,  
Così i Regi all'incalzante furia  
De' campioni d'Italia a precipizio  
Fuggon verso il Volturno e tra le mura  
Si nascondon di Capua, altri nell'onda  
Cercan rifugio. In questo dì, segnata  
Fu la caduta d'un tiràn nel libro  
Irrevocabil del destino e Italia  
Nota alle genti! E Libertade? Arcano  
Dirà, il futuro, se la millantata  
Dal nuovo Rege e da' suoi servi, vera  
Fia o menzogna!



CANTO XXVII

2 OTTOBRE  
E RITORNO IN CAPRERA







Un dì di gloria ancora  
Fregiò la fronte de' superbi Mille,  
D'Italia orgoglio imperituro! E poi...?  
Venne la ciurma ciondolata, e colse  
Delle vittorie i frutti; e i valorosi  
Dalle battaglie da giganti, in uggia  
Ai novelli Tersiti, alla calunnia  
Dannati ed all'inedia, il miserando  
Frusto trascinan obliati e mesti.  
E Italia? È fatta una cloaca, ai piedi  
Del più schifoso de' tiranni, ancella  
Dello straniero come sempre, e preda,  
Al cuor rifugge!... di Teutoni e Franchi!  
Non rigettarmi dal tuo sen, deserta

Erma figlia del mare, e la vergogna  
Che mi solca la fronte infra i tuoi massi  
Deh! ch'io nasconda! Tra le tortuose  
Imprunate tue valli, ove una volta  
Dell'Italiana Libertade il canto  
Rimbombava solenne, io, silenzioso  
Me ne starò tra i tuoi cespugli e nuova  
Invocherò generazion più ferma  
Al maneggio dell'armi e più decisa  
A non lasciarsi abbindolar da falsi  
Archimandriti delle genti, involti  
Nella cappa di piombo e col mentito  
Di Libertade sacrosanto nome!



CANTO XXVIII  
SARNICO





Un dì tra i massi di granito ascoso  
E meditando - che meditar mai  
Se non d'Italia e de' suoi danni? - apparve  
Venerando un canuto. « Agl' inesperti  
Disse, « solletichiam la voglia al tiro  
« Di carabina! E tu, cui fede appone  
« La generosa gioventù, consenti  
« Accompagnarmi » - All'affamato il cibo  
Porse il valente precursor, d'un uso  
Di libertade salvatore, e grazie  
Diedi all'illustre amico, inosservato  
Da chi regge l'Italia, perché forse  
Non può di Corte l'atmosfera impura  
Virtude sopportar, e l'abbagliante

Feritor sguardo d'un onesto l'occhio  
Non consente del servo cioncolato!

Addio, Caprera! Un'altra volta il vecchio  
Destin d'Italia io vo' tentar. Paziente  
Fui pedagogo in altri tempi, ed ora  
Nol sarò io, che non d'una vita  
Si tratta, ma di un popol che redento  
Dovria, non servo, rimaner nel lezzo  
Di secolar lordura?

Il trionfante

Che m'importa passaggio tra le folte  
Itale genti festeggianti, e il plauso  
Del poco oprato per color? Il destro  
Giovane tirator, allorché oppresso,  
Contro tiranni pugnerà, capace  
Che sia d'uccider chi l'opprima, è vero!  
Ma io, che sento tal possanza in questa  
Generazion di forti, e che di ferro  
Freddo fregiata abbia la destra, e il cuore  
Come batteva in S. Antonio, oh! basta  
Per sbaragliar queste livree panciute  
E toglier lor di ritornar la voglia

In questa Italia, che un dì li strappava  
Dalle foreste e su due piè li pose.  
In quanto un degli eunuchi del serraglio  
Archimandrita delle genti sia,  
Altro che aborti non avrete, e tale  
Fu dell'Italia! Il secolar nemico  
Più sicuro non mai visse e godette  
La depredata; il suo confin giammai  
Più vigilato; i battaglioni, armati  
Per redimer gli schiavi, alla custodia  
E sicurezza del tiranno, e i pochi  
Propugnatori del Diritto in ferri  
O nell'esiglio. La fatal ventura  
Così lo vuole dell'Italia, e intanto  
Giace la serva nel ludibrio e l'onta.

Putron nell'ozio i milioni, e regge,  
Di papaveri cinto e di menzogne,  
Uno che d'uom appena ha il volto, a tresche  
A gozzoviglie suscitando, allora  
Che pugnar si dovria! Un pugno è sempre  
Pronto ad oprar di prodi, e il tracotante  
Impallidisce masnadier, che il Mincio



Asserraglia pauroso e la ciurmaglia  
Tutta concentra al limitar. E in ferri  
Vanno i miei prodi, e gongolanti, alteri  
Del novello trionfo, i prostituti  
Per sua vergogna in questa terra nati!

Donna fatal delle Lagune, infausta  
Sei per chi t'ama e ti vorria Regina!  
De' vincitori di Bisanzio sono  
Discendenti i tuoi figli e di coloro  
Che l'Ottomano rintuzzâr tant'anni  
Oltre il confin di questa non curante  
Europa al giogo che ti sgozza? O sono  
Bastarda stirpe di vandali, al duro  
Baston dell'Austro condannati e proni?  
Io ben tre volte questa stanca vita  
Gettai nella bilancia, ove si pesan  
I tuoi destini e m'hai reietto! Un cenno  
Un sol, non vidi che di vita propria  
Tu palpitassi! Eppur dalle scoscese  
Rupi dell'Alpi al Mongibello l'ossa  
Son seminate de' tuoi prodi; il santo  
Alto portâr di libertà vessillo

Sui frantumi de' troni ed a novella  
Vita destaro i servi e la Torrita  
Donna acclamâr Signora delle genti!  
    Si! Nella speme t'addormenta il tuo  
Patrizio volgo d'Imperanti e Regi  
Al culto vile. Stolta! E Campoformio  
Tu già scordasti, sciagurata? E il Terzo  
Del venditor Primier più, forse ha in mente  
Di libertà recarti? Oh! guarda Roma  
E l'Austral nostra Italia insanguinata  
Dal vampir della Senna e il nuovo Mondo  
Nel dispotismo rigettato, e i suoi  
Franchi legati per il collo e tronfi  
Pur di portar la servitù dovunque!  
Gloria è chiamata dagli stolti l'arte  
De' predoni, e la strage scellerata  
Delle genti. Che vale il Ver cennato  
Da pochi eletti? Là nella stupenda  
Volta dell'Infinito, ove l'Eterno  
Si compiacque adornar di Mondi eterni  
E illuminarli, non trovate, o pravi,  
Stanza degna di lui? senza abbassarlo

Alla corrotta, che vi copre, creta  
Il vostro cuor di fango, e in un recinto  
Che puzza insediario? E come fosse  
Delle vostre miserie ingalluzzito,  
Lo inciondolate e lo adornate! Il prandio  
Non vi contenta di torture cui  
V'adagiava natura? e morbi e pene  
E sofferenze d'ogni specie? Senza  
Tal babilonia di Governi inetti  
Al ben, ma corruttori ed assassini  
Delle nazioni, assoldando tra voi  
La metà più perversa, a trucidarvi  
O farvi infami e depredar le vostre  
Sostanze e figli e donne e libertade  
O libertade altrui... E ciò chiamate  
Gloria?... Di schiavi e di tiranni è gloria!



CANTO XXIX

ASPROMONTE





Da Sarnico a Caprera, a temperarmi  
Dalla nausea de' Regi. I pochi fidi  
(Pochi, perché dell'io la sciagurata  
Smania corrompe i molti. E questo il primo  
Poter della tirannide!) il cammino  
Delle venture ripigliaro, e l'orme  
Ricalcâr gloriose dai superbi  
Mille solcate e di Marsala il grido  
Rimbombò sull'Oreto. E l'immortale  
Popol de' Vespri sollevò la fronte  
Annulatrice de' tiranni! L'eco  
« O Roma o morte » ripetea fremente  
Dal Lilibeo all'Etna. Oh! gloria sia  
Alla Trinacria, iniziatrice e prima

Alle patrie battaglie. I sonnolenti  
Figli del Continente il generoso  
Udiron grido della Forte e, pigri  
S'accovacciaron nella melma, insani!  
Per pentirsi di poi, ma tardi. Intanto,  
Peria la schiera de' valenti, involta  
Dall'insidia dei Regi, infëudati  
Al Franco birro dell'Europa. E giace  
Sulla cervice d'Aspromonte inulto  
La speranza del Tebro e la vergogna  
Eternata d'Italia e le miserie!

O Libertà, del profanato tuo  
Nome si pasce il Rege e i genuflessi  
Servi. E i sudanti della gleba indegni  
Del tuo non son vivificante sole?  
Guarda il Franco appestar delle sue ciance  
Il Mondo, e incomodarlo per la vana  
Burbanza d'esser conto! E mentre ieri  
Propagatore di Ragion sciogliea  
Sull'Europa il suo voto, oggi sostegno  
Della sucida lue che infesta Italia  
S'è fatto e, fier del suo bavaglio, all'orbe

Impor vorria e fanatismo e ferri,  
Di Lojola campion liberticida!  
L'Anglo... forse dovrei non favellarne  
Perché d'Italia la pericolante  
Nave sorresse spesso, e questa vita  
Mia lenì nelle sciagure! Intanto  
Di Libertà campion, ei non ripugna  
Co' tiranni legarsi e, mentre il Fato  
Della grandezza al vertice lo pose,  
Guarda nell'imo e si commuove al truce  
Destino degli oppressi; ma la quiete  
Sua, confortata di dovizie, al santo  
Delle Nazioni dritto non pospone,  
E sotto il Boreal mostro trafitta  
La Polonia soggiace e isterilito  
Un voto giunge alla caduta, allora  
Che d'una man gagliarda avria ben d'uopo!

Tuoni, Albion, la tua possente voce  
Della Neva sui flutti, e le anelanti  
Torme raccogli a te dintorno e lascia  
Nella lor melma gl'Imperanti! Il tuo  
Non imbrattare maestoso ammanto



All' infame contatto ed il destino  
Delle nazioni reggerai. I servi  
Infrante avran le lor catene e il Mondo  
Da Dio segnata, seguirà la via!  
E Italia?... Essa non conta. I battaglioni  
De' suoi guerrieri trasformati in birri  
Son per frenar de' generosi il sacro  
Tirannicida impulso!

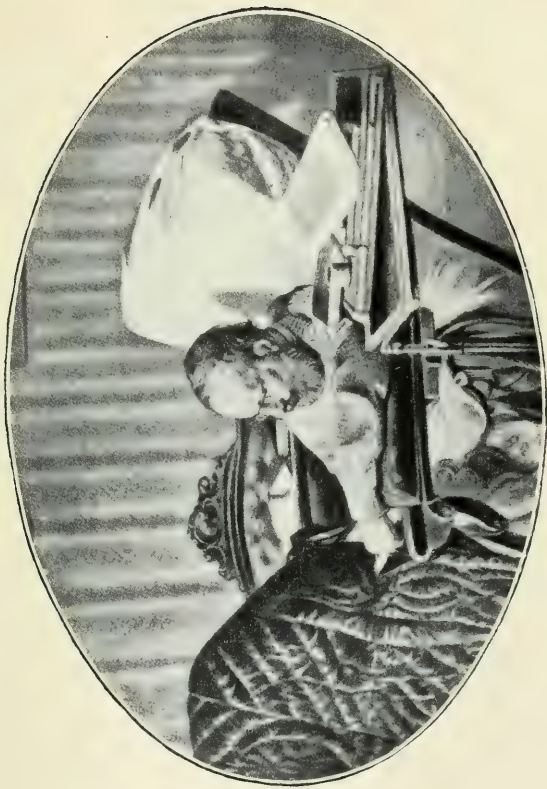
Ove di schiavi  
S'oda rumore di battaglie, al santo  
Tuo nome, o Libertade, io la spossata  
Mia destra porgerò e un cuor che pulsa  
Com' ai verd'anni! Nel tugurio intanto,  
Ove m'è forza meditar senz'opra,  
Io me'n starò tranquillo... Ah! no! la quiete  
Non è per chi le tue vergogne, Italia,  
Come se proprie sopportar non puote.

Taci!... O demon delle battaglie! il ferro  
Più non mi va. Questo mio frale è infranto  
Più che dagli anni, dagli strazi e l'onta  
Della mia terra schiava!... Agl'Imperanti  
Il lor pasto lasciam: le plebi! E stanche

Se son di battiture, ai lor tiranni  
Non largheggin gli sgherri, che dal seno  
Scaturiscon di lor. All' impostura  
Alimento non denno! e prostitute  
Chine all' altare del chercuto, invano  
Ho tentato strapparle, e maledetto  
M' hanno, e deriso, e abbandonato alfine  
De' padroni al capriccio e rinnegato!







GARIBALDI dopo la ferita di Aspromonte, ancora la palla nel piede, scrive il Poema.

*Da una fotografia del tempo nella Collezione del Dr. Curattolo, Roma.*





## NOTE DI GARIBALDI

---

### CANTO I.

*pag. 4, v. 4. Io l'Infinito qui contemplo.* Per Infinito intendo anche Dio, l'Universo, il Creato.

### CANTO II.

*pag. 9, v. 6. O mio Rossetti.* Rossetti Luigi, ligure distinto, patriota sviscerato, morto combattendo vicino a Porto-Alegro, capitale del Rio Grande, contro gl'Imperiali. Egli aveva ordinato il governo della Provincia di S. Caterina.

*pag. 9, v. 9. Primi sciogliemmo.* Fummo veramente i primi a sciogliere la bandiera repubblicana del Rio Grande sull'Oceano.

*pag. 9, v. 9. di Marica.* Isola di Marica all'imboccatura di Rio Janeiro.

*pag. 9, v. 11. In balia del corsaro.* Avevo patente di corso per la Repubblica contro l'Impero.

*pag. 10, v. 5. « Ti accolga d'un fratello ».* Istorico. Rossetti baciava i miseri schiavi da noi liberati.

pag. 10, v. 18. *emblema Igneo-dorato del Vesuvio*. Vessillo della Legione Italiana di Montevideo ideato dal mio amico e compagno G. B. Cuneo.

pag. 10, v. 20. *dall'insospitale Conculcata sua terra*. È ben duro dover chiamare *insospitale* l'Italia, ma pure è così per i proscritti e per i miserabili.

pag. 11, v. 17. *Uguaglian dei trecento di Leonida*. Anzani al fatto di S. Antonio disse: « *Ora credo ai trecento ecc.* ». L'ammiraglio francese l'Ainé lo paragona ai fatti della Grande Armata.

### CANTO III.

pag. 15, v. 1. *Dell'Uruguay sulle incantate sponde*. È il più bel fiume ch'io m'abbia veduto.

pag. 15, v. 5. *Temerario s'accinse*. Carlo il Temerario, Duca di Borgogna, alla battaglia di Morat morto con quasi tutto l'esercito.

pag. 15, v. 13. *Tal sorge, o Salto, sulla tua corona*. La città del Salto è veramente coronata di colli.

pag. 15, v. 14. *Un d'essi Monti l'ossa racchiude*. Sopra una collina che domina il Salto si riunirono i cadaveri dei caduti in S. Antonio in un solo tumulo e si pose una croce di legno collo scritto: « *8 Feb. 1856* » da una parte e dall'altra « *Legione Italiana. Marina e Cavalleria Orientale* ».

pag. 16, v. 15. *Al battagliai de' nuovi Fabi*. I trecento Fabi, di una sola famiglia Romana, che pugnarono contro un esercito.

pag. 17, v. 3. *Ad altissimo prezzo*. Roma, assediata da Annibale, poneva all'asta pubblica il terreno occupato da quello e lo vendeva ad altissimo prezzo, mentre mandava le Legioni in Spagna che defilavano alla vista dell'Africano.

pag. 17, v. 7. *E tu figlio d'Alzate*. Alzate, in Lombardia, paese nativo di Anzani Francesco, il migliore soldato Italiano

ch'io m'abbia conosciuto ed a cui la Legione Italiana in Montevideo doveva la sua organizzazione di ferro.

*pag. 17, v. 9. la resa Voleva importi de' fratelli stanchi.* Istorico. Servando Gomez, avendo intimato ad Anzani di arrendersi coi pochi invalidi con cui era rimasto nel Salto, Anzani rispose colla miccia alla mano e con un piede sulla Santa Barbara di una batteria da noi edificata.

*pag. 18, v. 5. Salvaste, o prodi, e dall'oltraggio vile.* Era comune impossessarsi delle donne altrui fra i soldati di Rosas.

*pag. 18, v. 6. Ed essa a voi sia consacrata.* Le donne del Salto, riconoscenti e stupite del valor dei nostri militi, si offriron tutte alla custodia dei feriti e non è poco, se si considera che la popolazione del Salto è composta per la maggior parte di famiglie oriunde Portoghesi tra cui la donna è molto ritirata. Mi si disse che alcune succhiarono le ferite dei nostri giovani soldati.

#### CANTO IV.

*pag. 24, v. 8. L'Itala Legion copria le mura.* Istorico. La Legione Italiana di Montevideo giammai fu vinta, anzi vittoriosa sempre nei numerosi combattimenti da essa sostenuti in tutte le parti del territorio della Repubblica. E durante l'assedio, quando essa occupava gli avamposti della linea di difesa, le famiglie dicevano di dormire sicure.

*pag. 24, v. 18. Al servir preferendo inclita morte!* Il colonnello Tojes di Montevideo, caro a tutti gli Italiani ed il più valoroso degli Americani. A Qumteros ove l'infame Medina fece sgozzare tutti i prigionieri compresi 60 Italiani, Tojes preferì suicidarsi che arrendersi.



## CANTO V.

pag. 27, v. 4. *Figli del Continente*. Così si chiamano i Rio-Grandesi, forse per distinguerli dagli abitanti dell'isola di S. Caterina.

pag. 27, v. 10. *Di Santa Croce nell'oscuro speco*. Fortezza all'entrata del porto di Rio-Ianeiro.

pag. 28, v. 2. *Il mio fratello Zambeccari*. Zambeccari era in prigione allora con Benito Gonzales, presidente della Repubblica Rio-Grandese, di cui era segretario.

pag. 28, v. 6. *la fallace fede De' Governi del Plata infransi*. Quando arrivai in Rio-Ianeiro, io dovevo essere accolto come amico nel Rio della Plata, invece fui assalito dai Lancieri di Montevideo.

pag. 28, v. 9. *Del valoroso Ligure*. Rossetti.

pag. 28, v. 17. *Del deserto Centauro*. I cavalieri del Plata e del Rio-Grande sono veri centauri.

pag. 28, v. 19. *il suo destriero Lo nutre*. Il cavallo col laccio serve a prendere bestiame, l'unico alimento.

pag. 29, v. 4. *Là del Camacuan sulle ridenti Sponde*. Fiume sulla sponda occidentale della Laguna de Las Platos.

pag. 29, v. 5. *al limitare della selva*. Meriggio sull'immensa selva del Brasile. Clima di paradiso.

pag. 29, v. 11. *se la via Percorrer vuol, ivi un corsiero è pronto*. Verissimo. La famiglia tutta di Benito Gonzales, ricchissima, era più ricca ancora di virtù e d'ospitalità, benché quest'ultima s'incontra dovunque nel Rio-Grande.

pag. 29, v. 15. *il già canuto Donno*. Benito Gonzales, presidente della Repubblica del Rio-Grande e generale in capo dell'esercito, era il più compito cavaliere che io m'abbia mai conosciuto.

pag. 29, v. 22. *Di traditori il seme*. Benito Manuel, generale della Repubblica, lo tradì.

pag. 30, v. 5. *Divorator della famiglia umana*. Veramente quei traditori che si chiaman « Moderati » e non

sono altro che i satelliti del dispotismo, fanno più male all'umanità del tifo e della peste.

## CANTO VI.

*pag. 33, v. 12. Un ferro Noi ti portammo e non tesori.*  
In Nizza non potemmo riunire tra noi tutti il denaro per pagare il pilota.

*pag. 34, v. 8. Si travaglian le spalle!* Si può ormai identificare i Moderati coi tiranni senza mancanza di rispetto.

*pag. 34, v. 9. Non son tra i fasti dell'Italia conte.* Il Parlamento Moderato di Torino ha riconosciuto come meritevoli chi servì a Venezia e Sicilia ecc. meno quei di Roma.

*pag. 35, v. 4. Raccogliet del più grande de' suoi prodi.*  
Anzani morì a Genova e la sua salma fu portata ad Alzate, sua patria.

*pag. 35, v. 7. Non van del Vello.* Il Vello d'oro conquistato dagli Argonauti nella Colchide.

*pag. 35, v. 8. alla natia Inneggian terra.* Partendo da Montevideo nel 1848 per l'Italia a bordo della « Speranza » (brigantino) ci riunivamo la sera per cantare un inno all'Italia composto dal nostro bravo Coccelli.

*pag. 35, v. 12. Un giovinetto.* Coccelli uno dei più belli e valorosi dei nostri giovani ufficiali. Poeta e bravo nella mischia e nel canto.

*pag. 36, v. 3. Bella « Speranza ».* Nome del legno.

*pag. 37, v. 1. Dell'innocuo del mar ospite amico.* Il delfino si dice amico dell'uomo.

*pag. 37, v. 6. « incendio nella stiva ».* Istorico. Ebbimo un principio d'incendio a quasi ugual distanza dai continenti americano ed africano.

*pag. 37, v. 16. non fugar quei forti! I 73.*

*pag. 38, v. 13. delle tue pampe è donno.* Vaste pianure della sponda destra del Plata.

pag. 39, v. 11. *il prode a Contavecchia*. Anzani fu ferito a Contavecchia muovendo dei primi all'assalto.

pag. 39, v. 13. *gl' Itali redenti Da una nuova Termopile*. Appartenne ai pochi superstiti della « Compagnia Italiana » tanto onorata in Portogallo.

## CANTO VII.

pag. 43, v. 2. « *Speranza* » Nave.

pag. 43, v. 6. *il più sublime Bello mostrano aspetto*. La massa delle Alpi Marittime vista dal mare in lontananza con tempo chiaro è d'una imponenza rara.

pag. 44, v. 15. *Dalle tempeste*. È una delle proprietà del Golfo di Nizza e che fanno il suo clima così tranquillo e tempestoso. I Golfi di Genova e di Lione spandono i loro forti venti verso il Golfo di Nizza, ma raramente vi penetrano, difeso quest'ultimo dai venticelli delle Alpi.

pag. 44, v. 15. *Il Giano*. Golfo di Genova.

pag. 44, v. 22. *De' giardini i profumi*. Di notte si può conoscere il Golfo di Nizza dal mare, quando gli aranci sono in fiore.

pag. 45, v. 1. *Di Limpia porto*. Porto di Nizza.

pag. 46, v. 17. *De' vestiti di piombo*. Ipocriti (Dante).

pag. 46, v. 17. *ancor il piatto*. Piatto della bilancia.

pag. 46, v. 21. *il nostro posto voi Sì! degnamente sosterrete*. La Legione Italiana avea la destra dell'Esercito Orientale.

pag. 47, v. 1. *Il nero Vi affidammo vessillo*. Il vessillo della stessa.

## CANTO VIII.

pag. 52, v. 6. *Che or capitana il Sire*. Carlo Alberto.

pag. 52, v. 7. *Della ragion*. Governo della Ragione, che non è certamente il Monarchico Costituzionale che ora regge l'Italia.

pag. 52, v. 11. *della coscia il dritto*. Dritto infame degli antichi Signori feudali.

pag. 54, v. 4. *Funesta figlia del delitto*. D'aver conquistato il Mondo.

pag. 55, v. 20. *chiamati Dai confini Lombardi*. Eravamo a Bergamo e fummo chiamati a Milano, ove si dovea dare una battaglia; ma trovammo i fuggiaschi a Monza, ove giunsimo dopo aver lasciato i bagagli per marciare più presto.

pag. 56, v. 2. *Il retroguardo Fecer*. Istorico.

pag. 56, v. 16. *Fugge incalzato da paura tale*. Mi si disse che dei fuggiaschi Austriaci da Luino morirono dalla paura.

pag. 58, v. 1. *Laura scorge il conflitto*. Laura Solero Mantegazza donna che ricorderanno i feriti, gli orfani e chiunque, soffrendo, ha conosciuto quest'angelo.

pag. 58, v. 13. *un cerchio Di fuoco li restrinse*. Gli Austriaci hanno per massima la distruzione in Italia ed in ogni modo cercano di incutere spavento massime col fuoco e così fecero a Morazzone incendiando tutto d'intorno il villaggio, mentre noi lo difendevamo.

pag. 59, v. 4. *Morbo di Reggia*. Al quartiere generale di Carlo Alberto, a Roverbella, presi le febbri.

pag. 59, v. 11. *Alle belle del Varo inospitali Sponde*. Mi fu vietato dal Governo passar il Varo; ma l'attitudine della popolazione di Nizza lo spinse a permettermene l'ingresso.

pag. 60, v. 4. *Era respinto*. Poco mancò veramente, poiché cacciati dalla Toscana, non accolti in Venezia, da Ravenna ci trovammo al punto di dover emigrare in Turchia e ciò succedeva senza la morte inaspettata di P. Rossi, per la quale noi fummo incorporati nell'esercito Romano.

pag. 60, v. 12. *Al simulacro della pietà umana*. Pantheon

pag. 60, v. 14. *Trastullo de' Tiranni*. Colosseo.

pag. 60, v. 15. *Dell'umane grandezze*. Tempio di Pietro.

## CANTO IX.

*pag. 65, v. 4. alle non salde Mura condusse.* Istorico.

*pag. 65, v. 12. Questa chiamar dovria « Terra di vivi ».*  
Lamartine chiamò l'Italia « Terra di morti ».

*pag. 65, v. 13. Forato è il poncho.* Mantello.

*pag. 68, v. 7. Pugnaron pochi contro molti.* Istorico.  
Eran molti gli armati di Roma, ma pochi i combattenti.

*pag. 69, v. 7. un messo Della grande Repubblica.* Il sig. Cass, ambasciatore americano, m'offerse una sua corvetta per me ed il mio seguito.

*pag. 71, v. 3. Da intemerata gioventù.* Io devo certamente la mia salvezza, dopo la ritirata di Roma, al caro e valoroso Nino Bonnet di Comacchio, alla coraggiosa gioventù di Ravenna, Sant'Alberto, Forlì, Prato, Maremma Toscana.

## CANTO X.

*pag. 77, v. 4. la birraglia Di quattro Re t'insegue!* Bonaparte, Ferdinando, Isabella, Austria.

*pag. 77, v. 9. del tuo baio.* Baio era il mio cavallo alla ritirata di Roma; lo stesso sul quale ero stato ferito il 30 aprile.

*pag. 78, v. 8. Shakali.* Shaka: specie di lupo, che marcia a tormi dietro il leone per divorare i resti delle sue prede.

*pag. 80, v. 17. richiamato nelle file.* Nel congedare la gente a S. Marino, io dissi loro: « Non dimenticate che l'Italia è serva ».

*pag. 80, v. 20. In questa terra.* Nizza venduta al Sire di Francia.

*pag. 81, v. 7. i suoi guerrieri spinse.* Istorico.

*pag. 81, v. 18. « Scendete e disarmate quei felloni ».* Istorico  
Alla porta di Cesenatico, ove entrammo verso la metà della notte, disarmammo una guardia austriaca, che lì si trovava, e

rimasimo quindi padroni del paese e delle barche che preparammo subito alla partenza per Venezia.

pag. 82, v. 10. *De' ferri, infranta*. Istorico.

pag. 82, v. 11. *i bragozzi*. Nome dei trabaccoli di quei paesi.

pag. 82, v. 18. *il valoroso Ciceruacchio*. Istorico.

pag. 83, v. 18. *Ben fosti avversa all'infelice ecc.* Veramente in quella notte vi fu una luna come di giorno.

pag. 84, v. 20. *dei tredici*. Erano tredici i bragozzi.

pag. 85, v. 3. *Il sacerdote Vero di Cristo, Bassi*. Ugo Bassi fucilato dagli Austriaci e dai preti poco dopo.

pag. 86, v. 1. *del giovinetto il cranio*. Istorico. Essi furono fucilati in numero di nove, come si fucilano i cani.

#### CANTO XI.

pag. 89, v. 12. *Leggiero*. Cogliolo, di nome di guerra Leggiero, era l'unico compagno rimasto meco in quella circostanza.

pag. 90, v. 20. *ed inselvarmi*. Istorico.

pag. 91, v. 2. *l'ossa Tüe, quasi insepolte*. Istorico.

pag. 91, v. 11. *Madre, ad entrambi, adorerai l'avello!*

Fu ben fortuna mia aver potuto nel '59 raccogliere i resti della mia Anita e congiungerli a quelli dei miei maggiori.

#### CANTO XII.

pag. 95, v. 1. *nella Pineta*. Pineta di Ravenna.

pag. 95, v. 8. *Spesso di loro mi colpì l'orecchio*. Istorico.

pag. 96, v. 8. *Di quel tiranno, al suo padron simile*.

Rosas menzionava sempre la Libertà ed Ourives si era intitolato difensore delle Leggi. Che soggetti!

pag. 96, v. 13. *Di Cristo un sacerdote*. Il Padre Giovanni Verità.

pag. 97, v. 10. *il sonno Non era vero*. Istorico.

pag. 97, v. 21. *Eran usciti*. Istorico.



*pag. 98, v. 8. Di quella schiena da bastone. Ben altre viltà io conosco e con cui non voglio bruttar questa penna.*

*pag. 98, v. 11. E morir di paura. A Luino.*

*pag. 98, v. 11. a' miei piedi I più protervi! A Roma il 30 aprile.*

### CANTO XIII.

*pag. 106, v. 8. sotto occulta scorta. Carabinieri travestiti.*

*pag. 106, v. 16. le deserte arene Trovai di Libia inospitali.*

Fui repulso da Tunisi per mene del Console francese.

*pag. 106, v. 17. D'Alcide scoglio, ora Britanno. Gibilterra ove ebbi 6 giorni di tempo per sgombrare.*

*pag. 106, v. 18. sul Tangitano Lido. Il Sig. G. Battista Carpaneti di Tangeri.*

*pag. 107, v. 15. In lor di patria caritate il culto! Devo ricordare con gratitudine ed affetto Michele Pastacaldi, livornese, di New-York, Francesco Carpanetto di Genova e Pietro Denegri di Lima.*

*pag. 107, v. 16. tale Non altra gente. I Francesi per esempio non sono migliori fuori.*

*pag. 108, v. 1. il nuovo quinto della Terra. Australia.*

*pag. 108, v. 2. io vidi La prima volta. Verso Dicembre fra il 55° e il 60° di latitudine meridionale.*

*pag. 108, v. 4. del padre Degli Oceani. Il Pacifico.*

*pag. 108, v. 7. Traslatore dell'Orbe. I movimenti di rotazione e traslazione della Terra cagionano le brezze di Levante nella zona torrida. Nel suo movimento di traslazione la Terra lascia nello spazio percorso un remolino i di cui vortici tendono a seguire e precedere la stessa Terra. Essi vortici non potendo avvicinare la superficie del globo nella zona torrida, ove la velocità enorme cagionata dai due movimenti suesposti ve lo vietano, scorrono per la forza di attrazione, che li annette alla terra, lateralmente verso i poli e cagionano le correnti aeree dirette quasi sempre da Ponente*

a Levante. Le brezze eterne che regnano nella zona torrida da Levante a Ponente sono per natura più regolari che i venti da Ponente a Levante regnanti sulle alte latitudini, poiché le brezze non sono altro che una massa d'aria o d'atmosfera lasciata indietro dal transitante globo ed il vento Ponente nelle alte Latitudini è aria trascinata o vuoto alternato in cui si precipita l'aria lasciata indietro e più densa della rarefatta, che tocca la superficie.

La spiegazione suddetta non accenna o poco alle influenze delle diversità di temperatura sulla superficie del globo, ciò che meriterebbe spiegazione più lunga e di capacità superiore alla mia.

*pag. 108, v. 14. Mi sembrai tra i miei lari.* Io non scorderò mai la cara accoglienza fattami a Lima dal nostro Pietro Denegri e tanti buoni Italiani.

*pag. 109, v. 16. Tra le miserieel e dovizi e l'ossa.* Molti sono gl'Italiani fuori d'Italia, ma pochissimi coloro che vi si fissano.

*pag. 110, v. 4. Le sue inchiodate membra.* Cristo.

*pag. 110, v. 9. per la vita di Barabba.* Morte a Gesù, Viva Barabba, gridava la plebe.

*pag. 111, v. 3. Di libertà svegliava un mondo.* Boston.

*pag. 112, v. 1. Nei pendii. I versants pretesi dal Bonaparte.*

#### CANTO XIV.

*pag. 116, v. 7. Figlio della Liguria.* Mameli.

*pag. 116, v. 7. il duce invitto De' Lombardi.* Manara.

*pag. 120, v. 14. furon gli abituri.* Tutti i vestigi di antichi abitatori dell'Isola sono veramente d'aspetto meschinissimo.

*pag. 120, v. 21. O ne deturpa della vita il nerbo.* La Sardegna è appestata dal morbo chiamato *Temperie* e le sue marine inabitabili.



pag. 122, v. 4. *E libertade da voi sol vogliamo.* Che serve di citar nomi, quando tanta è la ciurma?

pag. 122, v. 19. *il ferro Non hai bagnato ancor.* Espressione usata in America.

## CANTO XV.

pag. 128, v. 6. *non sommanti a molti.* È opportuno qui osservare la malevolenza di Cavour, che ad onta dell'ordine del Re di aggregarmisi i Cacciatori degli Appennini, con un pretesto o coll'altro, ne differì l'aggregazione sinché, quando quel corpo si riunì a me in Valtellina, fu proclamata la pace di Villafranca, avendo dovuto io principiar la campagna con 3000 volontari, ridotti all'ultimo a meno di 1800, verso l'epoca del combattimento di Treponti.

## CANTO XVI.

pag. 133, v. 2. *corruttur del Mondo.* Bonaparte.

pag. 133, v. 7. *e voi Aborre.* Istorico; e non aveva torto.

pag. 134, v. 16. *I discendenti dei Fabrizi.* Che dispreggò i doni di Pirro.

pag. 134, v. 21. *Servi a servile masnadier codardo!* Istorico.

pag. 135, v. 10. *Nel pelago affondò l'intiera ciurma.* Istorico.

pag. 136, v. 3. *Chi se 'l soffre se 'l merta.* Alfieri.

pag. 136, v. 17. *Col suo di teschi monumento.* A Morat ove gli Svizzeri batterono Carlo il Temerario s'innalza un monumento d'ossa Borgognone.

pag. 137, v. 22. *S'affollâr or sotto l'insegne.* Pur troppo è vero: s'affollarono gl'Italiani alle nostre bandiere nel '59 quando passato era il tempo.

## CANTO XIX.

pag. 151, v. 5. *Pianto di Roma.* Pianto dei Romani nominano quel colle nel paese.

pag. 153, v. 14. *il corpo Di lui copria.* Istorico. Quei bravi giovani disprezzando la morte, a gara, mi coprivano del loro corpo.

pag. 154, v. 1. *Dalla tradita Genitrice.* Italia.

pag. 154, v. 19. *Io li ho veduti i ciondolati.* Istorico.

## CANTO XX.

pag. 159, v. 1. *Ecco apparir la Conca d'oro.* Nome della valle di Palermo.

pag. 160, v. 14. *Si raggiungan le squadre.* Nome delle bande dei Siciliani insorti, che si trovavano unite a Gibilrossa agli ordini del prode Lamasa.

pag. 160, v. 21. *De' predoni dell'Austria.* Il 27 Maggio a Como ed a Palermo un anno dopo.

pag. 165, v. 10. *Al Sir prostrarci ei chiede!...* Istorico.

pag. 168, v. 2. *u' le condusse libertade.* Istorichissimo, e mi dolgono ancor le spalle per aver portato una quantità di quelli animali in salvo (cioè per mangiarli) e diedi io l'esempio, gettandomi il primo nell'acqua.

## CANTO XXI.

pag. 174, v. 17. *Donne gentili, e per bellezza conte.* Vidi veramente donne di bellezza rara in Santa Lucia non lungi dal campo di battaglia di Milazzo, ove la popolazione era assente.

## CANTO XXIV.

pag. 190. v. 9. « *A dar battaglia* » *ei viene.* Parole di Farini a Bonaparte.

## CANTO XXV.

*pag. 194, v. 17. È monumento di vergogna ecc. I preti*  
*eressero un monumento a Oudinot dopo la caduta di Roma.*

*pag. 196, v. 10. o vetuste del Tifate... cime. Monte che*  
*domina la pianura di Capua.*

## CANTO XXVII.

*pag. 207, v. 1. Un dì di gloria ancora. Il 2 ottobre, sus-*  
*seguinte alla battaglia del Volturno, a Caserta vecchia, ove*  
*si fecero alcune migliaia di prigionieri.*

*pag. 208, v. 12. Nella cappa di piombo. Gl'ipocriti nell'In-*  
*ferno di Dante.*

## CANTO XXVIII.

*pag. 211, v. 4. Venerando un canuto. Plezza.*

*pag. 215, v. 7. E il Terzo. Napoleone III.*

*pag. 215, v. 8. Del venditor primier. Napoleone I.*

## CANTO XXIX.

*pag. 220, v. 19. Propagatore di Ragion. La Dea Ragione*  
*della rivoluzione Francese.*



# CARME ALLA MORTE

ED ALTRI CANTI INEDITI

*(DALL' AUTOGRAFO)*





## ALLA MORTE.

Il disprezzo della morte è vittoria.  
MAMELI.

Salve! o Ministra dell'Eterno, altera  
Regolatrice degli Umani, o Morte!  
Salve! Vendicatrice dello schiavo,  
Incubo del tiranno. Allorché il dardo  
Tuo percuote il potente ed all'immondo  
Verme ne porge le reliquie, il teschio  
D'un tapino non sembra? E rose meno  
Ne sono l'ossa dalla vecchia falce  
Inesorabile del tempo? I resti  
Ove son lor dell'Imperante Augusto  
E de' servi l'augusto, intemerato  
Spartaco? Il figlio della gleba al tuo

Banco si siede del sovrano accanto  
E pari a lui che lo sprezzava. Indarno  
Ebbe indorato il catafalco e i ceri  
Innumerati. Puzzolento, forse  
Più della salma dello schiavo, è il lezzo  
Di chi trescò nelle lascivie e il lusso  
D'inutil vita e dissoluta e prava,  
Benché di marmo la funerea mole.

Sublime idëa del passato, o Roma!  
Gran sarcofàgo dell'Italia e culla  
Delle speranze sue, Eterna e sola!  
Splendida imago della morte e cuore  
Di milioni, palpitante, immenso!  
Son le tue zolle sante, ed i tuoi colli  
Templi! Ove l'uom che ne respira l'aura,  
Se non risente dignità, la creta  
Sortiva dello schiavo ed al bastone  
Dallo stranier dannato. Io, quando imberbe  
Visitai le tue tombe e le giganti  
Tue macerie evocai, i catafratti  
Tuoi guerrier m'apparian infra i frantumi  
De' rovinati mausolei, dimessi

E vergognati della stirpe imbelle,  
Ch'or passeggia mendica in quelle stesse  
Vie già solcate dal trionfo, u' i regi  
Eran del mondo, trascinati ai carri  
De' superbi Quiriti, ove la sorte  
Delle nazioni si segnava, e i donni  
D'oggi sottratti dalle selve ai donni  
D'allor servivan di trastullo. Insania  
Di tutti i tempi! Dove il suo simile  
Non s'affratelli l'uom, ma le dovizie  
Strappi, insolente, all'arator de' campi  
E lo condanni a miseria perenne  
Non avrà quiete il mondo, e libertade  
Ed uguaglianza gli darà la morte.

« La Nave affonda, i palischermi pochi  
« Per i fanciulli e per le donne appena ».  
« Io temo, o capo de' guerrier, de' vostri  
« L'affollarsi e il sommergersi d'ognuno ».  
« Non temer, Capitan, son dalla Morte  
« Questi miei fidi già provati, e fiera  
« Per quanto sia, l'affronteranno impavidi  
« Come sui campi di battaglia ». Il fischio



S'ode del capo della *crew*, e in mare  
Ammainate le lance. Il lamentarsi  
De' bimbi solo si frammischia al cupo  
Dell'onda tempestar contro i già fessi  
Fianchi del Birkhead; ma da una sola  
Voce de' fieri sprezzator di morte  
Non è turbato il doloroso addio,  
Ch'agli sposi ed ai padri invia piangendo  
La galleggiante turba. E l'arma al piede,  
Con fronte altera, come di trionfo,  
Si sommergon quei prodi! O Morte, dimmi:  
Se mai più bella Legion, più fiera  
Nel tuo sen raccogliesti? E se la Madre  
Degli eroi del naufragio allo straniero  
Potrà giammai la bellicosa, altera,  
Piegar cervice con cotanta prole?

Sono i fratelli di Sicilia afflitti  
Da flagello mortal, perché flagello  
Sono i tiranni! Alcuni audaci han scosso  
Della morte il pensier, e su pei monti  
Sfidan di sgherri le coorti, e folte

Le hanno affrontate. Il masnadier di preda  
E di strage s'inebbria. I pochi arditi  
Dalle pugne scampati, alle foreste  
Son rintracciati come belve, e infausto  
Il sol d'Italia ridiventa e tetro.  
Ma chi son quei, che dal Ligure lido  
Salpan fidenti a rilevar i vinti  
Ma non domi fratelli? I fulminanti  
Bronzi e non conti battaglioni han forse  
Per sfidar l'oste numerosa ed ebra  
Da recenti vittorie e più dal ricco  
Facil bottin, che sulla sventurata  
Ammassò, gente inoffensiva e inerme?  
Perché non basta allo sfrenato, atroce  
Despota sparger del guerrier il sangue:  
Ei vuol puniti i consanguinei tutti  
E i conterranei. E se potesse, il truce,  
Punir la terra, che portò il protervo  
Disturbatore de' suoi sonni, oh! certo  
A sconquassarla lo vedremmo e lieto  
Signoreggiar il cataclisma e il fine  
Della razza perversa! Ma di schiavi

Si abbisogna e di terra! E che farian  
I satrapi odierni, ove di servi  
L'umana stirpe difettasse e il bue  
Come la forza avesse mente ed occhio?  
No! non han oste, i coraggiosi, e bronzi  
Non hanno. Un grido di sventura a loro  
Giunse di schiavi battagliando, e sgherri  
Sulla sicula terra e non curando  
Se son molti i nemici. Essi son mille,  
Ma batte in lor de' milioni il cuore  
E la santa d'Italia redenzione.

Ove son lor i Mille intemerati,  
O Morte? Imbiancan le colline, l'ossa,  
E le pianure dal Volturno all'Etna,  
De' superbi Argonauti. Essi giuraron  
Di vincere o morir ed il gran giuro  
Attenner. Pria che d'altri mille il fato  
A libertà redenti abbia altri schiavi  
Sta l'immortal colonna non eretta  
Da scalpello servil, non di metallo.  
Esso serve ai potenti, ma nel cuore

Di chi la patria dignitade onora.  
Furon trecento gli Spartani e pari  
Di Roma i Fabi, che da te raccolti  
In olocausto della patria loro,  
Morte immortale ! alle venture genti  
Desti esempio sublime. E son da meno  
Di Sarmazia i trecento ? Il bronzo invano  
Macella i giovinetti ; essi han giurato  
Di salvare i congiunti o di morire !  
Eppur distrutta dal tiranno, invitta  
Polonia sei. Che val delle Nazioni  
La pietà ? Il santo tuo diritto ? A morte  
Tu sei dannata da' Governi ; osasti  
I lor sonni turbar. I coccodrilli  
Piangon sulla tua bara e tu non sei  
Che l' avanguardia de' sepolti ; l' onta  
Ne cadrà sugli inerti e piangeranno  
L' abbandono nefando, allorché il piede  
Sulla cervice sentiran gl' incauti.

Salve ! o gran Madre, non matrigna ! Accogli  
De' tuoi figli le turbe ed io fra loro

Cercherò presto, nel tuo grembo, posa  
Alle stanche mie membra. Una sol prece  
Porger vorria all'immortale e giusto  
Tuo tribunale: - Non mischiar de' vili  
La codarda progenie ai valorosi,  
Orgoglio del creato, ai non curanti  
Delle sozze ricchezze e della vita  
Per l'altrui bene, sprezzatori, eroi! -  
Un dì sognai: di catafratti e fieri  
Guerrier l'assalto con imberbi e pochi,  
Non d'armature ricoperti e tersi  
Dell'assisa del servo, immaculati  
Campioni del pensier. Sul de' Romani  
Monte del pianto la superba schiera  
Facea vero il mio sogno. Io, circondato  
Da quel pugno di prodi, che l'Italia  
Rifecer bella; adamantina siepe  
Ricopriva il mio fral dei loro petti,  
Vidi fuggir le vario-pinte e folte  
Coorti del tiranno! Avea la pugna  
Segnato il varco de' morenti. Un d'essi  
Colla mano accennommi. O Montanari!

Fratello mio di glorie e di sventure,  
Tu nuotavi nel sangue! « Il tuo sentiero  
« Segui fatato, egli mi disse. Il trono  
« Crollerà del tiranno, e se di questi  
« Mille l' Italia seguirà l' esempio,  
« Altri tiranni ed altri troni in polve  
« Vedran le genti. Io fui tra quei che denso  
« Ti coprîr baluardo ed alla Morte  
« Sorrisi, fidanzato, e tu, cui sorte  
« Destinò guida a gioventù bollente,  
« Di morte a lei favella e morte sola  
« È lo spavento de' tiranni, amica  
« Consolatrice dello schiavo, e conta  
« Agl' insoffrenti di catene come  
« Per l' Italia si muore. I vizi, il lusso  
« Non schiudon via a libertà, ma il sacro  
« Ai tiranni tremendo ed ai servili  
« A noi sublime culto della morte! »  
Serba le sante del fratel reliquie,  
Calatafimi! Quando di nipoti  
Generazioni non ingrati, i grandi  
Che per l' Italia qui seminâr l' ossa

Ricorderanno, sorgerà una mole  
Alto-insegnante alle venture genti  
Come si fugan servi e donni.

« Un sasso

« Che distingua le mie dall' infinite  
« Ossa, che in terra e in mar semina morte! »  
Io chiedeva all' amico, allorché un senso  
Di paura invadea la circostante  
Turba de' miei compagni, e già nell' onde  
Di seppellirmi era deciso. Il torvo  
Sguardo rotava ai forsennati e molle  
A me di pianto il rivolgeva, il fido  
Carniglia. « Il fral mi pesteran primiero  
« Che di posar sulla tua salma l' empia  
« Mano, i codardi! » E di leone al pari  
Custodendo la prole, il nerboruto  
Mi copria vigilante e mi lambiva  
Come la Madre il suo lattante ed era  
Dio del ben fatto! come amor celeste.  
Sì! tu creasti la gentil celeste  
Amicizia! Di balsamo il suo fiato



Ed un tesoro la presenza sua.  
Morte mi strinse nel suo grembo e indegno  
Di lei mi tenne. Alle miserie, al cruccio  
Della vita serbommi, e questa vita  
Tu la salvasti, o mio Luigi! ed io  
Ti vidi in preda della morte e invano  
Ti porsi aita.

Il tempestar dell'Ostro

Il fragil legno capovolto immerso  
Avea su' lido di Colombo. Un forte  
Nocchier stringea, colle robuste membra,  
Del legno il solo punto galleggiante.  
Ed io lo vidi quel gigante ed era  
Il salvator della mia vita. Oh! bello  
Io fui in quel momento! e mi sembrai  
Dominator della tempesta! e un senso  
Di gratitudo m'invadea, di pièta  
Pel generoso e l'accostai...; gli tolsi  
L'importuno pastrano a lui d'impaccio  
Per il nuoto, ed un ferro nella destra  
Squarciavo con febril lena l'ingombro



Che il mio fratello minacciava e fiero  
Dell'ottenuto intento, un sguardo all'alto  
Già rivolgea di grazie!

Avea la morte  
Scelto tra noi! Il mio robusto e prode  
Benefattor sparia nell'onde; un monte  
Di flutti l'avvolgeva e più nol vidi!  
Cercai, passato il flutto, infra i nuotanti  
Le preziose sembianze e invan cercai!  
Reminiscenze di sciagure, a voi  
Volgo la mente esterefatta e penso  
Ai compagni caduti in cento pugne  
Per le nazioni conculcate, al grido  
Santo di libertade. Ove son loro  
Di Sant'Antonio i valorosi? Anzani,  
Prode tra i prodi, almen sulla natia  
Terra tu posi; ma lontan lontano  
Giace il nostro Rossetti e sconosciute  
Sono le zolle, che bagnò un tant'uomo  
Col prezioso suo sangue. E chi custode  
Sta del tumulo sacro, ove sepolte  
Son le reliquie de' guerrier, che Italia

Raggiâr di gloria sulla memoranda  
Collina di Venanzio? E la di legno  
Durerà croce sul sepolcro? E un sasso  
Non ergeran color che pur la fronte  
Ergon superba, quando allo straniero  
Narran l'itale glorie? E l'immortale  
Itala gloria che del Salto i colli  
Eternava? Alle belle americane  
Che ammiraron quei prodi e il di cui sangue  
Redense ai focolari, e de' caduti  
Così gentil ebbero cura, il santo  
Rammenterò io sarcofago.

Intanto

La Madre patria l'immortal non sdegni  
Urna de' forti! e la ricordi ai prodi  
Figli chiamati a liberar il resto  
Degli schiavi!

Ove son, tra le moventi

Arene del Brasile, le preziose  
Di Eduardo reliquie e di Carniglia,  
Di Molinari alla Bajada e i mille  
Che in Montevideo sparser l'ossa, eroi

D'immortale difesa, e che frenaron  
D'un tiranno le voglie ed invincibili  
Fur acclamati da chi lo straniero  
Con giustizia non ama?

O generosi

Miei fratelli di glorie, alle venture  
Generazioni io ne consacro il santo  
Religioso ricordo, e l'inconcusso  
Di puro amore per l'Italia culto,  
Il dì che fieri e decorosi il dono  
Non accettaste d'un potente e alteri  
Diceste: Italia e libertà servimmo!

Illustre colle del Gianicol, l'onta  
Tuttor passeggia alle tue falde! Il servo  
Che ti vendè, chercuto, all'insolente  
Gendarme fa la spia e un mausoleo  
Non orna ancor la tua cervice, u' scolti  
Sorgan de' grandi i nomi e ne rammenti  
Al passeggiar le gesta. Un santuario  
Dell'ancora disperse ossa tu sei  
Di tale prole, che la Roma antica  
Novereria superba infra i superbi

Dominator del Mondo. E chi più bello  
Fu di Masina nelle pugne, e forte  
Più di Manara e del guerrier poeta  
Mameli, e di Montaldi? Agli Argonauti  
O sacro monte, fatal fosti e vagan  
De' più prodi di lor le venerande  
Ossa tra le tue zolle e forse il piede  
Di straniero cavallo le calpesta.

Non per l'Italia si pugnava adunque,  
Sulle mura di Roma, o padri eunuchi,  
Venditori di Nizza, che le gesta  
Voi rinnegaste de' caduti eroi  
Per la santa difesa? E rinnegaste  
Adulatori d'un tiranno! O Morte,  
Celere varca questa vergognosa  
Dell'Italia epopea di preti e padri  
Evirati Dottori e bruttamente  
Onorevoli, e falsi mandatari  
D'un popolo fidente, e le memorie  
Ad evocar mi serba di valenti  
Propugnatori dell'Eterna. E Risso  
E Ramorino rimembra, Peralta

David, Mellara, il buon Daverio e Brusco  
E migliaia di martiri caduti  
Coll'Italia sul labbro, e per l'Italia  
Vissuti e morti! Il mio cadaver lascia  
Che posi accanto a quei miei cari il vespro  
Della final battaglia, allorché terse  
Sian le vergogne della Donna antica  
Volta ad orgoglio del Creato e altera  
Tre volte al Mondo Reggitrice e Guida!

Sola quasi speranza ormai tu sei,  
Morte, all'afflitta Umanità, che invano  
Di libertade si millanta! Il truce  
Sol dispotismo libertade anela  
Per martoriar i derelitti inermi  
Popoli, e progredisce sol nel lutto  
Dell'umana famiglia il prepotente  
Dio degli eserciti invocando e, pari  
Concordi tutti nella strage, i cupi  
Dominatori della terra! E solo  
In letargo servil dormon tranquille  
Le cullate Nazioni, insanamente

De' consorti il martirio contemplando.

Son le deserte di Siberia zolle  
Un cimitero di Poloni. Illustri  
Figli di terra illustre, alle selvaggie  
Iperboree tribù pascolo orrendo  
Da scettrato carnefice pasciuto,  
Ed i bei figli del Caucaso forse  
Spariran dalla terra e il passeggiere  
Dirà: « Qui surse la superba e bella  
Dell'uomo stirpe e fu distrutta infranta  
Per il capriccio d'un tiranno, donno  
Di mezza Europa e l'altra mezza forse  
Anelando ed il mondo ».

Il biondo e fiero

Scandinavo perisce e non un solo  
Popol fratello lo sorregge, allora  
Che due tiranni lo calpestan.

Muore

Là, sulla terra di Colombo, inulto  
E abbandonato, il discendente altiero  
De' compagni di Cortes e non s'ode  
Una sol voce di conforto. Umili

E istupiditi lo contemplan tutti,  
Che simil sorte forse attende i tanti  
Americani suoi congiunti.

E dunque  
L'umana stirpe condannata a morte  
Od al servaggio? E petulanti, infami  
Millantatori di progresso, al mondo  
Perché garrite, di decoro e culto  
Di libertade, se di giogo solo  
Voi siete degni? E mi lasciate a Morte  
Votarmi ed a lei sola un santuario  
Innalzar nel mio cuore, a lei che sola  
Di Giustizia è Ministra e dell'Eterno?

Ruggi, o tempesta, sul mio capo e, flutti,  
La mia colpite navicella. Io saldo  
Non vi pavento. Un familiare sono  
Della superba mietitrice. Allora  
Che delle genti calpestate, i dritti  
Io propugnava, patteggiavi con essa,  
E non la chiamo al legnaiol simile  
Per poi fuggirla; ma dovunque un grido  
Dell'oppresso s'innalza ed a battaglia



Sfida i tiranni, io là mi reco, e Morte  
Io vedo sempre di codarde piante  
Falciar li steli e rispettare i prodi.  
Del dispotismo salde son le basi  
Pel timor degli schiavi, e della morte  
L'onnipotenza ei ben conosce, e invano  
Si travagliavan Beccaria e i tanti  
Propugnatori della vita. Il palco  
No! non cadrà, finché non cada infranto  
Dell'ultimo tiranno il catafalco;  
Più della morte, ei l'agonia conosce  
De' suoi lunghi giudizi, e l'apparato  
Con cui circonda la tremenda, e il fasto  
De' suoi supplizi, e le piumate ciurme  
Imponenti agl'ignavi, e la sfrenata  
De' satelliti suoi boria insultante!

Canto alla Morte! e se non posso ad altro  
Più lieto canto conformarmi, Italia,  
Non è mia colpa! Alle vergogne tue  
Mirar non posso ilare. E le festanti  
Tue turbe schiave se disprezzo, i donni



Pur non pavento, ch  de' loro sgherri  
Vidi le spalle in pi  d'un campo, e sento  
Che come nubi volerian le ignave  
Proterve lor masnade a un sol ruggito  
Concorde. E che m'importa il tuo bel cielo  
E le ricche tue messi, e il paradiso  
De' tuoi colli fioriti e le superbe  
Tue vergini vezzose, allo straniero  
Se son dannate Ar opago eunuco?  
Se tu consenti chi vend  la culla  
Di chi la vita ti sacrava intera  
E che stranier lo fece su di questa  
Sua terra idolatrata?

Ai tuoi defunti

Lasciami dunque. Io canter  i viventi  
Schiavi, allorch  lavate avranno l'onte.  
Vago sui campi di Varese in mezzo  
De' miei caduti con orgoglio, e al mondo  
Io ricordo Cairol , il giovinetto  
Figlio di tanta Madre e precursore  
Primier di tanti eroi, che dagli alpestri  
Colli al Vesuvio seminaron l'ossa

Per farti bella di vittorie tali  
Sui tuoi tiranni da uguagliare i tempi  
Ove regina dominavi il Mondo !  
De Cristoforis tūo intemerato  
Lascia ch' io ti rammenti. Ed hai tu forse  
Pasta miglior per comandare i prodi  
Che all' estraneo oppressor l' ultimo colpo  
Martelleranno ? E il tuo Pedotti, il ricco  
Erede di fortuna, a cui le molte  
Non vietano dovizie illustre Morte  
Cercar de' prodi di S. Fermo al campo ?  
Oh ! le belle del Lario abitatrici  
E di Varese sulle tombe un fiore  
Spargeran pie a ricordarli, quando  
La fiorita stagion sull' incantate  
Sponde de' Laghi, le festanti turbe  
Chiamerà de' gaudenti.

E Cartellieri

Non men prode, e Battaglia alle pietose  
Donne io commendo, ché dell' uom non curo  
Finché servo, gli ossequi e la preghiera  
A Dio non grata dello schiavo mai !

Si! Quando Maggio alle ridenti sponde  
De' vostri laghi maestosi arrechi  
Il paradiso dell' Italia, a loro  
Pensate, o donne, che morir per voi  
E per la patria, là sui vostri colli,  
Monumenti di gloria. E quella notte  
Ben ricordate, incantatrici e belle  
Figlie di Como, che le vie solcate  
Fur dal fuggente Teutono, inseguito  
Dalla schiera de' liberi, e recinto  
Un cavalier da voi, quasi al destriero  
Voi lo strappaste. Era cotanto il vostro  
Fremente amor d' una vittrice destra!

Lo stesso dì, nella città dei Vespri  
Trascorso un anno sol, molti de' vostri  
Liberator cadean in zuffe orrende  
Contro altri sgherri e li fugavan, prodi  
Come il giorno del Lario e alle vezzose  
Io di Palermo li consacro. Il fiero  
Non obliate, gentili, a cui la sorte  
Il primo posto riserbava e sacro  
Tra i primieri caduti. Egli d' Italia

Non era figlio, ma sulle ridenti  
Rive era nato del Danubio e l' Austro,  
Per l' Ungheria sua patria, avea pugnato  
In diverse battaglie. All' avanguardia  
Precedesti i prescelti alla vittoria  
Conducendo gl' imberbi intemerati  
Mille, bagnasti del tuo sangue illustre  
La de' Vespri contrada, o prode Túchery,  
Cementando così la patria umana.  
Estraneo peregrin su questa terra  
Io vagherò per poco, e più che gli anni  
M' hanno i fastidi già consunto e stanco.  
E chi il colmo veder senza rammarico  
Dell' umana malvagia e delle turbe  
La non curante codardia potrebbe ?

L' uom si lamenta di servaggio e d' aspre  
Sevizie e di rapine e di calpeste  
Leggi, e se a parte delle sue rapine  
Un tiranno lo chiama, addio l' oppresso,  
Ei diventa uno sgherro. E guai per tali  
Che fur fratelli di sventura e i ferri  
A sollevare lo sorresser ! Piomba

Da quattordici secoli uno stormo  
Che dico ! un mondo di locuste, assai  
Peggior delle Niliache sull' Italia  
E la sovverte, mercanteggia, inonda  
Di stranieri il suolo. I suoi bambini  
Sono educati a servilismo e curvo  
Sul curvo petto il collo, ai baciamani  
Ed agl' inchin cresciuti. Io, quando penso  
A quanto mal, quante vergogne il prete  
Fu cagione in Italia, eppur lo scorgo  
Trionfalmente passeggiar, la terra  
Rinnegherei, che mi diè vita e tante  
Può codardie sopportar de' suoi  
Ermafroditi abitatori e a Morte  
Per consolarmi mi rivolgo e spero !

Dell' Epomo alle falde sono e fissi  
Su Partenòpe gli occhi miei, la vaga  
Del mar sirena contemplando. È forse  
Altra del globo favorita parte  
Che ti sostenga il paragon, brillante  
Perla d' Italia, e svariata e ricca  
D' ogni portento ? Imbalsamata è l' aura

Che ti circonda dai fioriti ameni  
Colli. Ingemmata dalle meraviglie  
Dell' arte e più dalla natura adorna.  
Sorge l' igneo gigante alla mia destra  
Minacciando rovine, e non paventi  
Il formidabile vicin, ma cògli  
Dal suo calor le fecondate messi.  
Si stende a manca, inondolata e bella,  
La felice Campania ed il Tifate  
La signoreggia, torreggiante. Un giorno  
Il superbo African, stanco di strage  
Sul suo ciglion posò le membra e incauto  
Lasciò il Numido sollazzarsi in seno  
Alle Sirene del Volturmo e Roma  
Respirò, rafforzossi e vinse alfine!

Più fortunato, sulla tua cervice,  
Asceso un giorno, o gran Tifate, il crollo  
Io vidi dar ad un tiranno e in fuga  
Le masnade di sgherri avanti ai figli  
Di Libertà. E fecondati allora  
Furo d' Italo sangue i ricchi piani  
Dal Sebeto al Volturmo, allo straniero



Ecatombe sgradita. E sin a quando  
La fratricida durerà contesa  
Tra questi sventurati? E da pugnare  
Non han forse nemici alle gementi  
Lagune o là sul Tebro? E non più schiavi  
Ha questa Italia da redimer? onte  
Da vendicar? Serba compatte, incauta,  
De' tuoi figli le destre. I masnadieri  
Trini, brutti di sangue ancor fumante,  
Delle tre sventurate, al tuo fan segno  
Qual più gradito ai sitibondi! E guai  
Se impreparata, come sempre, e scissa  
Dalle interne fazioni! Alle deserte  
Della Siberia algenti lande, i troppo  
Sventurati Polacchi ed alle ardenti  
Sabbie di Libia i coraggiosi figli  
Della Circassia son dannati. E ai tuoi  
Qual sarà esilio riserbato? Il nuovo  
Mondo e l' Australia e l' isole deserte  
Dell' Oceania basteranno appena  
Per ricovrarli. Ma votàti a morte  
Pria che al servaggio, se saranno e forti

E nel voler concordi, all' estermínio  
Del despotismo fuggiranno, e il Mondo  
Di sgherri scatenati e questa volta  
Dileguerassi come nebbia al vento.

Son sul Tifate a contemplar non l' oste  
Del tiranno fuggente e le incalzanti  
De' miei giovani eroi libere insegne.  
Un sarcofàgo a questa terra io chiedo,  
Che segni i miei caduti e non lo scorgo.  
Ove s' innalza di Bronzetti il sacro  
Tumulo al passeggiar segnante i resti  
Di quel nuovo Coclíte? E di Boldrini  
Ove posano l' ossa? E del brillante  
Cozzo, figlio dei Vespri? Oh! più felici  
Che cadetter pugnando in quel solenne  
Giorno di gloria, ove, la sospirata  
Da' Grandi Italia, fu di sé padrona!

I nuovi tempi di vergogne a noi  
Sono serbati, cui non micidiali  
Fur ferro e piombo in quella pugna.  
E a qual destino tu riserbi, o Morte  
Questo frale già stanco ed ammorbato?



Io sono dunque di finirla indegno  
Su d'un campo di gloria? E tra le turbe  
Degli inutili tuoi posar quest'ossa  
Alle pugne incallite? Oh! trascinate  
De' miei mille fratelli alla dimora  
Ultima, figli miei, queste reliquie  
Di chi l'Italia tanto amava e il tergo  
In tante pugne allo stranier premeva!





## VISITA ALL'OSPEDALE.

L' ESPOSITO.

Quegli è il più grave ! m' accennò  
[sommesso  
D' Egea il dotto sacerdote, ed io  
Passai la mano sulla fronte ardente  
Del piagato garzon. Le sue pupille  
Sul commosso mio volto egli volgeva,  
E caramente rispondea col guardo  
All' amoroso mio guardo, al lambire  
Della mia destra amica. « I tuoi parenti  
Saranno or consci de' tuoi mali, e forse  
Avviati a quest' ora a consolarti,  
A lenir le tue pene. » - « I miei parenti -

« Susurrava quell'egro, - io non conobbi!  
« Esposto, fui raccolto, ed all'estranea  
« Magion dei derelitti, il benedetto  
« Nome di figlio non udii giammai  
« Da chi nutriami infante. Un santuario  
« Pur s' ebbe Italia nel mio cuor! La vita  
« Per liberarla consacrai, siccome  
« I prediletti della sorte ». Io, mesto,  
Baciai la fronte del morente e il cuore  
Sentii squarciarmi intenerito, e molle  
Di pianto il ciglio.

La corteccia appena  
È graffiata da nemico piombo,  
Ma figlio è di potente, e le servili  
Immense turbe son commosse. I bronzi  
Suonano a festa. Sulle fredde vette  
Dell' alpi son caduti i valorosi  
Figli del popolo a migliaia! E mute,  
Moltitudini stolte e ingangrenite  
Dalla miseria e dal servaggio, state?

---

## IL TROVATELLO.

Canta la madre a conciliar il sonno  
Del novello suo nato, e imbalsamato,  
Voluttüoso, scende in ogni fibra  
Quel materno contento. Essa lo bea  
D' un bacio, allor che di Morfeo le care  
Placide strette l' hanno avvolto, e pia  
Ed amorosa lo contempla e gode  
Un paradiso di letizie.

Io solo

Estraneo ai baci, alle carezze, al santo  
Alito d' una madre! Un di succhiai  
Di mercenaria sventurata il petto  
Con più compagni di sventure. E colpa  
N' ebbi fors' io, poveretto? Il Fato

Roveschia i grandi sulla terra; a loro  
Ogni contento, ogni dovizie, e noi  
Servi de' loro servi, alla Fatale  
Ricorriam per sollievo e per giustizia,  
A lei che, sorda al privilegio, ai torti  
Della fortuna, ci affastella informi,  
E tapini, e scettrati, e tutti, Morte!

---

## LA PRIGIONIA

*(FRAMMENTO).*

Sono in prigione! Il mal genio del Mondo  
La vinse anche quest'oggi; e ciò che monta!  
A Libertà rinunzierò? Da lui  
Che le vergogne cumulò d'Italia  
Richiederò perdono? Il sacrosanto  
Giuro che a Roma mi guidava, imbelle  
Rinnegherò? No! Questa vecchia salma  
Dal piombo sia disfatta, incenerita  
Dal rogo pria! I miei nipoti, un giorno,  
Raccolti al focolar della selvaggia  
Solitaria dimora, ad alta fronte  
Narreranno dell'avo, e vedovate  
Saluterà de' miei cespugli l'ombre,  
Ma con rispetto, il passeggiar. Sui colli

Narreran di Mentana e di sconfitta,  
Ma non di fuga. Un contro quattro, e inermi  
Le mie giovani bande. Oh! glorioso  
Assalto dell'Ereto! Ivi l'Italia  
Piangea d'Uziel, di Mosto, e di Vigiani  
L'ecatombe sublime. I mercenari  
Non reggevano all'urto e, supplicanti,  
Chiedean la vita, e Giovagnoli e Testore  
Mietean frattanto all'orrida pretina  
Rabbia immolati, e tetro un grido sciolse  
Tal come l'Etna qualche volta rugge  
Sulle campagne di Messenia. E polve  
Ed ardenti tizzoni, e grandinata  
Di piombo, ad arrestare l'irrompente  
Di quei prodi valanga ormai non valse.  
A libertade ed all'onor d'Italia  
Eran giurati, e non falsaro il giuro!

Fui sconfitto a Mentana! Il masnadiero,  
Che dalla Senna sulla Franca gente  
Seminò la tirannide, il suo veto  
Mandò sul Tebro e le masnade sue  
Son dell'Italia assalitrici. E tali,

Perché imbelle l'Italia, a servir sempre  
E sempre schiava dagli archimandriti  
Suoi condannata.

Furo i mercenari  
Da' miei giovani eroi, inserragliati  
Tra le mura di Roma, e non più visti  
Nella campagna. Eran del Negromante  
Le speranze perdute. Il Dio del Vero,  
Della menzogna sulle turbe infeste,  
Pesava infin colla superba clava  
Della giustizia; ma di Roma ancora  
Non era spenta la vendetta altrui  
Del dominio del Mondo. I mandatari  
Del tiranno di Francia avean dall'Arno  
Comandata l'ignavia, ed ubbidienti  
Anche una volta, insudiciate e prave  
Piegavan le ginocchia, inverecondi  
Dell'Italia i reggenti, e numerosa  
Scendea la soldatesca del tiranno.  
« Ritrarsi e non pagnar » era la voce  
De' moderati e degl'impietositi  
Amici pure! Ma doveasi il baldo



Sogghigno degli sgherri e dei chercuti  
Sopportar senza pugna? Oh! se caduti  
Son sulle vette di Mentana i prodi  
Dell'Italiana libertà campioni,  
Non è forse con sangue e con sciagure  
Che libertà germoglia e che i tiranni  
Son rovesciati dal lor seggio infame?  
A Mentana, all'Ereto e sulle sette  
Colline dell'Eterna il mercenario  
Ognor tripudia, la mitrata jena  
Si gavazza di sangue. Oh! fia per poco  
La strage delle genti! Il simulacro  
Dell'impostura sparirà per sempre  
E sulle sue sanguinose rovine  
Questa patria vedrà la sacrosanta  
Inaugurata religion del Vero.  
Salve, o prode Cantoni! Alla superba  
Fronte mirotti il mercenario, e l'armi . . .

. . . . .  
. . . . .

## AD ADELAIDE CAIROLI.

Celeste dote è negli umani; e spesso  
Per lei si vive con l'amico estinto  
E l'estinto con noi ecc.

UGO FOSCOLO.

Sei mesta tu! Perché sei mesta, o Donna,  
Sublime esempio delle madri? A Italia,  
Pascolo infausto dell'arpie, il tuo  
Astro risplende qual brillante faro  
Al tempestato navigante. E forse  
Senza di te, credi che la speranza  
Santa d'esser redenta, a questa patria  
Darebber le livree, i corruttori  
Sacerdoti del ventre? La celeste  
Alza tua fronte, ed a tuoi piè contempla  
Queste turbe ingannate! Esse dal tuo  
Labbro di miele e di virtude un cenno  
Speran del Vero, i farisei del tempio  
E del seggio a travolger nella melma.

Quattro ti orbaron figli! Oh! Dio che figli  
Ti fregiavan Madonna! E tu perduti  
Credi di averli? Dello schiavo il pianto  
Dunque non giunse al santuario santo  
Ove inchinata ti addolori? E quello  
Cambio non fu della materia? quello  
Che morte chiama la volgar gentaglia?  
Chi, se non lor sulla vendita serva  
D'estranei servi torreggian, fregiati  
Dall'aureola del martirio, in fronte  
Della schiera di prodi, per cui rosse  
Son l'Italiche zolle? Accovacciati  
Invan nel fango si r avvolgon lordi  
Questi nuovi giudei, urlando: « manna »!  
Ma quando il nome dei Cairoli rombi  
Tra queste vili turbe, insofferenti  
Le vedrem di servaggio, e in un travolti  
Impostori e tiranni.

A lungo schiave  
Regger non ponno le ingannate genti  
Su questa terra, ove s'innalza, sacro,  
Il mausolëo di Gropello e dove

Inginocchiati - simulacro eterno  
Delle italiche glorie - impareranno  
Da te i venturi a non soffrir predoni.







A VITTORIO EMANUELE.

Nobile via noi t'accennammo, e forti  
Figli dell'opra al tuo voler intenti  
L'idolatrata libertade e i torti  
Regi a' tuoi pie' prostrammo, e vita e stenti.

L'immacolato tricolor, dolenti,  
Si! noi macchiammo per veder risorti  
Della Romana Italia i macilenti  
Nipoti, a un fascio e ad un cammin consorti.

Or dimmi: hai tu dell'Italo fidente  
Appagata la speme? e le proterve  
Dei suoi tiranni soldatesche hai spente?

Birri un dì noi vedemmo, e genti serve  
Su quest'afflitta terra, e fatalmente  
Di servi e birri noi vediam caterve.

---

## A ROMA.

Ergi la calva, venerata fronte,  
O Matrona del Mondo, e la proterva  
Che ti calpesta schiatta e chi nell'onte  
Secolari t'avvolge e ti fe' serva

Guarda. Ammantata, d'immoral caterva  
D'ogni ladrone nel tuo sen fa monte  
E con Satàna i patti suoi conserva  
Guai dell'Italia inesauribil fonte!

La terribil tua daga hai dunque infranta  
Per sempre? E forse la memoria hai spenta?  
O menti quei che tue virtù millanta?



Sorgi una volta! e la vergogna senta  
Quella Romana gioventù che a tanta  
Somma di gloria la fortuna ostenta!

---

(FRAMMENTO).

Leggi, giustizia, libertà, diritto!  
Sogni! O progenie di Caino! Io, ferri  
E conculcata gente e vilipesi  
Mercenari e togati, ovunque scorgo,  
E tiranni dovunque e servitude!  
Dacché le falde dell'amata mia  
Impareggiabil genitrice io, baldo,  
Lasciai per l'erta perigliosa via  
Segnata dal mio cor, sull'uom caduto,  
Intenerito, m'adagiai, lambendo  
Le sue ferite. Il masnadier che Rege  
O Imperator si chiama, io ne' due Mondi  
Con favella e con ferro intemerato  
Pugnai! Le turbe accovacciate e serve }

Sollevar volli dal letargo, e ritte  
Sul piedistallo del diritto, u' Dio  
Le pose, rivederle. Il santuario  
Fatto cloaca io segnalai, e il falso  
Di Sionne Levita e tutta all'uopo  
Di libertà questa misera vita  
Sacrai fidente e conciliante, e puro  
Dalle sozzurre de' Regnanti. Un giorno  
Mentre la mano Onnipotente il crollo  
Donava al trono d'un tiranno e infranto  
Capovolgeva nella polve, e mentre  
De' miei leoni le stupende gesta  
Meravigliavan l'orbe... il saccomanno  
M'invadeva la culla, e fui proscritto!  
Perché piegato non vedrà il mio dorso  
Il più codardo de' tiranni, e privo  
Della natia mia terra e calpestato  
De' miei cari l'avello, ed insepolte  
Le reliquie de' forti, onor d'Italia,  
Salve, o miei morti! immacolato io serbo  
Quel vessillo, che insieme alto sciogliemmo  
In cinquanta battaglie e sulle sante

Zolle, che l'ossa vi ricopron, terso  
Lo deporrò. Stanco ed inerte, il pondo  
Mi pesa della vita, e le miserie  
Di questo popol non redento, e il sozzo  
Moderatume ingordo, e la baldanza  
Di questi Rodomonti, a cui si scorge,  
Sotto il gallon dorato, il duro callo  
Del collare del servo. Oh! mi travaglian  
Ed invidio la tomba e l'onorata  
Morte de' prodi, che le macilenti  
Membra non consentir potranno forse!

Ove del frale, che trascino, i resti  
Più non giovino a Lei, idolo santo  
Dell'intera mia vita, accanto a voi  
Deh! m'accogliete. La fatal scintilla  
Ch'ambi ci spinse tra i rottami e il lezzo  
Di rovesciati troni, all'infinite  
Che spruzzano scintille pel riscatto  
Dell'umana famiglia, io la depongo  
A piedi dell'eterno. O non sprezzate  
Ombre, ch'io amo, de' miei prodi, il frale  
E canuto soldato! All'Oceàno

Non spingerò lo sdrucito mio legno,  
Sfidando l'onda e l'uragano. È pino  
Che più non regge questo alle tempeste!

Quando, curvo dagli anni, Italo! accanto  
Al focolar t'adagi, in invernale  
Stagione, e attorno i nipotini ansanti  
Di patrie glorie, il non remoto conta  
Glorioso periodo di pugne,  
Per cui Italia ardi nomarsi questa  
Terra di guai e di portenti, i nomi  
Grida de' prodi di Marsala. I fasti  
Ne può uguagliar la storia, e superarli  
Mai! Ardua lotta disfidâr cotesti  
Veri figli del Lazio e se più ardua,  
Disfidata l'avrian. E chi vi teme  
Superbi donni della nostra terra?  
Conta che soli, l'emancipatrice  
Tentaro impresa da giganti, e senza  
Regale aiuto, checché dica il servo  
Smerdafogli di Corte, e dei caduti  
Rammenta i nomi ai giovanetti!

---



(FRAMMENTO).

Sono deforme! ed imprecar non deggio  
Il fattor d'ogni cosa? Intanto, esulta  
Accanto a Clara il Cicisbeo, che un'unghia  
Del mio piede non vale, e lo contempla,  
Illanguidita, quell'ingrata, e un mondo  
D'affettüosa voluttà rovescia  
Su quel volto di marmo, e impietosita  
Non volge a me, che l'amo tanto, un sguardo  
Per cui darei tutto il Creato! A Dio  
Non imprecar, deforme! Il simulacro  
Della bellezza ed il curvato ammasso  
Del tuo povero corpo, un fascio, un mucchio  
D'imputridita polve, u' nemmen l'orma  
Del privilegio troverà il sapiente,

Indagando le stragi della morte.

E se non fossi, o Morte? il saccomanno,  
Che libertà persegue e nella polve  
Brama sepolta, il redentor de' troni  
E patriarca di menzogna, eterno  
Se fosse?... Oh! là nel dosso del tiranno  
Inesorabil la sua falce preme  
La potente di Dio ministra eterna!

---

(FRAMMENTO).

Io son plebeo! Sull'incallita destra  
Porto l'impronta della marra e il tedio  
Delle miserie sulla fronte. Invano  
M'ingentiliva accanto a Clelia e un cuore  
Posi a' suoi piedi, immacolato e caldo  
Come rovente lava! All'impennato,  
Prostituito sgherro ella s'è data  
L'impietosa, la stolta! Alla corteccia  
Risplendente, brillante, ella s'accinse  
Del mercenario, e non curò se l'alma  
Di quel venduto servo, unta di fango,  
Era d'amor capace. Intanto, all'onta  
Ed al disprezzo è condannata!... lei!  
Che fu la stella di mia vita, il dolce



Mio paradiso sulla terra! Ed ora  
Che resta? A me che importa degli umani?  
Solo al rifugio della Morte anelo.

---

(FRAMMENTO).

Perché l'altera tua cervice crolli,  
E con disprezzo mi contempli, o figlio  
Del privilegio? Oh! se fortuna un trono  
Ti prescelse per culla e a me lo strame  
Di modesto abituro, un dì le aduste  
I tuoi simili contemplâr fattezze  
Del non ricco plebeo infra gli arazzi  
De' superbi palagi, e genuflessi  
Imploraron mercede. I lisci marmi  
Del mio corsier portan l'impronta, e i ricchi  
Del mio rozzo calzar mostran tappeti  
Le non terse pedate. Il simulacro,  
Che ti distingue di grandezza, altrui  
Fu pregio, e pregio che tra gli odierni

Merto sarebbe di capestro e pegno  
Di vituperio. Le non tue prodezze  
A che millanti, se sul vil servo i tuoi  
Capricci scendon smisurati? È forse  
La tua da lui diversa creta? e forse  
Allor che un mucchio di macerie, i fasti  
Confonde e le sventure, il tuo schelétro  
Sarà distinto dal tapino? O Morte,  
Tu vera Dea della giustizia, salve!





## AD UN AGNELLO

LEGATO ALLA PRORA DI UNA NAVE.

Ov' è tua madre, o misero  
Addolorato agnello?

Ove il tuo verde pascolo  
E il limpido ruscello,  
L'ombra dell'olmo antico  
Ed il belar amico  
Del tuo compagno agnel?

Solo! da fune avvolto  
Là nella prora implori  
Chi libertà t'ha tolto,

Chi ti vuol spento e plori.  
Ah! non udrà il tuo pianto  
Coei che amò cotanto  
Il suo perduto agnel.

L'anima mia che lacera  
Delle tue pene io sento,  
Come poter vorria  
Calmar il tuo lamento!  
Lenirlo ed all'afflitta  
Piangente e derelitta  
Tornar l'amato agnel.

Ma chi del lupo al truce  
Predon s'attenta istinto?  
Chi lo sterminio, il sangue  
Vuol risparmiar del vinto?  
Sia pur codardo, è lupo,  
Il truculento e cupo  
Tiranno ad ogni agnel.

Un dì, là sul ridente  
Dell'Appennin pendio,

Sorgeva un nido d'Aquila  
Come nessun, per Dio,  
Si vide mai e allora  
Sul colle ed in pianura  
Quieto pascea l'agnel.







(FRAMMENTO).

Dunque è deciso! A che più quest'esosa  
Trascinar nel dolor misera vita,  
Ingloriosa e diventata un carico  
Anche ai più cari e all'Infinito?

[ MIO CARO BIZZONI,

L'ho finalmente trovata! ]

Della materia nello spazio, torna  
Miserabile frusto!

---







A MARIO RAPISARDI.

O Rapisardi! Il Lucifero tuo  
Giace negletto ed incompreso. Italia  
Non è da tanto. I sacerdoti suoi  
Della menzogna e i Regi condannata  
L'hanno al servaggio e alle tenèbre, e pochi  
E prediletti son quelli che il fimo  
Dell'impostura calpestando, all'alta  
Guidan le genti region del Vero.  
Tutto è menzogna e privilegio! Un vano  
Di libertade simulacro illude  
Le moltitudini ingannate e curve  
Dalla miseria e dagli stenti. Ingordo  
Connubio di furbi e di potenti  
L'han snaturata questa Italia, e resa

Ludibrio delle genti. Un santuario  
Era per noi quest'infelice e bella  
Patria nostra, e lieti e radianti  
Si volava alla pugna, indietreggiando  
Le falangi di schiavi al sacro grido  
Dell'Italia redenta! E dalle labbra  
Degl'imberbi caduti ancor s'udia  
Il sacrosanto dell'Italia nome  
Ora mancipio di perversi, irrisa  
Dalle Nazioni. Invan biancheggian l'ossa  
Dei suoi prodi la terra, e di grandezze  
Ed eroismi invan narran le storie  
De' tempi andati gloriosi. Un tetro  
L'avvolge nembo di contaminati  
Oppressori ed oppressi, e non si scuote  
La sventurata per oltraggi inflitti  
E battiture da chi le fu serva.

---

Dammi l'anel, mio Tito,  
Che già ti diedi il cuor,  
Senza di te un istante  
Io mi morirò d'amor!

*Rosina vieni a basso*

Io per l'Italia bella  
Me ne vado a pugnar  
In pace, in guerra, o Stella,  
Sempre ti voglio amar!

*Un altro amante tengo*

Oh! dove vai, ingrato,  
Così non mi tradir,

Perdendoti mio bene  
Presto ne andrò a morir!

*Io per l'Italia bella*

Eccomi alfin, mia Nina,  
L'anel ti reco e il cuor,  
Or che non schiava è Italia  
M'inebbrio del tuo amor.

Io per l'Italia bella  
Tinsi il mio ferro al cuor  
Dello stranier tiranno  
Sul campo dell'onor!

Che serve amore all'Italo  
Se schiavo a estraneo Sir?  
Che serve infame vita?  
Non è meglio morir?

*Io per l'Italia bella*

---



## L' ABBANDONO

(FRAMMENTO).

Rugge il demon della battaglia! I pochi  
Di non ceder giurâr ai mercenari,  
Dell'Italia il decoro. « Un sol non resti  
« Di noi, » proclama un valoroso, « e il pravo  
« Dominatore dell'Eterna al prete  
« Borioso non torni, e non millanti  
« Degl'Italiani la viltà. La morte  
« Pria troverem su questi colli! Esauste  
« Son le cartucce? Ebben il freddo ferro  
« Dell'affilate baionette provi,  
« Che non stoffa di servi in queste file  
« Sola si trova ».

E dove vanno i servi  
Mentre in Mentana si combatte? Indegni!

Fuggono impauriti. I lor fratelli  
Abbandonaron da codardi. E come  
Vi accoglieran le vostre donne? Ai vili  
Non si devono amplessi. Io, gli onorati  
Nomi de' prodi, segnerò sul sacro  
Album delle fanciulle ed al lavacro  
Del macchiato vessillo i fuggitori  
Saran dannati. Oh! se la tenebrosa  
Notte coprisse almen tanta vergogna!  
Della Senna sen torna sulle sponde  
Il tracotante che fuggir vi vide.  
Egli sogghigna, mentre un men protervo  
D'Italiana virtude, ancor credente,  
O men nemico a libertà, l'esoso  
Tiranno aborre.

Su quei colli stessi  
Militi imberbi, che vergogna e scherno  
Dello stranier voi cumulaste, un giuro  
Riportate frementi, ed un lavacro  
Promettete di sangue e di vittoria  
Sulla rossa camicia! od io dolente  
Rinnegherò d'esservi stato Duce,

Se del fango a Mentana imbrattata  
Questa canizie non tornate monda!

E voi *pura* canaglia dall' anima  
Proterva da conigli, al baldanzoso  
Gracchiar tornate!










## NIZZA.

T' han venduto, o mia Nizza diletta,  
La mercede gavazzan gli stolti,  
Ma nel dì che i tiranni travolti  
Cogli schiavi l' Italia vorrà,  
In quel giorno dell' onte lavacro  
Chiederanno alla Storia i nepoti  
Chi l' infamia vergava dei voti,  
Chi il baratto nefando sancì.

Non un fior sulla tomba materna  
Spargeranno i miei figli proscritti  
Finché Italia sui regi delitti  
De' suoi prodi non mova il furor,  
In quel giorno etc. ....





INSE  
FOLD  
OR N  
HER





## NOTE DI GARIBALDI

---

### ALLA MORTE.

*pag. 242, v. 11. Eterna e sola.* Varie città si son chiamate eterne.

*pag. 243, v. 15. La Nave affonda, i palischermi pochi.* Si narra del naufragio del « Birkhead » e del Reggimento Inglese, che vi periva. Il 54<sup>o</sup>, credo.

*pag. 244, v. 1. crew.* Equipaggio.

*pag. 244, v. 16. Piegar cervice con cotanta prole?* La morte di quel Reggimento, sommergentesi coll'arma al piede per ubbidire agli ordini del suo capo è tutto quanto si può chiedere d'eroismo all'uomo. La musica suonava l'inno della Regina e suonò finché i flutti inghiottissero e musicisti ed istrumenti e tutto.

*pag. 247, v. 8. han giurato Di salvare i congiunti o di morire.* Eran tutti giovani e si lanciarono a morte certa per salvare un corpo di Polacchi.

*pag. 248, v. 13. de' Romani Monte del pianto.* Monte del Pianto dei Romani, ove furono sconfitti i Romani invasori dai Siculi ed ove ebbe luogo la battaglia di Calatafimi.

pag. 248, v. 18. *Ricopriva il mio fral dei loro petti.* I miei compagni gareggiavano per coprirmi del loro corpo nella zuffa.

pag. 249, v. 11. *morte sola È lo spavento de' tiranni.* Io non sono per la pena di morte. Quella morte cui accenno è quella che nelle battaglie deve affrontarsi sereni, pugnando per la causa santa dei popoli e con cui la gioventù deve familiarizzarsi.

pag. 250, v. 12. *il fido Carniglia.* Istorico. Mortalmente ferito, la ciurma aveva deciso di seppellirmi nell'acqua ed io ricordava al mio amico Luigi Carniglia i versi suddetti.

pag. 250, v. 16. *il nerboruto.* Luigi era avvenente di persona e colossale.

pag. 251, v. 1. *Ed un tesoro la presenza sua.* Chi può apprezzare una persona benefica più di un ferito sofferente?

pag. 251, v. 2. *Morte mi strinse nel suo grembo e indegno Di lei mi tenne.* Io stetti alcun tempo senza segno di vita.

pag. 252, v. 2. *un sguardo all'alto Già rivolgea di grazie!* Istorico. In quel naufragio io perdetti Luigi ed altri 15 compagni.

pag. 252, v. 18. *Giace il nostro Rossetti.* Rossetti, ligure, illustre nelle pugne e nell'intelligenza, morto combattendo per la Repubblica del Rio-Grande presso Viamaon nelle vicinanze di Porto-Alegre.

pag. 253, v. 2. *Collina di Venanzio?* Taperà di Venanzio. Saladero distrutto in S. Antonio.

pag. 253, v. 9. *il di cui sangue Redense ai focolari.* Nel combattimento di Tapebè, ove sbaragliammo il corpo comandato dal colonnello Lavelleja, liberammo gran parte della popolazione del Salto che il nemico avea obbligato a seguirlo.

pag. 253, v. 20. *Di Eduardo reliquie e di Carniglia.* Eduardo Mutru da Nizza, compagno mio d'infanzia e prode soldato della libertà, morto nello stesso naufragio in cui moriva Carniglia.

pag. 253, v. 21. *Di Molinari alla Bajada.* Presso Montevideo. Si pronunzia Bachada.

pag. 254, v. 2. *invincibili Fur acclamati*. Sulla medaglia e bandiera decretata dal Governo di Montevideo ai valorosi di S. Antonio stanno le seguenti parole: « Invincibili pugarono l'8 febbraio 1846 ».

pag. 254, v. 10. *il dono Non accettaste d'un potente*. Il generale Ribera volle ricompensare con doni di terreni i Legionari Italiani. Essi rifiutarono.

pag. 255, v. 2. *Masina*. Masina, bolognese, di raro coraggio.

pag. 255, v. 3. *Manara*. Manara, come Masina.

pag. 255, v. 4. *Mameli*. Il famoso poeta guerriero.

pag. 255, v. 4. *Montaldi*. Montaldi, prode ufficiale della Legione di Montevideo. Tutti questi erano giovani di grande speranza per l'Italia.

pag. 255, v. 4. *Argonauti*. Argonauti s'intende i venuti dal Rio della Plata nel '48.

pag. 256, v. 16. *il prepotente Dio degli Eserciti invocando*. Il Re di Prussia felicitando il suo esercito pel macello dei Danesi invoca il Dio degli Eserciti.

pag. 258, v. 20. *al legnaiol simile Per poi fuggirla*. Favola ove il legnaiolo, stanco, chiama la morte e poi la supplica, quando giunta, a mettergli il fascio sulle spalle.

pag. 261, v. 15. *La fiorita stagion*. Il mese di maggio in cui si fugarono gli Austriaci a S. Fermo e a Varese.

pag. 261, v. 21. *Finché servo*. Io non cesserò di chiamare gl'Italiani *schiavi*, finché resti un solo tiranno straniero in Italia.

pag. 262, v. 13. *Fremente amor d'una vittrice destra*. In quella notte del 27 maggio le donne di Como quasi mi strapparono da cavallo.

pag. 263, v. 8. o *prode Tuchery*. Tuchery, prode ufficiale ungherese.

pag. 264, v. 16. *Epomo*. Monte principale d'Ischia.

pag. 265, v. 9. *il Tifate*. Monte sul Volturmo dominante la pianura di Capua.



pag. 265, v. 11. *Il superbo African. Annibale.*

pag. 266, v. 8. *I masnadieri Trini I tre despoti del Nord, la nuova Santa Alleanza.*

pag. 266, v. 10. *Delle tre sventurate. Polonia, Circassia, Danimarca.*

pag. 267, v. 19. *non micidiali Fur ferro e piombo in quella pugna.* Io fui colpito nella mattina del 1° ottobre nel petto da una palla di piombo schiacciata prima sopra uno scoglio e verso sera da un pezzo di granata alla coscia sinistra di piatto e che lasciò solo il segno del ferro.

### VISITA ALL'OSPEDALE

(pag. 269).

Nella mia visita all'Ospedale di Bergamo, il Dottor Barni, che mi accompagnava, mi segnò un giovine dicendomi: « Questo è il più grave dei feriti ». Io m'avvicinai al letto dell'infermo, passai la mia mano sulla sua fronte e, volendo dirgli qualche parola amorevole, gli chiesi se i suoi parenti lo sapevano ferito e se sperava di vederli. Egli mi rispose: *sono esposto!... e non ho parenti...!* Tale risposta mi colmò d'inesprimibile cordoglio e di affetto per il povero giovane. Gli domandai il luogo della sua nascita e mi disse: *Genova.*

Io raccomandai al Dottore ed al Sindaco, con tutto il fervore di cui ero capace, la sorte dell'infelice e chiedeva spesso notizie da Brescia, ove avevo il mio quartiere. Il giovane di costituzione forte, si sostenne in vita per qualche tempo, ma finì per soccombere alle sue ferite ed io alla notizia ne fui addolorato, come se avessi perduto un figlio!

### LA PRIGIONIA.

pag. 274, v. 3. *Oh! glorioso Assalto dell'Ereto. Ereto, Monterotondo.*

## FRAMMENTO.

*pag. 290, v. 6. là nel dosso del tiranno. Spina dorsale.*

## L'ABBANDONO.

*pag. 307, v. 3. E voi pura canaglia. I puri non si può negare che abbiano colla diserzione e coi codardi consigli alla gioventù influito assai sulla catastrofe di Mentana. A Talamone essi trovarono i Mille non abbastanza puri e tornarono a casa; a Mentana, per andare a fare le barricate a casa, e che poi non fecero, abbandonarono e tradirono i loro compagni.*





# INDICE





PREFAZIONE . . . . . Pag. v

POEMA AUTOBIOGRAFICO:

Canto	I. — Caprera . . . . .	»	1
»	II. — Il corsaro . . . . .	»	7
»	III. — Sant' Antonio . . . . .	»	13
»	IV. — Montevideo . . . . .	»	21
»	V. — Rio-Grande . . . . .	»	25
»	VI. — I 73 - Ritorno . . . . .	»	31
»	VII. — Nizza . . . . .	»	41
»	VIII. — Luino e Morazzone (1848) . .	»	49
»	IX. — Roma . . . . .	»	63
»	X. — Ritirata . . . . .	»	75
»	XI. — Anita . . . . .	»	87
»	XII. — Proscritto . . . . .	»	93
»	XIII. — Secondo esilio . . . . .	»	101
»	XIV. — Secondo arrivo . . . . .	»	113

Canto	XV. — Il '59. . . . .	Pag. 125
»	XVI. — Il corruttore . . . . .	» 131
»	XVII. — La tomba . . . . .	» 139
»	XVIII. — 1860 - Maggio . . . . .	» 145
»	XIX. — Calatafimi . . . . .	» 149
»	XX. — Palermo . . . . .	» 157
»	XXI. — Milazzo . . . . .	» 171
»	XXII. — Reggio - Passaggio del Faro . . . . .	» 177
»	XXIII. — Il convegno liberticida . . . . .	» 181
»	XXIV. — I regi liberatori . . . . .	» 187
»	XXV. — Napoli - 7 Settembre . . . . .	» 191
»	XXVI. — 1. Ottob. - Battaglia del Volturno . . . . .	» 199
»	XXVII. — 2 Ottobre e ritorno a Caprera. . . . .	» 205
»	XXVIII. — Sarnico . . . . .	» 209
»	XXIX. — Aspromonte . . . . .	» 219
NOTE	. . . . .	» 225
CARME ALLA MORTE.	. . . . .	» 241
CANTI INEDITI:		
Visita all'ospedale . . . . .		» 269
Il trovatello . . . . .		» 271
La prigionia . . . . .		» 273
Ad Adelaide Cairoli . . . . .		» 277
A Vittorio Emanuele . . . . .		» 279
A Roma . . . . .		» 283
<i>Leggi, giustizia, libertà, diritto</i> . . . . .		» 285
<i>Sono deforme! ed imprecar non deggio</i> . . . . .		» 289

<i>Io son plebeo! sull'incallita destra . . . . .</i>	Pag. 291
<i>Perché l'altera tua cervice crolli . . . . .</i>	» 293
Ad un agnello legato alla prora di una nave . . . . .	» 295
<i>Dunque è deciso! A che più quest'esosa . . . . .</i>	» 299
A Mario Rapisardi. . . . .	» 301
<i>Dammi l'anel, mio Tito. . . . .</i>	» 303
L'abbandono . . . . .	» 305
Nizza . . . . .	» 309
NOTE . . . . .	» 311

---

 INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Ritratto di Garibaldi . . . . .	Frontispizio
La mano destra di Garibaldi . . . . .	Pag. XXIV
Garibaldi dopo la ferita di Aspromonte . . . . .	» 224

## INDICE DEGLI AUTOGRAFI.

Autografo (Canto XV - Il '59) . . . . .	» 128
» (Canto XVII - La tomba) . . . . .	» 144
» (Canto XXI - Milazzo) . . . . .	» 176
» (Brano di un inno). . . . .	» 310







*Finito di stampare*  
*il giorno XII dicembre MCMX*  
*nella Tipografia di Augusto Cacciari*  
*in Bologna.*









LI.

G2325p

152552

Author Garibaldi, Giuseppe

Title Poema autobiografico.

University of Toronto  
Library

DO NOT  
REMOVE  
THE  
CARD  
FROM  
THIS  
POCKET

Acme Library Card Pocket  
Under Pat. "Ref. Index File"  
Made by LIBRARY BUREAU

